



I S E M P R E V E R D E

GIUSEPPE FANCIULLI



Racconti di Toscana

ATHENA
EDIZIONI

Athena Edizioni ti regala questo libro in formato cartaceo, stampato e spedito gratuitamente a casa tua. Infatti per ogni libro acquistato dal sito potrai scegliere un libro della collana Sempreverde in omaggio. Visita edizioniathena.it per maggiori informazioni.

LA BAIONETTA DI FUOCO

La notizia aveva camminato per il mondo, più rapida, più lenta, a seconda delle strade, e un giorno arrivò anche a un casolare sperduto in una boscosa forra della Garfagnana.

— Sapete, Martina? L'hanno preso.

— Chi, Cecco?

— Napoleone.

L'uomo che aveva pronunziato il gran nome era un merciaiuolo ambulante; un paio di volte l'anno passava da quelle parti, con la cassetta sulle spalle, pronto a regalare chiacchiere, come a vendere le sue cianfrusaglie.

La donna, scossa, aveva giunto le mani.

— Maria santa! – esclamò. – O come hanno fatto?

— Sono stati gli Inglesi. Si era fidato di loro; invece, l'hanno preso e se lo sono portato in un'isola in mezzo all'oceano.

— Allora, non torna più, poverino...

— Eh, lo credo! Sant'Elena non è l'Elba.

— Non dico di lui, sapete; – aggiunse la donna, con un tremito nella voce – dico del mio povero Pasquale. Lo aspetto da anni, ma ormai non torna più.

— Che non si facesse rivedere era positivo, cara Martina. Vi par egli che vi avrebbe fatto rimanere senza notizie, se ve le poteva dare? Dalle Russie son tornati in pochini. È stato il gran freddo, capite, la neve, i lupi... Postacci. Uno che ci è nato, magari, ci vive bene; ma un povero soldato, che ci capita per caso, e vestito leggerino... uno abituato al suo sole, al suo focolare... O

che piangete, Martina? Via, bisogna farsi animo; e non capisco come ancora vi potevi illudere... Mai più una parola; dunque?... Sapeva scrivere, vero?

— Scriveva e leggeva come un curato. Sarebbe stato meglio, invece... Sempre con quei libri, quando gli avanzava un po' di tempo, e nell'inverno specialmente. Leggeva le storie, anche a voce alta, e io ci capivo poco; i ragazzi meno che mai. Diceva: «Si tornerà ai tempi di prima, ai tempi dei Romani padroni del mondo!» Poi smaniava, e batteva i pugni sulla tavola. «Io dovrò finire così? – diceva – in questa buca da lupi?» E un giorno andò a arruolarsi. Alla partenza, si vedeva che gli dispiaceva, ma era contento lo stesso. «Quando torno – disse – sarò un ufficiale, e vi porterò tutti in una gran città». Mi bastava anche di restare qui, con lui... Ora lo so che non c'è più da sperare; se hanno preso Napoleone, è proprio finito tutto.

La Martina non piangeva più, e la sua faccia si era come ras-sodata in una dura risoluzione.

— Volete entrare, Cecco, a bere un bicchiere? – disse pacata. Si capiva che già aveva riposto il suo dolore in fondo al cuore.

Il merciaio non rifiutava mai simili inviti. Seduto davanti alla tavola, con la cassetta delle sue robe posata lì accanto, guardava controluce il bicchiere riempito di vinello, e si meravigliava tra sé di sentire tagliata la sua parlantina. Forse proprio il silenzio gli dava soggezione.

La Martina si era chinata sul camino, e senza rumore attizzava

il fuoco. La casa pareva vuota. Di fuori veniva soltanto un frusciare di fronde nel vento. A traverso la porta spalancata si vedeva lo sprofondo della valle stretta, colma di ombre bluastre.

Un passo leggiero venne giù per la scala, una testina bionda si affacciò dal buio di un uscio aperto.

— Siete qui, Cecco? – disse una fresca voce. E una ragazzetta vestita come una donna entrò lesta nella cucina.

— Dove hai lasciato Nino? – domandò la Martina.

— È su nel letto, mamma; – rispose la ragazzetta – dorme. Fatemi vedere, Cecco, che cosa avete portato di bello.

— Di bello, di bello! brontolava la Martina, attaccando il paiòlo alla catena.

La fiamma si liberò dal fumo, chiara e sussurròna. I capelli della ragazzetta brillarono.

Intanto, Cecco aveva aperto il suo negozio, lì sulla tavola, e ne mostrava i tesori ordinati negli scomparti: rocchetti bianchi e neri, cartine di aghi e di spilli, lane di vivi colori, ditali, e tutto un assortimento di bigiotterie appuntate sul velluto nero.

La ragazzetta rimase per un momento a guardare incantata, e poi prese a ballettare sui piedi leggeri, a batter le mani, inframmettendo a quel rimescolio stridi di uccello.

— La vuoi finire, Candida? – disse la madre, duramente.

La ragazzetta si fermò e si tacque di colpo, tutta rossa.

— Perché l'umiliate? – osservò il merciaio, che a quel soffio di allegria si era sentito riavere. Poi aggiunse:

— E il ragazzo grande dov'è?

— È fuori a far legna – rispose la Martina.

— Siete pochi qui, in mezzo a questo deserto – riprese il merciaio.

Intanto la Candida si era avvicinata a sua madre.

— Non è per la roba, sapete; – le disse – ma non si vede mai nulla, mai nessuno quassù...

— Che cosa vuoi vedere, figliuola? – riprese la madre, con una tenerezza che pareva volersi scusare del rimprovero di prima. – Sei come tuo padre, Candida mia; smaniosa, irrequieta... Ti immagini chi sa che, di là da questa valle.

La Candida aveva appoggiato il mento sul petto, nascondendo il lampeggiare dei suoi occhi azzurri.

— Abbiate pazienza, – disse il merciaio – ma mi pare che questa figliuola non sia da condannare. Certo, gran belle cose non si incontrano nemmeno fuori di qui, lo so io che giro il mondo... Eppure, a avere un po' di cristiani intorno ci si sente consolare. Qui perfino il sole si fa veder poco, e d'inverno deve essere un morire. Senza un uomo in casa, senza un pigionale vicino... Date retta a me, Martina, quando avete rimesso le castagne, serrate casa e scendete a Barga.

La donna diceva di no con la testa, risolutamente.

— No? – riprese il merciaio. – Badate, sarà un'annataccia brutta; miseria a sacca. Di già si incontrano per le strade certi ceffi... gente venuta di fuori, affamati come lupi, e vorranno di

certo qualche cosa da mettere sotto il dente. Ora, se in una casa anche solitaria c'è un uomo...

— Ci sono io, Cecco, — disse spiccia la Martina — e non mi smuovo. Il mio uomo mi ha lasciato qui, e qui rimango; voglio custodire la sua terra, la sua roba. Credete che non lo sappia, lui? Lo sa, e di lassù mi dice di seguire. Se poi i miei figliuoli, quando avranno l'età di decidere, se ne vorranno andare, io non li tratterrò. E resterò qui, Cecco; basta lui a proteggermi.

La Candida si era avvicinata a sua madre, e passàtole un braccio dietro alla vita, le appoggiava la faccia, ancora accigliata, sulla spalla.

— Basta, basta; — disse il merciaio, accingendosi a richiudere la cassetta — io vi ho detto la mia, ma, si capisce, siete padrona di fare tutto quello che vi pare. E avrete anche ragione; l'idea è buona; però... Senti, Candida, lo vuoi quest'anellino? Non è oro, eh già! È similoro, ma fatto bene, e la pietrina è una scheggia di turchese.

Così dicendo, il merciaio aveva preso una mano di Candida, e cercava di metterle in dito l'anellino; ma la ragazzetta riluttante si tirava indietro, e teneva il dorso dell'altra mano appoggiato alla fronte, come a coprirsi gli occhi, mentre uno almeno era smanioso di vedere l'anello.

— Cecco, mi dispiace, — disse intanto la Martina — non posso fare spese.

— E chi vi chiede niente? — ribattè quasi offeso il merciaio. —

Sta' a vedi che io non potrò lasciare un ricordino a questa figliuola, perchè stia un po' più allegra! Benedetta donna... E tu, fermati, falchetto...

La Candida, infine, si era fermata, e guardava estatica l'anello di similoro, che spiccava sulla mano bruna, nella luce della fiamma.

— Io me ne vado; — concluse il merciaio — voglio esser giù prima di notte.

Si rimise la cassetta sulle spalle, riprese il bastone; il cappelluccio non se l'era levato.

— Addio, Martina; Dio vi assista, non vi dico altro. Ci rivedremo a primavera, se siam vivi. Addio, bambina.

— Addio, Cecco — ribattè la Martina. — Scusatemi; qualche volta non mi so spiegare, e sembro anche più rustica di quel che sono.

— Rustica? Ce ne fossero delle donne come voi!

— E grazie, Cecco, di quel regalo.... Ringrazialo anche tu, Candida; mi pare...

Solamente allora la Candida si riscosse, e in un salto fu alla porta.

Il merciaio moveva i primi passi giù nel viottolo.

— Addio! — gridò la fresca voce. — Quest'anello è bellissimo e lo porterò finchè campo... grazie!

Il merciaio si voltò a salutare, e poi riprese a calare. La cassetta bruna pareva camminare da sé.

L'uomo sparì dietro una svolta. Ancora per un poco si udirono le pietre ruzzolare sotto i suoi passi; e poi più nulla.

*

* *

Il vento mulinava le foglie secche dei castagni giù per le balze, e urlava come un lupo. Quasi più nessuno, ormai, passava davanti alla casa della Martina, e presto la neve avrebbe impedito ogni cammino.

Dentro casa si erano fatti i preparativi per l'inverno, secondo l'ordine dei tempi trascorsi, come a obbedire punto per punto chi non c'era più. Il fienile, sopra la stalla, era colmo; sotto la tettoia si ammucchiava la bella legna già segata; la dispensa, tra la cucina e l'orto, custodiva buone provviste: sacchi di farina e di castagne, quarti di lardo pendenti dai travi.

Bastiano, un ragazzone di quindici anni, si sarebbe messo a fare quegli oggettini di legno, che poi si vendevano bene durante l'estate: cucchiai, ciotole, scatole, tabacchiere; lavoro industrioso e paziente del coltello e di primitivi arnesi. Mamma Martina avrebbe ripreso a tessere nella stanza terrena del telaio; e Candida, inquieto falchetto, si sarebbe affacciata un po' da per tutto, quando non doveva badare al fratellino, smaniosa di qualche cambiamento nella fila dei giorni tutti uguali.

— Ringraziamo Dio, figliuoli, — diceva la Martina — che nulla ci mancherà nemmeno in quest'inverno.

— Non avete paura che qualcuno abbia invidia di noi? — osservava Bastiano. — Con la miseria che c'è intorno!

— Chi ci deve invidiare? — ribatteva la Martina. — Noi siamo stati industriosi come le formiche, ma non chiudiamo l'uscio in faccia a nessuno; se si presenta un poverino, un cotto di castagne non gli si nega di certo.

— Vedrete, mamma, che non farete sciali; — aggiunse quella chiacchierina della Candida — sarà grazia se qui in tutto l'inverno capiterà un lupo.

— Lupi a due gambe... — brontolò il ragazzo.

Vennero giù i primi sprúzzoli della neve, e poi tornò il sole; all'autunno, benché vecchio, dispiaceva di andarsi a riporre.

In un giorno chiaro, col cielo che pareva di seta turchina, la Candida sedeva sulla porta a godersi il solicello, quando si alzò e di corsa andò nella stanza del telaio.

— O mamma! — disse — un uomo sale sù.

La Martina lasciò la panchetta e subito fu davanti alla porta con la figliuola. Davvero un uomo, alto, nero, saliva per il viòttolo, e certamente veniva in cerca di loro, perchè altre case in cima alle balze non ve n'erano.

— Bastiano!... — chiamò forte la Candida.

L'uomo, ancora lontano, alzò la faccia e continuò a salire.

Bastiano, uscito dalla stalla, aveva raggiunto le donne, e guardava in giù, come loro curioso.

Ed ecco l'uomo lì sul piazzale: grande, faccia bruna, un vecchio cappotto militaresco in dosso, e a tracolla un sacco.

— Uff! La strada è lunga – disse; e toltosi un berretto, che pur senza segni pareva quello di un soldato, si asciugava la fronte col dorso della mano. Poi aggiunse: – Siete voi Rossi Martina?

La Martina, chi sa perchè, si sentiva andar via il cuore dal gran battere, e rispose con un sospiro:

— Sì, son io.

— Allora vi devo dire... – riprese l'uomo un po' impacciato, e già stizzito per quell'imbarazzo. – Insomma, mi manda vostro marito.

La Martina vacillò, e i due ragazzi si fecero bianchi.

— Sì; il vostro povero marito, che era mio compagno al 57° di linea.

— Entrate in casa, entrate in casa, – si affrettò a dire la Martina – che ragioneremo meglio.

Davanti alla tavola, sul suo seggiolone, era seduto Nino, il bimbo piccolo: un tracagnotto dagli occhi nerissimi, tutto voce. Visto il forestiero, prese a urlare: – Chi l'è? chi l'è?...

— Zitto nini, bono nini...

La Candida sfilò il bimbo dal seggiolone, e sedutasi all'orlo del focolare, se lo tenne a fatica sulle ginocchia.

— È il mio ultimo figliuolo, – disse la Martina – lui non l'ha conosciuto.

Bastiano era in piedi davanti al forestiero, e ardeva di curiosità.

— Siete stato alla guerra col mio babbo? – domandò.

— Sì; – rispose il soldato – abbiamo attraversato insieme la Germania, la Polonia, la Russia. Tuo padre fu ferito sulla Moscovia; e quando vennero i giorni della ritirata, non potè andare molto lontano. Pace all'anima sua; fece a meno di vedere tanti orrori.

La Martina fissava il forestiero, e non osava chiedergli nulla.

— È morto da cristiano, – riprese a dire il soldato – e ha avuto la sua tomba. Le ultime parole sono state per voi. Io avrei dovuto venire a trovarvi già da tanto tempo, ma non ho potuto. Ho seguito l'Imperatore fino a Waterloo: poi mesi e mesi di ospedale... poi ho ben dovuto tornare a casa e provvedere ai fatti miei. Infine eccomi qui, a eseguire la volontà del mio caro compagno.

Così dicendo, il soldato si sbottonò il cappotto e la giacca, e trasse fuori un portafoglio; poi rimase per qualche momento a guardare i suoi ospiti, come se volesse riconoscerli, confrontandoli alle descrizioni che tante volte il suo commilitone ne aveva fatto.

Il portafoglio fu aperto sulla tavola.

— Questa è la medaglia che l'Imperatore gli dette dopo la battaglia della Moscovia, e questo è il suo denaro.

Sulla tavola antica riluceva l'argento della medaglia, scintillava l'oro di quattro monete. Tutti erano in piedi lì intorno – anche

Nino che si tirava sù, attaccandosi con le manine – e guardavano muti.

— E poi c'è un'altra cosa – disse il soldato, mettendo mano al suo sacco. Mostrò un lungo ferro a quegli occhi meravigliati, e aggiunse:

— È la sua baionetta.

Il ferro bruno, qua e là macchiato di ruggine, aveva la punta lustra.

— Non è stato comodo – riprese a dire il soldato – portarsela dietro per tanto tempo; ma avevo promesso, e la parola data a un compagno d'arme è sacra.

— Proprio vi disse che doveva essere consegnata a noi? – chiese la Martina.

— Proprio. Queste sono le sue parole: «Stanno in una casa solitaria tra i monti, una donna e tre ragazzi, e da un momento all'altro possono trovarsi in pericolo; porta questa mia buona baionetta fin lassù, e di' loro che li difenderà». Era un'idea strana, ne convengo, eppure la sua voce parlava tanto sicura! E poi a uno che muore non si può dire di no.

Anche la baionetta fu posata sulla tavola, e mandò uno squillo sottile, che parve l'eco di una lontanissima voce.

*

* *

Finchè la neve non fu alta, la Martina e i figliuoli scesero ogni

domenica alla Pieve, per ascoltare la Messa: Nino trotterellava innanzi col passo sicuro di un capriolo.

Si usciva dalla gola buia, si faceva un tratto di strada tagliata nel pendio del monte, e infine si arrivava al borgo, posato sul pianoro, di contro all'immensa apertura della valle. Dieci case nere; ma la Pieve antica era grande, e accoglieva gente che veniva anche da altri borghi e dagli sparsi casolari. Sul sagrato, mentre le donne erano già entrate in chiesa, si radunavano contadini, boscaioli, pastori, e chiacchierando aspettavano i rintocchi della campanella; uomini infagottati nei giacchettoni di fustagno o di lana bruna, filata e tessuta in casa; neri, irsuti, di aspetto grave a spesso malinconico; vecchi quasi tutti, o ragazzi, chè i giovani se ne erano già andati verso le maremme, col gregge, o più lontano ancora.

Dall'alta torre di pietra la campana lanciava i suoi larghi squilli, subito distesi in sonoro pulviscolo per la valle; e certuni alzavano la faccia a guardare, come a raccogliere e intendere meglio la gran voce, che parlava tanto sicura da secoli. Di dentro, più tardi, veniva l'affrettato tintinnio della campanella; e allora gli uomini si movevano lenti, sparivano, risucchiati dall'ombra della porta.

Il sagrato rimaneva vuoto, con le sue lastre bige, la nera terra battuta, i tesi rami dai quali pendevano le ultime foglie gialle.

Al termine della Messa la gente straripava dalla porta spalan-

cata, gli uomini per i primi; come in mezzo a due sponde venivano poi le donne, in fila, fazzolettoni gialli e bruni, traendosi per mano i bimbi più piccoli; si riformavano gruppi e circoletti, si indugiava, se il sole dava un po' di tepore, con un parlottare diffuso, dal quale si alzavano di tanto in tanto gli stridi dei ragazzi.

La Martina non aveva voglia di chiacchiere, e cercava di andarsene diritta, col branchetto dei figliuoli, tuttavia salutando garbata quanti la conoscevano. Invece, i saluti della Candida volevano essere più lunghi, e si impigliavano nei mulinelli della gente, tra le giovinette chiassone e ridarelle: che bellezza parlare e ridere in mezzo a visi umani! Anche gli altri si dovevano fermare.

In una di quelle domeniche, sotto un cielo smorto, già gonfio di neve, la gente si affrettava a lasciare la piazza; tra le case, davanti alla bottega, si passava a stento.

— O Candida, addio!

— Cristina, sei tu?

Le due ragazze si presero per le mani: Cristina era una brunetta dagli occhi birbi.

Si fece innanzi un gran vecchio, che sovrastava tutti gli altri.

— Vi voglio salutare anch'io, Martina... — disse.

— Pagàteci qualcosa, nonno! — strillò subito la brunetta.

— Ci avevo di già pensato, pettegolina... — ribattè il vecchio.

— Entrate, Martina...

E si avviava alla porta della bottega.

La Martina si schermiva; non poteva fermarsi, era tardi, e poi con quel tempo minaccioso...

— No, per oggi non farà nulla, — disse il vecchio — ma domani non giurerei; e domenica non ci vedremo certamente... a meno che... proprio di questo vi volevo parlare.

Così dicendo, aveva già aperto la vetrata, e la Martina, spinta dalle due ragazze impazienti, dovette entrare nella bottega.

C'era folla anche lì, e l'aria calda era carica dell'odore di cento robe. Il brusio stordiva la Martina, avvezza ai silenzi della sua casa alta; la Candida, all'incontrario, ne godeva, e stretta al braccio dell'amica saettava intorno quei suoi occhi di falco, tutta un sorriso. Nemmeno Bastiano si sgomentava tra la gente, e faceva un viso duro, come a sentirsi più certo della sua forza.

Trovarono posto in fondo, a un tavolino di angolo, dal quale allora si erano levati certi omaccioni; e di lì a un poco Gostino, il garzone, posò sul marmo un vassoio di biscotti, e cinque bicchierini di un rosolio bianco, che mandava un mite odore di anaci.

— Statemi a sentire, Martina, — prese a dire il vecchio alla donna confusa — perchè non venite giù a passare questi brutti mesi dell'inverno? Qui avete degli amici, io non son l'ultimo, e a Barga c'è la vostra sorella.

— Anche voi! — esclamò la Martina arrossendo. — Vorrei un po' sapere, perchè fra tutti vi siete messi in testa di farmi lasciare

la mia casa.

— Perchè vi si vuol bene, cara la mia donna, e ci dispiacerebbe troppo se vi dovesse succedere una disgrazia. Si fa presto a dar l'assalto a una casa così solitaria...

— Ma chi si deve ricordare che noi poverini siamo al mondo?

— Eh, non dubitate, c'è chi ci pensa, purtroppo! Già si vedono girare branchi di mendicanti, disposti a prendere quello che non si vuol dare. La vostra casa, grazie a Dio e al vostro lavoro, è meglio fornita di tante altre... e poi, dopo l'eredità...

— Quale eredità? – disse la donna, alzando una faccia scura.

— Via, Martina; – rispose il vecchio, con un tono di rimprovero nella voce – l'eredità del vostro povero marito. Lo sanno tutti, non mi fate misteri. Venne a trovarvi un ufficiale, vero?... per consegnarvi da parte sua una medaglia e un sacchetto di napoleoni.

— Un sacchetto?! – proruppe la donna. – Sentite, ragazzi... avete visto anche voi, quattro erano quei napoleoni d'oro!...

I ragazzi accennavano di sì, gravemente, un po' turbati; e Nino strillò con una vocetta irosa:

— Noi non li diamo a nessuno i napoleoni, nemmeno ai ladri!...

Qualcuno si voltò dai tavolini vicini e dal banco.

— Bravo, – aggiunse il vecchio – tienli stretti, e non lo far sapere, invece di urlare così.

Ma già un uomo grigio, segnato da una larga cicatrice nella

faccia, due baffoni, si era avvicinato, e appoggiava le mani alla tavola.

— Non mi riconoscete, Martina? — disse con una vociaccia bassa — Venturino del Faelli. Invecchiato, eh? Sono stato alla guerra anch'io, e non ho messo da parte un quattrino. E come me, tanti; siamo alla fame quest'inverno; se verrò a bussare alla vostra porta, ci sarà qualcosa anche per me, no?

— Un cotto di castagne e una scodella di minestra non li nego a nessuno — rispose la donna.

— Ci vorrà qualcosa di più, Martina — aggiunse l'uomo con un brutto sorriso.

— Allora, chiederete a me quel che vi occorre — disse Bastiano, buttandosi innanzi.

— Guarda, guarda!... Il gallettino ha messo la cresta... Mi piaci... — seguì l'uomo senza mutare la sua espressione di canzonatura.

— Intanto bevi con noi, — disse, il vecchio, desideroso di evitare un litigio.

— Sicuro... e alla vostra salute.

L'uomo tracannò un bicchierino di liquore, e si allontanò senza nemmeno salutare.

— Avete sentito, Martina? — disse il vecchio. — Abbiate giudizio.

La Martina pareva combattuta, e non si decideva a parlare. La

Candida, intanto, badava a ripeterle: «Andiamo via, mamma, andiamo via!»

— Sicuro che andiamo; — disse infine la Martina — subito a casa nostra.

— Si provino poi a darci noia.... — aggiunse Bastiano, alzandosi; era un ragazzone di larghe spalle, e a momenti aveva lo sguardo duro di un uomo.

— Pum! pum! — fece Nino.

La Candida e la Cristina si abbracciarono lì nella strada, tutt'e due sconvolte, perché quella loro prima allegria si era improvvisamente velata di nuvole.

*

* *

L'inverno fu lungo, e uno dei più brutti che si ricordassero. Neve e neve, e poi ghiacciate tremende.

Alla Martina non dispiacque. Sebbene fosse una donna coraggiosa, tutti quei discorsi sui pericoli dello star soli, e il brutto ceffo di quell'omaccio l'avevano impensierita. Nelle prime sere, dopo l'ultima visita al borgo, stentava a prender sonno.

— Non dormite, mamma? — le domandava la Candida, svegliandosi di balzo nei suoi sogni tumultuosi.

— Mi son destata ora; — rispondeva la Martina — e tu, figliuola?

La figliuola, il più delle volte, non rispondeva, ripresa immediatamente dal sonno.

Il silenzio compatto che fasciava la casa era talora incrinato da rumori sottili e misteriosi: un ramo geme sotto il peso della neve? o un passo si avvicina cauto alla porta?

Bastiano dormiva in una stanzuccia terrena, e una voce avrebbe potuto svegliarlo, chè gli usci erano aperti. La Martina, però, non osava chiamarlo, e si dava della sciocca. Con una mano cercava Nino, che beato le dormiva accosto, nel lettone; lo sentiva caldo caldo, e una gran tenerezza la rinfrancava, la faceva sorridere, lì nel buio, delle sue paurose immaginazioni. Poi altri pensieri tornavano molesti. Se davvero le fosse capitata una disgrazia? se avessero fatto del male al suo Nino? Forse era stata una pazzia, e peggio, il non aver dato retta a quei consigli; avrebbe dovuto pensare di più ai figliuoli; in fondo era stato un puntiglio. A quell'ora avrebbe potuto dormire tranquilla nella casa di sua sorella, a Barga; una bella casa tutta di pietra, solida come una fortezza. Il marito di sua sorella era un proprietario benestante, allegrone, e li avrebbe accolti tutti volentieri. Le veniva fatto di ripensare al marito suo, che era stato sempre così inquieto, scontento della sorte. Per tentare la sorte un'altra volta, in un altro modo, se ne era andato a morire lontano. Di laggiù aveva poi mandato quella sua arma a difendere la casa. Come era possibile! che cosa si era immaginato in quegli ultimi momenti! La baionetta l'avevano appesa a una parete della cucina, quasi

davanti alla finestra: l'avrebbe un giorno impugnata il figliuolo? Quella baionetta di certo aveva già ammazzato qualcuno: dal momento che a lui avevano dato la medaglia...

I pensieri si confondevano, si allargavano, e la Martina finiva con l'addormentarsi quando l'alba era ormai prossima.

Di giorno le inquietudini svanivano. Del resto, Bastiano, senza fare discorsi, si mostrava risoluto a non voler sorprese; da casa non si allontanava mai, e di prima sera sbarrava porte e finestre. Aveva ritrovato un vecchio fucile di suo padre, e se lo teneva vicino al letto; gli mancavano la polvere e le munizioni, ma con un fucile, anche senza sparare, si può sempre far paura a qualcuno.

Nemmeno la Candida parlava di apprensioni; si vedeva, però, che stava in pensiero, ora taciturna e ora troppo ciarlieria; incapace di rimanersene ferma a un lavoro, e invece spesso immobile dietro la finestra, gli occhi fissi nella desolazione della valle.

Nino si era fatto turbolento. L'inverno era il suo nemico, perchè lo costringeva a starsene quasi tutto il giorno in casa, a razzolare sul pavimento nero della cucina; se appena si affacciava un po' fuori, imbacuccato nella lana, si stizziva col vento che gli gelava il naso, e presto rientrava dentro brontolando. Si annoiava. Più di una volta domandò: «Quando vengono i ladri!». La Martina, la Candida gli davano sulla voce, e suo fratello rideva. Nino finiva col rintanarsi nell'angolo del camino, imbronciato.

La neve fu salutata, quell'anno, come una provvida amica. Veniva giù larga per ore e ore; tutta la forra ne era piena, e le ombre turchine davano risalto a quel biancore. Tutte le mattine Bastiano apriva un fosso intorno alla casa, perchè le finestre terrene non rimanessero acciecate, e scavava un sentiero tra la casa e la stalla, per poter governare le bestie.

No, nessuno sarebbe riuscito a salire fin lassù, nemmeno un lupo. La fiamma ardeva continuamente nel grande camino; dalla stanza del telaio veniva il rumore uguale del pettine, e qualche volta la Candida cantava.

Così anche l'inverno buio passò, e si rivelarono i primi sentori della nuova stagione. La neve disciolta sgrondava da tutte le parti, e qua e là svelava tratti di nera terra, che presto incominciò a verzure. Sù in alto, tra nuvole bianche, si aprivano larghi occhi di cielo di un azzurro lucente; il sole sventagliava le sue spade, e le rupi scoperte scintillavano.

Vi era molto da fare nei campetti ricavati dai tagli della foresta, sù, un po' lontano dalla casa, e Bastiano stava fuori dalla mattina alla sera; qualche volta la Martina lo doveva accompagnare, chè da solo quel figliuolo, per quanto forte e volenteroso, non poteva bastare. Lavoravano insieme, la madre e il ragazzo, curvi sulla buona terra, contenti della loro fatica, dopo il riposo troppo lungo fra i muri della casa.

La Candida restava a badare il bambino, rallegrata anche lei dal sole, senza più un ricordo delle paure passate. Avrebbe avuto

voglia, però, di correre lungo i viottoli tesi fra i poggi, in cerca di primule e di biancospino; desiderava di rivedere qualche faccia umana, mentre ancora non erano discesi al borgo, perchè una frana chiudeva la straduccia, e bisognava aspettare che venissero a togliere di mezzo terra e macigni. Anzi, più di una volta la ragazzetta non aveva saputo resistere a quella voglia; e lasciato Nino a baloccarsi con un mucchio di gingilli, se n'era andata fuori cantando come una rondine, via a corsa sul margine della foresta, in un impeto di volo. Tornava prima degli altri, e nessuno si accorgeva di quelle sue scappate.

Ora un giorno Nino se ne stava tutto solo in casa, quieto e allegro davanti ai suoi balocchi, quando delle ombre si allungarono dalla porta, e lo fecero voltare.

Erano quattro uomini sconosciuti, brutti. Cioè, parve al bambino di riconoscerne uno; con quei baffoni, uno sfregio sulla faccia; sì l'aveva veduto nella bottega, mentre bevevano il rosolio.

La cucina, in quell'ora tarda, verso il tramonto, rimaneva in penombra, e perciò gli uomini non si accorsero del bambino seduto presso il focolare.

Disse l'uomo dai baffoni:

— Voi due andate di sopra; tu resta sulla porta, e io frugo in questa cassa. Non prendete roba inutile; ci basta il sacchetto dei napoleoni.

— Ho capito; — disse Nino tranquillo — voi siete i ladri, ma non prenderete nulla.

Gli uomini si voltarono trasecolati, e videro il bambino.

— Bravo! — esclamò quello dei baffi, che era proprio Vittorino del Faelli — sei tu a custodire la casa?

— Io no, — rispose il bambino — ma c'è la baionetta di mio padre, una baionetta di fuoco! Eccola lì.

Quell'aggiunta del fuoco era sua; l'aveva inventata per far paura ai ladri.

— Ah sì? — disse Vittorino del Faelli. — Guarda che cosa faccio di quel ferro arrugginito...

E si mosse, per staccare la baionetta dalla parete.

Ma in quel momento l'ultimo raggio di sole, rompendo la nuvolaglia e passando per la finestrina, andò a battere nel muro: la baionetta diventò rossa, scintillò come se fosse di fuoco.

Vittorino, voltatosi a guardare i compagni, li vide sgomenti.

— Andiamo via, — disse uno, che come lui era stato alla guerra — l'Imperatore non vuole...

Fu un istante. I quattro uomini oscillarono, sparirono. Si udì il loro correre precipitoso giù per la forra.

La baionetta a poco a poco si spense; e Nino, nell'ombra, riprese a battere furiosamente il suo cucchiaino di legno sull'orlo del camino.

IL TESORO

Tornavano dalla pesca, su un mare liscio e chiaro: Vezio, padrone della barca, al timone, Enrico e Bindo, alla voga, e Tonino, il ragazzo, lungo disteso a prua, con la faccia rivolta all'acqua.

Erano su un bassofondo, già vicini alla costa. Proprio il ragazzo gridò:

— Fermate, gente, fermate!

— Che c'è? – domandò il padrone, mentre dava un colpo traverso alla barra.

— Qualche cosa – rispose il ragazzo.

Anche il padrone si spenzolò dal bordo.

— È una cosa grande, nera – diceva il ragazzo. – Lì, vicino a quelle pietre rosse... E accennava con la piccola mano.

La barca si dondolava; i due vogatori avevano alzato i remi e aspettavano, guardando imbambolati il mare.

— Ho visto; – disse padron Vezio – è una cassetta; una cassetta di ferro.

I due uomini si alzarono dalle panchette, e si piegarono a guardare.

Il ragazzo domandò:

— Volete che mi cali, padrone?

— Va'.

Un tonfo, e un tuffo.

Quando, fra i larghi giri dell'acqua, riemerse la testa lustra di Tonino, tutti aspettavano impazienti la prima parola.

— Sì, – disse il ragazzo – è una cassetta di ferro; pesante; io

non l'ho potuta sollevare.

Vi fu, allora, un concitato parlare e un gran traffico, a bordo.

Un momento prima erano tutti fiaccati dalla fatica e dal sonno; ma ora un'eccitazione impetuosa li sollevava, li agitava. Ognuno di loro, nella vita di ogni giorno, pensava spesso alla fortuna: cambiamento indefinito e improvviso; l'abbondanza, la libertà, un bel camminare su strade larghe e lisce. Ora la fortuna balenava davvero dinanzi a gli occhi, a traverso pochi metri d'acqua.

«Una cassetta di ferro è un forziere», aveva detto padron Vezio.

Magica parola! Si sa, si è sempre sentito raccontare che il forziere è pieno di verghe d'oro e di pietre preziose. I vecchi conoscevano storie di pirati, che un tempo trascorrevano per il Tirreno, e assalivano anche quelle coste; la torre scapezzata l'aveva fatta costruire il Granduca, per difendersi da quei dannati; a quei tempi ci stavano dentro le guardie con gli archibugi; quando vedevano avvicinarsi le feluche barbaresche, una guardia saliva in cima alla torre e cominciava a suonare la campana; le donne e i ragazzi del borgo scappavano, gli uomini si armavano e correvano alla torre. Certe feluche erano state colate a picco, perchè le guardie avevano anche un cannoncino... Ora quella cassetta, quel forziere poteva benissimo contenere un tesoro di pirati algerini... pirati ricchissimi.

Queste idee passavano tutte accese nelle menti dei pescatori,

e vi mettevano lo scompiglio. Perciò non si trovavano d'accordo sul da farsi; gridavano tutti insieme, gesticolando lesti.

Infine anche i due vogatori si gettarono in acqua; portavano giù i capi di due funi.

Lavorarono svelti sott'acqua, riemersero soffiando come foche.

Le funi furono tese.

— Issa! issa! – gridò uno degli uomini.

Il forziere saliva dal fondo; padron Vezio e Tonino tiravano le funi. L'ombra nera era vicina ormai al pelo dell'acqua; i due uomini, sostenendosi con un braccio, la spinsero sotto il bordo, aiutarono a sollevarla, ora che si era fatta tanto pesante. Poi il carico piombò nel fondo della barca, e gli uomini rimasero a guardare, abbacinati.

La cassetta, qua e là coperta di alghe e di conchiglie incrostate, era enorme. Padron Vezio vi stese sopra le sue manone, come per capire meglio di che cosa si trattasse.

— Ragazzi, – disse – se è piena d'oro...

— Apritela! – esclamò Bindo impaziente.

Il padrone guardò male il giovinotto; certi suggerimenti, e su quel tono, non gli piacevano.

— Intanto, si comincerà col ripulirla – brontolò.

Trasse di tasca il coltello dalla larga lama, e prese a raschiare: vennero fuori pareti di ferro arrugginito, tutte sparse di grosse borchie; su un lato si scoprì una piccola serratura.

— Apritela! – ripeté Bindo tutto rosso.

— Se mi dà la chiave, ti contento subito; – ribattè padron Vezio – e se vuoi fare senza chiave, prova pure.

Bindo si buttò in ginocchio, prese l'orlo del coperchio con le mani dure, e tirò, fino a diventare paonazzo. Infine si ritrasse, e restò a guardarsi le mani.

— Sei persuaso? – gli disse padron Vezio. – Qui ci vogliono arnesi da fabbro, martello e scalpello. Ho tutto a casa mia...

— Andiamo! – disse subito Enrico, l'altro uomo, riprendendo il remo.

— Ragazzi! – gridò padron Vezio – chi comanda sulla barca?

Rimasero tutti fermi a aspettare gli ordini. Il padrone li guardava duramente.

— Avete meno giudizio di un'acciuga! – disse. – Andarsene subito a casa! Bell'idea davvero. Lo sapete che cosa succederebbe? Subito ci sarebbero tutti addosso, ci verrebbero dietro, vorrebbero vedere, per poi pretendere anche la parte.

I due uomini si guardarono mogi.

— Allora, che cosa si fa? – chiese Bindo dopo un momento.

— Allora si aspetta, ragazzo mio. Quando è notte, e laggiù sono andati tutti a letto, si sbarca, e si va zitti zitti a casa mia.

Non c'era nulla da obiettare; come sempre, il padrone aveva ragione.

Nella luce ancora chiara del crepuscolo, si allungava ben distinta la fila delle case sulla costa piatta; dietro, e ai lati, la macchia

nera della pineta; un po' discosta, la torre mozza. I pescatori guardarono da quella parte, vagamente pensando che qualcuno avesse già potuto accorgersi di loro. Poi tornarono a fissare la cassetta, così ferma e misteriosa ai loro piedi.

Stavano tutt'e quattro seduti; la barca li cullava appena, e di tanto in tanto Enrico dava un colpo di remo, per opporsi al blando moto che li voleva portare verso la costa. Padron Vezio fumava lentamente; nessuno parlava.

Accosto alla cassetta, le ceste del pesce. Pensare che erano stati contenti di quella miseria! Belle retate... Ma un colpo di fortuna rimedia a tutta una vita di stenti.

Se gli sguardi avessero potuto bucare quelle pareti di ferro...

Padron Vezio pensava di tenersi il tesoro tutto per sè. I due uomini erano sicuri di avere la loro parte. Il ragazzo credeva di meritare la parte più grossa, perchè il tesoro l'aveva scoperto lui.

Le prime luci si accendevano sulla costa, rosate nell'aria cenerina.

*

* *

Qualcuno, veramente, guardava la barca, tanto di lontano: la signora Ifigenia, dalla sua terrazza.

Questa signora era la vedova di un capitano di lungo corso, e abitava in una villetta messa in fondo alla linea delle casupole, dietro a un cancello e quattro palmi di arruffato giardino. Il suo

maggior divertimento, da che viveva sola, era quello di stare affacciata alla finestra; secondo le ore cambiava finestra, verso il tramonto era sempre sulla terrazza. Una donnina di incerta età, biondicia, miope, sorridente; pareva che il primo colpo di vento la dovesse portare via, come una foglia secca, e invece aveva radici profonde nella vita, che non si sarebbero lasciate tagliare tanto presto. Dalla parte della pineta – finestra all'ombra – studiava gli alberi e gli uccelli; dalla parte del giardinetto, vedeva la strada e il mare; si compiaceva nel ricevere i saluti e nel salutare; scrutava la gran distesa dell'acqua, prevedeva le tempeste, conosceva l'orario dei piroscafi che passavano al largo, seguiva l'andirivieni delle barche. Dalla terrazza faceva le osservazioni più minute, perchè lì aveva piantato sul cavalletto il canocchiale del suo marito buon'anima.

Ora in quella sera la signora Ifigenia aveva appunto l'occhio al suo strumento di precisione, quando disse: «Ecco la barca di Vezio. Tornano un po' più presto del solito».

La signora Ifigenia spesso pensava ad alta voce, tanto per barattare qualche parola con se stessa; altrimenti, con chi avrebbe parlato?

«Vanno molto adagio. Si vede che hanno un bel carico. Hanno fatto buona pesca, e sono stanchi. Bravi. Bisognerà che vada ad aspettarli sul canale, per prendermi il pesce più bello. Eh, sì!...»

I pensieri della signora Ifigenia ebbero una brusca deviazione.

«Toh! La barca si ferma. Uno si è buttato in mare; uno piccolo, di certo il ragazzo. Torna sù. Ma non si muovono; che cosa fanno?...»

Con una curiosità sempre più vibrante, la signora Ifigenia, incollata al canocchiale, seguì le misteriose operazioni dei pescatori; capì che avevano ripescato e portato a bordo un qualche cosa. Che cosa?

«Non sarà mica successa una disgrazia... Basta; tra poco arriveranno qui, e sapremo tutto».

Invece la barca continuava a dondolarsi lontana; a occhio nudo, era poco più di una macchiolina nera.

«Qui c'è un mistero, e volete che io non lo scopra. Sbagliate, carini!...»

La signora Ifigenia si sfregava le mani lesta lesta. Immaginava che proprio a lei si volesse tener nascosto un segreto, e ne rideva.

Intanto il cielo si abbuiava, e presto fiorirono, sopra alla fascia della bruma, le stelle verdoline. La luce si spense a poco a poco nel tondo del canocchiale, e la barca sparì.

«Sta bene, cari; – continuò a pensare la signora Ifigenia, – di qui dovrete passare, se non vorrete restare in guazzo per tutta la vita».

Lesta lesta, la donnina curiosa bevve il suo latte, e tornò ad osservare, mettendosi sul balconcino. Il lume non lo accendeva per economia.

Vedeva di lì, lungo la strada, la fila delle case qua e là illuminate; dalla porta della bottega veniva fuori una striscia rossa: voci rade si alzavano, restavano sospese un momento, e poi sparivano inghiottite dall'immensità. Soltanto la voce del mare non si che-tava mai, volubile: risatine e singhiozzi, sospiri e schiaffi. Per un tratto di quel gran nero si scorgevano mobili strisce di spuma bianca.

Faceva un po' di fresco sul balconcino, e la signora Ifigenia si coprì le spalle con uno scialletto che aveva sulla poltrona. Non si annoiava affatto; leggeva senza aver bisogno nè di libro, nè di lume. Libri glie ne aveva lasciati tanti il suo povero marito, e già si era divertita a leggerli e rileggerli, finchè li aveva quasi imparati a memoria. Ora le bastava ricordare un capitolo di uno di quei romanzi, per andare avanti a conto suo; e siccome, oltre alla buona memoria, aveva una facile fantasia, si industriava a mescolare fra loro i capitoli di varî romanzi, aggiungeva, toglieva, in modo che quel suo «leggere a memoria» era diventato un inesauribile inventare.

Andavano a letto presto nel borgo; i lumi si spegnevano ad uno ad uno; finalmente anche la bottega ritirò la sua striscia rossa.

La signora Ifigenia cominciava a sentirsi inquieta; non poteva sopportare l'idea di essere burlata da quelli della barca.

Passò un'altra mezz'ora, e poi gli orecchi finissimi della donna udirono un lontano, debole sciacquío, che era un rumore

nuovo nella voce mutevole del mare.

«Eccoli! Dovete aver fatto qualcosa di male, carini, se tornate a casa con tanti misteri». Ricordava vecchie storie di contrabbando, e fatti anche molto più terribili, avvenuti in tutte le parti del mondo, che suo marito le aveva raccontato: risse scoppiate a bordo, uccisioni...

Più distinto si udiva il ritmico tonfo dei remi, e il gorgogliare dell'acqua intorno alla barca.

Piano piano, la signora Ifigenia uscì dal balconcino, scese nel giardinetto, si nascose dietro il cancello. Udi la barca risalire quei venti metri di canale, e battere contro la banchina. Poi un parlot-tare, uno scalpicciare...

«Signore! – pensa la signora Ifigenia più piano che può – che cosa portano? Qualcosa di molto pesante...»

Le nere ombre passarono davanti al cancello, si allontanarono, sparirono.

La signora Ifigenia rimase ancora immobile con le mani sul cuore che galoppava. Poi non potè più resistere; aprì il cancello, uscì fuori, fece una corsetta fino alla casa più vicina. Bussò al portoncino; una finestra si illuminò poco dopo.

— Che c'è?

— Renzino, quelli della barca di Vezio sono tornati ora; portavano una cassa...

— Ma davvero? Scendo subito.

*

* *

Di porta in porta la notizia camminò lungo la fila delle case, arrivò fino all'estremo opposto. Una cassa? Sì, una cassa da morto...

Si riaccesero molti lumi, si propagò uno scalpiccio frettoloso: tutti andavano alla casa di padron Vezio.

Di là uscivano grida furiose. La cassa nera era in mezzo alla stanza, tra i lumi; e tutti, lì intorno lottavano, gridavano. Padron Vezio era alle prese con Enrico, il ragazzo si accapigliava con Bindo. La moglie e i figli di padron Vezio – quattro demoni scatenati – correvano intorno tempestando.

La folla entrò dentro come un'ondata che sfonda il fasciame, e bloccò quei forsennati. La vocetta stridula della signora Ifigenia gridò:

— Ecco il morto!

E si fece un grande silenzio. La gente, come impaurita, si tirava addietro, in cerchio.

— Che morto? – disse padron Vezio, asciugandosi la faccia.
— Qui c'è un tesoro.

Allora Gismondo, un vecchione marino, al quale tutti obbedivano sulla costa, si fece avanti e sentenziò:

— Il tesoro è di tutti, come è sempre avvenuto per quanto si ripesci nelle nostre acque...

— È mio! l'ho visto io! — strillò il ragazzo.

Fu il segnale di una nuova baruffa, alla quale, questa volta, si mescolò la folla. Si fece un gran mucchio, una enorme palla irta di gambe e di frenetiche braccia.

Alla fine erano tutti stanchi; si fermarono, e Gismondo potè dire:

— Vezio, apri questa cassa e facciamo le parti.

Nessuno osava opporsi più: sulle facce vi erano troppi graffi, e nei cuori c'era lo stupore per quella lotta tra gente che si voleva bene: una famiglia...

Giovanni, il calafato, portò gli arnesi, e cominciò a menar colpi disperati: era un uomo nerboruto, che ogni resistenza irritava. I ragazzi si tirarono indietro, impauriti da quel rimbombo: fuorchè Tonino, il mozzo della barca, ansioso di vedere.

Il coperchio della diabolica cassa saltò.

— Indietro tutti! — urlò Vezio.

Nel lume delle lucerne non guizzò nessun bagliore di oro.

Dentro alla cassa videro tre pietroni neri, e un rotolino.

Vagamente padron Vezio pensò che proprio lì si poteva trovare qualche indicazione preziosa. Prese il rotolino e lo porse a Bindo, che sapeva leggere. V'erano scritte poche parole, sulla pergamena, e Bindo le lesse compitando:

Pésca pesce, péschi oro.

Nel lavoro è il tuo tesoro.

Si guardarono In faccia, zitti.

Nessuno parlò più di fare le parti. Padron Vezio diede una pietra per uno ai due uomini e al ragazzo; la cassetta la regalò a Gismondo.

La signora Ifigenia, trotterellando verso casa, sorrideva, e pensava abbastanza forte: «È una storia bellissima, è una storia bellissima...»

L'ANGELO

Le campane suonavano a distesa, come se avessero voluto scardinarsi dal campanile, e volar via scintillando a traverso quel mare di sole.

Nelle case sotto la pieve, per intendersi, bisognava alzare la voce.

Nandino, che stava sul terrazzo, i pugnini stretti ai ferri della ringhiera, si voltava di tanto in tanto verso il buio della stanza e strillava:

— Mamma, vanno! Fate presto, vanno!

La mamma non lo sentiva nemmeno, e non usciva fuori da quel buio.

Nella strada bigia, che sfociava al chiaro sole della piazza, era tutto uno scalpicciare di gente affrettata: uomini vestiti di nero, ragazze col velo bianco, spose col velo nero, qualche bandista irriconoscibile nella bella uniforme di ufficiale di marina, cascatella di piume bianche e azzurre sulla spalla, e lo strumento giallo sotto braccio. I ragazzi correvano, battendo sulle selci le scarpe nuove.

Il rombo delle campane dava a tutti un interno rimescolio e la voglia di affrettarsi, sebbene mancasse più di mezz'ora all'uscita della processione. Finalmente il campanaio si prese un po' di respiro, e un silenzio nuovo si allargò sul paese, con un senso di stupore e di pace.

Proprio in quel silenzio, la mamma disse:

— Nandino, andiamo.

La mamma era una donna alta e asciutta, coi capelli biondicci tirati sulla fronte e stretti in un crocchino. Aveva il vestito scuro, la catena d'oro e i coralli; sotto braccio reggeva una cesta coperta con un panno bianco.

Ma ora Nandino non aveva più furia; l'idea di far l'angelo, in mezzo alle due file della processione, lo sgomentava. E si lasciava un po' trascinare, appeso alla manona della mamma. Aveva già i sandali, legati fino al ginocchio coi nastri di seta bianca; e anche quell'essere mezzo angelo e mezzo bambino gli dava fastidio.

La piazza della pieve brulicava. Sul nero mareggiare emergevano gli spennacchi dei carabinieri, le lance delle bandiere, e i riflessi lampeggianti di un trombone. All'improvviso le campane ripresero il galoppo, e tutto parve travolto in quel vortice sonoro. Nandino si sentiva sempre più inquieto.

Mamma e figliuolo entrarono in sagrestia dalla porticina di dietro. Gran gente, anche lì, fra i banconi e gli alti armadî, il lucichío dei paramenti e delle lampade; dalla porta che metteva in chiesa veniva odore di mortella, di incenso e di cera bruciata. Certi uomini, che pure Nandino conosceva, parevano altri, con la veste bianca e la mantella azzurra; passavano in fretta, alzando manone nere, a dare ordini e raccomandazioni.

Venne di chiesa il pievano, con un gran viso rosso sulla cotta bianca.

— Gli angeli, qua! — disse. — Qua!

La mamma e Nandino, seguendo il cenno, andarono in un

angolo della sagrestia, dietro alla statua della Madonna, che era già sul suo palco per uscire in processione.

Nandino, mentre la mamma scopriva la cesta, guardava il viso della Madonna, che non aveva mai veduto così da vicino; era un viso molto colorito e serio; anche troppo grande. Se allungava una mano, poteva toccare il mantello celeste, o anche un dito del piede color di rosa; ma non si arrischiò. Infine, distolti gli occhi dalla statua, vide altri bambini vestiti da angeli, azzurri o rosei, con le ali di argento o di oro. Nandino indugiò a osservare quelle ali, e presto sentì rinascere la contentezza di andare in processione. Le sue ali erano le più belle: in quel momento la mamma le toglieva dalla cesta, e molti occhi guardavano ammirati; erano ali vere, perché la mamma – lei sola – aveva avuto la pazienza di incollare sul cartone le piume delle oche spennate per la battitura.

*

* *

Fuori delle case la processione si distese con più agio, e parve smarrirsi lungo quella strada rosea, sotto tanto cielo. Le voci salmodianti erano diventate un sussurro; il suono della banda, – che marciava indietro, vicina al baldacchino del Santissimo – aveva preso un languore di straordinaria lontananza, come se i suonatori fossero diventati piccini piccini; e perfino il rombo delle

campane si assottigliava in un velo, spezzato e riannodato continuamente nel sole.

Da un lato la campagna saliva in greppi macignosi, con ciuffi di querciòli dalla foglia fremente, annunzio della macchia vicina; ma dall'altro lato scendevano i bei coltivi, tutti teneri di verde nei tralci delle vigne, tra lo spolverio argenteo delle olivete, fino al fiume lontano, che aveva specchi di acqua azzurrina e ghiareti di un bianco abbagliante. V'era un diffuso odore di terra rivoltata, e di fronde che tripudiavano nel sereno.

Nandino camminava in mezzo alla doppia fila delle Figlie di Maria, un po' solo. Era tutto candido; bianchi anche i petali delle rose che prendeva dalla cestellina con pizzichi parsimoniosi e adagio gettava innanzi a sé. Dapprima le ali gli avevano dato una soave leggerezza, e i sassi non gli erano sembrati troppo duri sotto ai sandali. Buono, buono; era buono; si lasciava portare dalla sua bontà. Senza guardare, senza vedere nessuno.

Ma ora incominciava a sentirsi stanco e annoiato. La polvere gli era entrata dentro ai sandali; aveva sete; aveva anche paura che quella fila delle ragazze sotto il velo bianco non dovesse finire più, e lo trascinasse via adagio adagio, chi sa dove. Voleva tornare a casa, dalla sua mamma. Petali di rosa non ne gettava più; inutile.

All'improvviso la processione si fermò. Un uomo, grandissimo, con la mantellina azzurra svolazzante, venne a ritroso tra le file; spiegava perchè bisognasse aspettare. Le ragazze fecero

capannello, il mezzo della strada fu tutto ingombro. Allora Nandino si tirò da parte, risalì il fossatello erboso, poi il greppo, e si sedette dietro alle frasche dei querciòli.

Trascorse del tempo vuoto; poi si riformarono le file, e la processione si mosse: via le Figlie di Maria, via le spose col velo nero; passavano alti gli stendardi dipinti, con le frange d'oro; passò la Madonna oscillando sul palco, passò la banda col luccichio delle trombe, e poi il baldacchino bianco teso sui bastoni gialli.

Il rullo dei tamburi è fievole e i ceri mandano un guizzo rosso, ora che il sole declina.

*

* *

Quando fu solo, Nandino per prima cosa si curvò a cogliere certi fiorellini che nascevano a piè dei querciòli, e li depose con cura sui petali bianchi della sua cestellina. Poi, volgendosi, vide un viottolo che saliva, e adagio adagio prese a camminare, contento di trovare sassolini meno duri. Era certo di tornare a casa.

Il sole non accecava più; l'erba alta si piegava ondeggiando a qualche respiro del vento; il cielo era turchino e un po' molle.

Nandino seguitava a camminare, e non si sentiva più stanco. Arrivò a un prato disteso in piano. Di lassù tornava a scoprirsi il sole basso, abbagliante, oltre tutto il vivo argento delle olivete. La strada era vuota. La processione non si vedeva, non si udiva

più. Di nuovo Nandino non era contento, anzi aveva voglia di piangere. Se anche il sole fosse sparito, che gran disgrazia!

Si volse, e in fondo al prato, di contro all'orlo nero della macchia, vide una casa. Là, là bisognava andare...

Camminò fra l'erba alta, incespicando, con la paura di sciuparsi le ali, o quella, molto più grande, di non arrivare alla casa.

Invece, Nandino ci arrivò. Era una casa bassa, di pietre nere. Soltanto una finestra terrena luccicava. Da quel lato non si vedeva nessuna porta. Allora Nandino salì su una panca di pietra che era sotto alla finestra, e appoggiò la fronte ai vetri. Gli parve di vedere il biancheggiare di un letto, e, nella luce guizzante di un lumino, la faccia di un bimbo. Sentiva dietro a sé il sole d'oro, e non capiva come non entrasse in quella stanza.

Ma subito un fruscio lo fece voltare. Una donna era appoggiata allo spigolo della casa, e somigliava la Madonna; non quella della processione; l'Addolorata, che non usciva mai dalla chiesa; teneva le mani strette sul petto, sebbene non si vedessero le spade.

Nandino la guardava dal suo nimbo d'oro. La donna allora disse:

— Sei venuto a prenderlo? sei venuto a prenderlo il mio bambino?

Era una voce dura; una voce che fermava e stringeva come una corda.

— Ti ha mandato il Signore, vero? — disse ancora la voce; ed

era all'improvviso ammorbidita; non legava, non stringeva più.

Il piccolo angelo si curvò sotto il peso delle ali, e si mise a piangere.

La porta, sull'altro lato della casa, era spalancata.

LA LEGGENDA DEL RODODENDRO

I pastori non hanno mai amato il rododendro.

— Ved'ella, – mi diceva il vecchio Rigo – è una piantaccia, che se si propaga nel prato, fa presto a rovinare un pascolo.

E accennava col lungo bastone i cespugli dai rami scontorti, le ciocche fiorite di un bel rosso vivo, color nuvola all'aurora.

— Nemmeno loro, si capisce, – continuò – ci vogliono bene: non dev'essere un divertimento sentirsi tagliare, strappare, e trovarsi con le radici al sole! Tra di noi c'è proprio una vecchia rugGINE. Difatti, guardi...

Piegò un rametto, e mostrò il rovescio delle foglie, di un bruno smorto, somigliante al ferro arrugginito.

— Eppure, – osservai – hanno un gran bel fiore.

— Non dico di no, – aggiunse Rigo – specialmente questa varietà rossa, che del resto ora è la più comune. Se ne trovano anche di quelli bianchi, e non sanno di nulla. Li ha veduti lei?

— Mi pare; ma non qui.

— Eh, qui, no! Diamine; dicono che propriamente su queste montagne i rododendri sono diventati rossi.

— Come, come?...

Avevo sentito l'avvicinarsi di una bella storia. Rigo, che mi conosce da un pezzo, sorrise in quella sua gran barba.

— Già; – disse – pare che prima i rododendri fossero tutti bianchi, con certi fiorucci proprio da nulla. Poi successe un fatto...

— Ah, un fatto?...

Bisognava raccontare.

Rigo si sedette accosto a me. Eravamo sotto il crine del monte, a riparo dal vento. Il prato scendeva in molle pendio e si rompeva in un balzo orlato di cielo; di là dalle gobbe dei poggi più bassi, si scopriva, a traverso la nebbiolina, il piano sventagliato, con le terre verdi-brune, le righe delle strade, i mucchietti delle case. Le pecore sparse brucavano lì nel prato, il muso affondato tra l'erba, senza accorgersi di nulla.

*

* *

Dunque, tra i pastori e i rododendri era guerra. I pastori tagliavano, bruciavano senza pietà, e i rododendri si vendicavano come meglio potevano.

Per esempio, se un'agnella sbrancata si arrischiava a inoltrarsi nel laberinto di quei rami storti, poteva dirsi smarrita: non riusciva più a ritrovare la strada, e doveva belare con tutta la sua paura, finchè non venivano a riprenderla. Nella macchia poi si poteva anche incontrare il lupo, o, Dio ci liberi, il règolo.

Lupi, a quei tempi, ce n'erano a branchi su per i nostri monti, e si facevano la tana nelle macie dei sassi franati; ritrovarli non era facile, perchè proprio i rododendri coprivano l'apertura di quelle tane. Il règolo poi, lo saprete, era una bestiaccia terribile; un serpente nericcio, che se ne stava fermo e disteso in terra come un bastoncino; poteva parere un ramicello spoglio, caduto

dalla pianta. Il cristiano ci passava accosto senza dubitare di niente; e quello, specialmente se si accorgeva che il piede era scalzo, alzava la testa, e addentava. Molti di quei disgraziati morivano subito, e il règolo, invece, non moriva mai, ovvero poteva campare qualche secolo; difatti, si dice ancora di chi è vecchissimo: ha anni quanto il regolo.¹

Per tutte queste ragioni la macchia dei rododendri era pericolosa; pastori e cani stavano bene attenti che mai una pecora si allontanasse dal prato e entrasse fra quei rami. Ma se in questo mondo bastasse lo stare attenti, certe disgrazie grosse e piccine non succederebbero mai.

Tanti e tanti anni fa, un'agnella del branco badato da Stellina, senza che nessuno se ne accorgesse, – nemmeno Lampo! – si cacciò fra i rami bassi dei rododendri, e sparì.

Bisogna dire chi erano questi personaggi. Stellina: una bamberottola di dieci anni, gotine rosse, occhi turchini; in testa, sui capelli biondicci, una pezzòla gialla che la faceva parere una donna piccina. E di una donna aveva non soltanto la pezzòla, e la sottana lunga di bordatino, dalla quale uscivano fuori i piedi scalzi come fratini; ma anche il giudizio, la serietà, il coraggio. Bisognava vederla, quando, appuntati i pugni sui fianchi, litigava

¹Inutile dire che queste credenze popolari intorno al *regolo* sono del tutto leggendarie e infondate.

con le sue pecore, o con qualcuno che dava noia al branco! La sua vocina andava diritta e lontano. Aveva dovuto incominciare per tempo a fare la donnina. Il padre e i fratelli grandi erano andati a lavorare in America, e mandavano qualche soldo quando potevano. Nella casa troppo grande, giù in fondo alla valle, erano rimasti il nonno, la mamma e i ragazzi; si dividevano le faccende, e tiravano avanti alla meglio; d'estate salivano col gregge e coi pochi capi di bestiame grosso ai pascoli alti, alloggiando in una vecchia capanna, sull'orlo della prateria. Stellina custodiva le pecore, lassù, fuori da mattina a sera, vagando di balza in balza, sola e libera; sapeva canzoncine umili, antiche, e le lasciava andare, oscillanti nel soffio del vento, come tenui ghirlande di fiori.

L'agnella che poi si smarri era la più siocchina e la più curiosa di tutto il gregge; ogni novità la distraeva, l'attirava, e rimanere indietro mentre le compagne camminavano era per lei un'abitudine. Soffiava a testa alta, guardando di qua e di là con gli occhioni opachi: trotterellava dietro chi sa quali confusi sogni.

Lampo era un grosso cane da pecoraio, di razza maremmana, tutto bianco, tranne il naso e la punta della coda. Volenteroso nel suo lavoro, aiutava Stellina e si faceva rispettare dalle pecore; non sapeva parlare, naturalmente, ma abbaiava in cento modi, e tra lui e la sua padrona si intendevano benissimo.

Dunque, nè Stellina, nè Lampo si avvidero dell'agnella sbrancata. Scendevano giù tranquilli per il viottolo, nelle ombre della sera, il cane avanti, e la bimba dietro al branco. Già si intravedeva

laggiù il tetto della capanna, e la colonnina di fumo alzata a intorbidire il cielo.

— Maria santa! — esclamò a un tratto la bambina. — Non c'è!... davvero non c'è...

Guardando le groppe delle sue pecore, si era accorta che un'agnella mancava.

— Sempre lei! — continuò a dire a mezza voce, angustciata. — Dove sarà?...

E chiamava:

— Bianchina!... Bianchina!...

Niente.

Lampo aveva capito quello che era successo, e si avvicinava, con la coda tra le gambe.

Stellina lo guardò irata:

— Bravo, anche tu! — esclamò. — E ora come si fa?

Lampo uggiolava; come suggerimento, era poco.

— Senti, — gli disse Stellina, accennando la capanna — va' tu con loro; io torno indietro a cercarla.

Lampo disse di no con la coda e un cupo brontolio; l'idea non gli piaceva per niente; ma il suo mestiere era quello di ubbidire, e perciò, quando vide allontanarsi la pastora, si voltò, e rimise in movimento il gregge, spingendolo verso la piccola luce della capanna.

Stellina risalì tutto il prato. Sapeva che l'agnella doveva essere più lontana; se fosse rimasta tra quelle erbe, avrebbe già risposto.

Ricominciò a chiamare soltanto quando fu vicina alla macchia.

— Bianchina!...

Dopo due o tre gridi aspettava, se mai le arrivasse sul soffio del vento un belato. Nulla.

Dietro al monte, intanto, si levava la luna. Prima fu un tenue, diffuso chiarore sul cielo impallidito; poi quella luce si fece più intensa, in un arco di argento si sollevò un disco splendidissimo, e tutte le fronde della macchia scintillarono, presero un orlo di luce. Spiccavano i larghi cespugli dei rododendri, con le foglie lucide e i fiocchetti bianchi. Il vento suscitava tra le piante un continuo fruscio, e pareva smuovere pagliuzze di candido fuoco.

Stellina era rimasta ferma a guardare, le manine raccolte sul seno. Fissava i rododendri col livore di tutta la sua gente.

— Lo so, — disse piano — lo so che me l'avete presa voi. Eppure, non vi ho mai fatto nulla di male; non vi ho tagliato, non vi ho tolto nemmeno un fiore...

Le piante stormivano, indifferenti.

— Non vi credete, però, — continuava Stellina — che io abbia paura di voi. Me l'avete a rendere; eh, altro! A costo di stroncarvi tutti i rami, a uno a uno.

La donnina aveva stretto i pugni, e il suo viso, nell'ombra della pezzola, era duro.

Aveva sentito raccontare che i rododendri sono capaci di avvinghiarsi alle gambe dei pastori per farli prigionieri; sapeva di

poter incontrare il lupo e il règolo; ma aveva un cuore coraggioso; guardò la luna, e entrò risolutamente nella macchia.

Non v'erano sentieri: bisognava salire tra quella ramaglia, che le arrivava quasi fino alle spalle. La pastora teneva le braccia alzate, e quando un sasso le ruzzolava di sotto ai piedi, affondava; allora si agguantava a uno di quei rami duri, e si tirava sù. I rododendri si agitavano, si urtavano con un rumore di ferro; forse preparavano le catene, per legare la figlia dei pastori. Qua e là le ciocche più bianche, simili a biòccoli di lana, si divertivano a illudere e canzonare la bimba.

— Bianchina! Bianchina!...

Il grido subito si sperdeva nel gran cielo lunare.

La salita diventava sempre più faticosa; il vento diaccio si precipitava giù rombando, e pareva volesse sbalestrare lontano quell'audace bambina. Gli ultimi cespugli stavano in piedi sul crine del monte, a braccia tese.

Allora Stellina capì di essere vicina alla vetta: non era mai salita fin lassù. Si sentiva lontanissima dai prati, dalla sua capanna, pensava che non le sarebbe riuscito di tornare indietro: i rododendri l'avevano presa! Le gambe ora tremavano, il viso, pur sotto la sferza del vento, era di fuoco. Ma un pensiero domina tutta l'anima e trascina quel corpicciuolo: la pecora; vuole assolutamente la sua pecora.

— Bianchina! Bianchina!

Ed ecco, una voce lontanissima, debole, risponde: sì, un belato.

— Signore! — pensò Stellina. — È scesa dall'altra parte!

Quel che ci fosse dietro al monte, la bimba non sapeva. Per lei il mondo incominciava e finiva lungo una gran salita; dalla sua casa nel fondo della valle alla capanna dei prati, a quella vetta, che fino allora ella aveva veduto lontana, inaccessibile nel cielo turchino o smarrita tra le nubi vaganti.

Non si poteva pensare a andare «dall'altra parte»: era troppo anche per il piccolo cuore coraggioso. Ma si doveva almeno vedere il mondo ignoto, affacciandosi oltre la cima: forse laggiù si stendevano prati meravigliosi, tutti bianchi nella luna, e l'agnella vi pascolava beata; forse v'erano grandi paesi, o addirittura città scintillanti di luci, come qualche volta si era udito raccontare.

Stellina continuò a salire, trasportata da un impeto nuovo. Ora la spingeva a tratti anche il vento, che lassù faceva mulinello.

Fu il vento o quella furia?

La piccola pastora senza accorgersene era arrivata all'orlo del baratro. Fece ancora un passo; precipitò a occhi chiusi; fu trattenuata da forti braccia.

Quando riaprì gli occhi, le parve che un gran tempo fosse passato. Tutta l'anima sua diceva: «Dove sono?» Era dentro a una piccola capanna fiorita; in mezzo a un cespuglio di rododendro; molli ciocche di bianchi fiori le accarezzavano la faccia. In alto traspariva il cielo pallido di luna; e sotto, di là dall'intrico dei rami,

si vedeva un altro cielo, più cupo. Ecco, dunque, quel che si poteva vedere dall'opposta parte del monte! Soltanto cielo: il mondo finiva in cima alla gran salita.

Stellina non pensò nemmeno a tornare indietro; si distese su quel letto di vive foglie, si fece il segno della Croce, appoggiò la testa sul braccio, chiuse gli occhi: si addormentò.

Ma dormendo, la bimba continuò a vedere e a udire.

Un mormorio minaccioso veniva di lontano, tra il muoversi dei cespugli. I rododendri si passavano la voce, dura voce.

«Che cosa fai? Fratello, sei ammattito? Hai raccolto la figlia dei pastori! Dunque non ricordi più il male che ci hanno fatto quegli snaturati! Quando ci assalirono a colpi di scure; quando ci sterminarono col fuoco... Se le nostre radici non fossero state tanto fonde, saremmo tutti morti. Lasciala andare! Abbandónala nell'abisso!»

Il cespuglio fiorito tremava e non rispondeva. Stellina si meravigliava di non aver paura, e dormiva placida.

Qualche cosa si mosse su in alto; due tonde luci, simili a monete d'oro, brillarono tra le fronde: erano gli occhi del lupo.

Anche il lupo parlava al cespuglio fiorito, con la sua vociaccia cavernosa e fetida.

«Amico, – diceva – in non posso scendere giù, pur troppo; sei nato proprio sulla parete! Altrimenti, codesta bambina me la mangerei in due bocconi. Ma non sono un egoista. Ho dei parenti, laggiù in fondo; búttala di sotto, la bambina... Deve essere

tutta ossi, lo so; ma non lo conti nulla il gusto di potersi vendicare? I pastori ci prendono a fucilate... Via, non perdere più tempo!»

Il lupo si dimenava bramoso, mandando fuoco dagli occhi e dalla bocca. Ma il cespuglio non lo ascoltava, e continuò a stornire dolcemente.

Una voce sibilante si fece udire di lì a poco. Era il règolo. Tutto disteso sul macigno, come un'orrenda striscia nera, agitava la testolina sull'abisso, e lasciava cadere parole velenose.

Diceva con quel sibilo: «Aspettatemi, cari! Vengo io, ora. Io non sono inchiodato qui come il lupo; io non cammino, striscio! Un morsino a quel piedino. Sicuro; una volta un piedone con lo scarpone schiacciò il capo a mio padre; e io mi vendico! Eccomi, cari, eccomi!»

Questa volta il cespuglio fiorito tremò, e Stellina fu sul punto di svegliarsi.

Il règolo scendeva piano piano, attaccandosi con le squamme alla roccia scabra. Arrivò al rododendro, si sporse per allacciarsi a un ramicello; ma in quel punto il cespuglio tremò più forte; il règolo si staccò, si rivoltolò per aria, sparì senza rumore nel gran golfo vuoto.

La notte fu tutta fasciata di silenzio, e il sonno innocente rimase senza sogni. Calava la luna; il vento tratteneva il respiro.

La pastora si risvegliò all'aurora. Riconobbe la sua casina sospesa, e ringraziò Dio di averla salvata.

Primo saluto fu un belato, al di sopra di lei: l'agnella era sul limite del baratro e l'aspettava. Cautamente Stellina si sollevò sul suo lettuccio verde, uscì dal capannino, e attaccandosi alle rupi, un passo dietro l'altro, arrivò sulla sicura vetta, accanto a Bianchina.

— Con te faremo i conti! — gridò. Ma non poteva stare in collera, con tanto fremito di gioia dentro al cuore, e subito, in ginocchio, gettò le braccia al collo della ritrovata. Poi si volse a guardare meglio dove fosse.

Il sole stava per nascere, e il cielo era tutto rosato. Lì sotto sporgeva il rododendro, che nella notte l'aveva sostenuta e albergata: i suoi fiorucci bianchi apparivano come grandi ciocche di un colore rosa acceso.

Da allora in poi, tutti i figli di quella pianta ebbero stupendi fiori rossi: e divennero sempre più numerosi, perchè la forza dell'amore vince quella dell'odio.

I QUATTRO PINI

Di giù si vedevano benissimo i quattro pini, sulla cima del poggio brullo, profilati nel gran cielo turchino; in mezzo, il tetto della casa bassa. Dal mare, poi, e un po' al largo, si scopriva la casa intera, con gli sportelli sempre chiusi; e i pescatori tenevano d'occhio quel punto – «I Quattro Pini», tutti lo chiamavano così – quando tornavano al porticciolo.

Una sera la barca di Gaetano se ne veniva appunto verso terra, quando Franchino, che era disteso a prua, gridò:

— O papà... Hanno aperto le finestre ai Quattro Pini!

E si alzò in ginocchio per vedere meglio.

Gaetano si fece accosto al figliuolo, e Vieri, che non poteva lasciare la barra, allungava il collo.

— È proprio vero – disse Gaetano.

I vetri, lassù, razzavano nel riflesso del tramonto.

— Si vede che è arrivato un altro matto – aggiunse Gaetano.

— Come sarebbe a dire? – domandò Franchino.

— Toh! Quello che fece la casa lassù era un matto; – rispose sicuro Gaetano. – Ti pare che un'idea simile sarebbe venuta in mente a un savio?...

— Io lo so, io lo so chi ebbe l'idea! – gridò l'uomo della barra, dimenandosi come se un segreto gli ballasse dentro.

— Chi fu? Sentiamo.

— Un inghilese.

— Bravo. E poi?

— E poi basta. Un inghilese.

— Lo vedi che sei una zucca? Che vuol dire un inglese? Scommetto, nemmeno Franchino, un ragazzo, se ne contenta.

— Voi lo sapete, papà, chi era? — chiese avido Franchino.

— Come no? Era un milorde che si divertiva a contare le stelle — rispose Gaetano, schiacciando un pezzo di toscano nella pipetta nera. — Ognuno ha i suoi gusti e il suo mestiere. A noi fa comodo andare in mare e pescare le sardelle; a lui piaceva navigare in cielo, con gli occhi, si capisce, e prendersi retate di stelle. Lo vedi quel cupolino sul tetto, da una parte? Lì ci aveva il canocchiale, pare potentissimo.

— E poi che cosa ne faceva? — domandò il ragazzo, con gli occhioni spalancati.

— Di che?

— Delle stelle...

— Ah! Le metteva in salamoia, e le regalava ai suoi amici.

Franchino si raggomitò, con la faccia piegata sulle ginocchia, e le mani strette agli stinchi; non poteva sopportare di essere canzonato, e suo padre, invece, ci si divertiva. Ma la curiosità fu la più forte, e poco dopo tornò a domandare:

— E poi? perchè andò via?

— Mah! I signori sono fatti così; — rispose Gaetano, tirando grandi buffate di fumo — oggi qui e domani là; si annoiano, girano. Puoi immaginare quanto aveva speso quello a costruire lassù una casa simile, a arredarla. I pini ce li portò bell'e cresciuti, nei cassoni di terra. Un bel giorno chiuse gli sportelli, dette la

mandata all'uscio, e via; chi s'è visto, s'è visto. La casa si deve essere anche sciupata, a stare lì al vento e all'acqua senza che nessuno la badi; e mi fa meraviglia che qualcuno...

Gaetano si interruppe un momento, per poi gridare: — O pezzo di assassino! Non lo vedi che ci butti su gli scogli?...

Era già saltato addosso a Vieri, e gli strappava di mano la barra; intanto Franchino si era precipitato all'albero, e faceva cadere giù la vela.

— Sono nati oggi, no? Non li hai visti mai! — borbottava Gaetano, fulminando con gli occhi il suo marinaio.

Vieri cercava di scusarsi:

— Stavo a sentir voi, padrone...

Il marinaio era come i ragazzi; e tutto quello che aveva aria di mistero lo incantava.

La barca, rialzata la vela, puntava nuovamente verso il porticiòlo, lasciando a mancina il ribollire di quei neri scogli.

*

* *

Anche nel borgo dei pescatori parlarono dei Quattro Pini; quella sera, il giorno dopo; poi nessuno ci pensò più. Le novità, lì, erano come i gusci d'uovo e le bucce d'arancia, che qualche volta ballonzolavano sotto al muraglione e subito sparivano.

Ma Franchino ci pensava sempre. Certe sere, tornando più tardi dal mare, aveva visto le due grandi finestre illuminate. Tutta

la casa pareva un bastimento prodigiosamente lanciato su un altissimo scoglio.

Nelle ore che passavano davanti alla porta, prima di andare a letto, Franchino tornò a interrogare Vieri; di rivolgersi a suo padre non ardiva.

— Credi che sia l'inglese di prima, oppure un altro?

— Chi lo sa!

Vieri non aveva una grande immaginazione; piuttosto, sonno.

— Si dovrebbero vedere quaggiù, qualche volta.

— No. La strada è dall'altra parte del poggio, e per le spese scendono a Ranzano; qui non troverebbero nulla.

Solamente molte sere dopo, Vieri disse a Franchino:

— Sai? Pare che lassù ci sia anche un ragazzo. Sì; un signore, un servitore e un ragazzo.

— Chi te l'ha detto?

— Uno di Ranzano, che oggi era a bere dalla Cesira.

— Come si chiama il ragazzo?

— Bravo! Perchè non mi domandi di che colore ha i capelli? Piuttosto ti dirò che è gente selvatica. Pare che quel signore non voglia veder nessuno; al paese ci va soltanto il servitore, e hanno un cane grosso come un leone, capace di sbranare un cristiano in quattro balletti.

Erano notizie meravigliose; Franchino ci si baloccò almeno per dieci giorni. La sua vita era monotona e rude come quella di un uomo. Nato ultimo, fuori tempo, quando i fratelli erano già

tutti grandi, non aveva avuto in casa compagnia di ragazzi; e del resto tutti quei figli dei pescatori, subito avvezzi alle fatiche e ai pericoli del mare, presto perdevano ogni delicatezza infantile. Però, Franchino si era tenuto in cuore un fresco mondo tutto suo, come un giardino fiorito, e in quello portava via via pensieri nuovi, immaginazioni che non avrebbe confidato a nessuno; e così cambiava le scene, le prospettive, le musiche.

Ora aveva fatto cenno al ragazzo dei Quattro Pini, perchè si avvicinasse a lui, ed entrasse in quell'incantato giardino. «Vieni, vieni. Anche se non mi vuoi dire come ti chiami, non importa; io ti chiamerò Visuario. È un nome che ho inventato io; pare d'oro; ti piace? Senti, Visuario, come mai sei venuto qui? Le cogli anche tu le stelle?»

Tante, tante stelle ardevano nel cielo nero, e Franchino le guardava, dalla soglia di casa, attento a vedere se mai una mano bianca si allungasse a prendere qualcuna delle più belle.

«Sei un gran signore, lo so; – continuava a pensare il ragazzo – però, non capisco perchè tuo padre ti tiene prigioniero in codesta casa. Oppure non è tuo padre? Ti hanno rubato? Ti fanno del male? Me lo dovresti dire. Ti piacerebbe scendere giù fino agli scogli, scappare sulla mia barca? Fila bene, sail!...»

Visuario non si lasciava vedere, non rispondeva mai. L'idea che quel ragazzo fosse un prigioniero tormentato rimase nella mente di Franchino; fra lo svanire di tante immaginazioni, uscì da quel suo fantastico giardino, e si mescolò tra i suoi pensieri

veri. Una volta proprio da quell'idea ne nacque un'altra, chiarissima: «E perchè non vado fino ai Quattro Pini, per vedere Visuario?»

Una fiamma di allegria, cento dubbî, una risoluta volontà.

Pochi giorni dopo, il mare era grosso e i pescatori rimasero a terra. Era un'occasione buona, per mettere in atto quell'idea avventurosa. Franchino se ne stava accoccolato al sole, vicino a suo padre e a Vieri che aggiustavano una rete; pensava ancora: poi si alzò e fece qualche passo lungo il muro; non lo guardavano, non si curavano di lui; arrivò all'angolo, e allora si mise a correre.

*

* *

Aveva già deciso di non passare dalla strada di Ranzano. Se quelli lassù veramente non volevano farsi vedere da nessuno, bisognava sorprenderli; e a venire per una lunga strada scoperta doveva essere più difficile il riuscirvi.

Franchino arrivò sempre correndo alla macchia di tamerici e di pinastri; allora rallentò il passo, e si mise nel tortuoso viottolo, sfrascando. Di là dalla macchia incominciava l'erta del poggio, che bisognava salire fuor di ogni via, di masso in masso, attaccandosi ai radi ciuffi verdi.

La casa non si vedeva più, nascosta dalle fulve gobbe del terreno. Nel silenzio della terra e del cielo si mesceva la gran voce del mare. Da un pianoro si scoprì la distesa turchina oscillante in

furiosa danza, tutta spume candide e pazze. A raffiche veniva sù dall'acqua un vento umido e diaccio.

Franchino sdruciolava sull'erba secca. Dubitava di avere smarrito la direzione, e di non potere più trovare la casa. Tuttavia, continuava a salire. L'urlo del mare si affievoliva; il sole era caldo. Ed ecco, a una svolta, la casa gli apparve quasi sulla testa, tanto grande. I pini tendevano le braccia; era un invito? come lo avrebbero accolto quelli di lassù?

Il ragazzo si sedette su uno scalino erboso, si ravviò con le mani i fitti capelli neri, si ravversò la maglia, raggrinzata, in quella marcia, come un organino. Badava a ripetere fra sè: «Visuario, Visuario...».

Avanti; bisognava ben fare quegli ultimi passi. Sbucò dinanzi a un'alta rete metallica, e subito, dall'altra parte, si avventò contro di lui un grossissimo cane fulvo; faceva lanci come un leone del serraglio, e abbaiaava fitto, furiosamente.

Si udì un affrettato rumore di passi; comparve un signore tutto vestito di bianco, largo di spalle, viso duro. Disse con ruvida voce:

— Che cosa vuoi!

— Volevo salutare, signore... – avviò a rispondere Franchino; e si fermò.

Il signore si avvicinò; aveva una faccia cotta dal sole, e due vivissimi occhi.

— Che cosa hai detto?...

Così da vicino, Franchino si sentiva anche meno sicuro.

— C'è un ragazzo qui, no? — mormorò.

— Sì; e poi? Vàttene!

Franchino oscillò un momento, si allontanò di un passo.

— Aspetta! — disse la voce imperiosa. — Sai cantare, tu?

— Eh altro! — rispose Franchino illuminandosi.

Quel signore esitava. Poi aggiunse:

— Allora lo potrai vedere. Vieni, ti apro il cancello.

Franchino camminò, seguendo il signore che faceva il giro della rete. Arrivarono a un cancello, dall'altro lato della casa; si allargava lì un piazzale, dal quale scendeva una strada; laggiù laggiù, si scorgeva un mucchio di case: Ranzano.

Il cancello stava per aprirsi.

— Al cane ci pensa lei? — disse Franchino.

Quel signore sorrise appena.

— Non ti farà nulla; — ribattè — entra.

Nella casa l'aria fresca circolava liberamente, e tutto era bianco, spoglio, somigliante all'interno di una nave.

Erano in una grande stanza terrena; il sole vi filtrava roseo dalle stuoie di giunco tese dinanzi alle finestre.

— Aspetta, — disse il padrone di casa — ora dorme; aspetteremo che si svegli.

Si gettò su una poltrona bassa, accese una sigaretta.

— Come mai ti è venuto in mente di salire fin qui? — domandò.

— Volevo vedere questo ragazzo; è tanto che ci penso.

— Ah sì? Dove stai tu?

— Alla marina. Sono mozzo.

— Io sono capitano.

— Me l'ero immaginato, sa.

Il capitano fumava rapidamente. Poi riprese a dire:

— Il ragazzo è malato di *spleen*.

— Che cosa vuol dire?

— È una malattia forestiera. Suo padre era inglese. Sua madre era mia sorella. Ora non ha più nessuno; ha me. Si annoia di tutto, quasi non mangia, dorme poco. Gli ho fatto girare mezzo mondo, e nulla l'ha contentato. Ha voluto tornare qui, dove era stato da bambino.

Franchino ascoltava sospeso. Visuario gli faceva pena; era prigioniero, sì, di mostri che non lo lasciavano mai. Avrebbe voluto liberarlo, portarlo sulla punta della sua barca, in una danza felice.

La casa taceva tutta, in mezzo al largo respiro del vento. Quanto tempo era passato? Il sole, di là dalle stuoie, pareva più pallido.

— Vieni; – disse piano il capitano – a quest'ora dovrà svegliarsi.

Aprì, richiuse dietro a loro una porta. L'ampia stanza aveva un'immensa finestra spalancata: ancora si scopriva la distesa turchina del mare, segnata da una mobile trina bianca, larghi festoni continuamente spezzati e riannodati. Poi Franchino, volgendosi,

vide nell'angolo un lettuccio, e su quello disteso un giovinetto che pareva dormire. Tutto vestito di bianco, teneva la faccia volta verso il guanciale.

— Come è biondo! — mormorò Franchino. — Davvero è d'oro.

— Appena ti vedrà, — disse il capitano a bassa voce — comincerà a gridare: non badarci... Da quando siamo qui, ha veduto solamente me, e Fram, il cane; non vuole che nemmeno Pietro si avvicini.

— Urla proprio molto? — domandò Franchino.

— Eh... a volte...

Il sole calava sul mare e vi stendeva un velo di rame acceso.

In quel mentre il grande fanciullo si agitò, volse la faccia esangue, aprì gli occhi azzurri. Disse debolmente:

— Una canzone...

Il capitano era già accosto a lui.

— Sì, — disse — la canterà questo piccolo marinaio.

Il ragazzo si sollevò bruscamente sul letto, e soltanto allora vide Franchino, che era rimasto immobile come una statuetta di bronzo.

La faccia si coprì di un tenue rossore, gli occhi ebbero un guizzo, sulla fronte, tra i ricci biondi, si segnò una ruga; ma quasi subito tutto si sciolse in un sorriso. Forse il piccolo marinaio ignoto gli pareva una figura dei suoi sogni agitati.

— Cantal! — pregò la voce rasserenata.

Franchino, fasciato dalla luce rosata, una mano sul fianco, incominciò una canzone che gli aveva insegnato sua madre:

Quando la stella si accende sul mare...

La voce era limpida come un raggio di quella stella.

Il ragazzo biondo ascoltava sospeso; pareva che bevesse un liquore di vita.

*

* *

Franchino arrivò a casa, che già le prime stelle rilucevano sul tetto. Lo accolsero con una fila di impropri. Suo padre lo prese per il petto e l'inchiodò al muro.

— Mi vuoi dire dove sei stato finora? Chiama, chiama... Tua madre ti pensava morto; ma i briganti come te non muoiono! Dove sei stato?

Franchino sbatteva le palpebre, non osava guardare suo padre.

— Sono stato... sono stato da Visuario...

— Come?

— Sì; un ragazzo, ai Quattro Pini, un ragazzo malato, domandatelo a Vieri, lo sa anche lui.

— Già!... Bel mobile Vieri!... Bada bambino...

Sua madre, dall'angolo del focolare lo guardava accorata.

E allora Franchino, fra tutte quelle cose, solite non sapeva più

se Visuaro fosse vero, o vivesse soltanto nel suo meraviglioso giardino segreto.

LA GAZZA IMBALSAMATA

Neri di Bicci è un contadino signore; quattro poderoni suoi, la stalla sempre piena, una bella casa, e in casa ha perfino la sala.

Quando me lo raccontarono, non ci volevo credere. Per quelle parti non ero più passato da molti anni, e tante cose erano cambiate.

Lì, nell'angolo del caffèuccio (ma non era più grande il locale?) sfilavano in rassegna le antiche conoscenze, e le sorprese non mancavano.

— E Dreino?

— Ha quattro figliuoli grandi.

— Palmiro, quello che vendeva le macchine da cucire?...

— Andò in America e non se ne è saputo più nulla.

Il notaro dava le notizie più spicce, e definitive, in una parola sola: «Morto». La diceva questa parola, aprendo e richiudendo di colpo la bocca, col moto di un grande schiaccianoci: «Morto».

Dopo tre o quattro volte, mi sentii inquieto e non feci altre domande.

Per rimettermi un poco, tornai col pensiero a Neri di Bicci.

— Guarda, guarda... un signore. Ma sbaglio, o l'ultima volta che io ero qui faceva di mestiere il disperato?

— Esatto – mi rispose il notaro, con un'altra botta di mandibola.

— O come ha fatto?

Le storie di quelli che fanno fortuna mi sono sempre piaciute, fino da quando ero ragazzo e credevo di trovarla anch'io, un

giorno o l'altro, la fortuna.

In quel momento entrò nel caffè Giannaccio, il sensale, un omone largo come tre messi in fila; si avvicinò oscillando, si buttò con le mani sul tavolino, e prese a urlare:

— Guarda chi c'è! L'ho riconosciuto subito, sa! È sempre lo stesso. E io? Un po' dimagrato, eh? Gli anni, gli anni!...

Rideva, rosso, paonazzo, tremando tutto.

— Bisogna bere! — riprese a dire con quella voce rompi-vetri.
— Eh, diamine! Evaristo, una torpedine per uno!

La *torpedine* è un *ponce* fatto col rumme e il caffè, e molto carico; dai tempi dei tempi non ne assaggiavo. Il circolo si allargò, il vociferio divenne generale, e di Neri non si parlò più.

La mattina dopo, mi rammentai di quella curiosità insoddisfatta, e pensai fra me: «Potrei andarlo a trovare, Neri di Bicci, e domandare a lui come ha fatto a diventare un signore».

Perché no? La giornata di quell'ottobre dorato era soavissima, e andarsene fra siepi e viottole, fino a una bella casa di campagna, doveva essere un desío. Perché no? Quasi senza accorgermene mi trovai avviato sulla strada maestra.

Sapevo dove erano quei poderi. Al crocicchio, presi a man dritta della croce col gallo, su per una stradetta, che adagio adagio saliva sulla gobba di un poggio. Le siepi erano basse, e lasciavano vedere, da una parte e dall'altra, i filari delle viti di già a capelli sciolti, e sui filari si alzavano i gran ciuffi degli olivi, come fon-

tane di argento; lontano si stendeva il piano chiaro chiaro, tagliato da un serpeggiante ghiareto bianco; e in fondo, confusi nella foschia dell'orizzonte, i monti bluastri, calati dall'alto, piuttosto che alzati sulla terra.

More non ce n'erano più nella macchia; ma le rose selvatiche, miste ai rovi, avevano fatto la bacca, e i rustici coralli spiccavano tra il verde, con un'aria di sagra e di letizia innocente. Da ragazzi, quelle bacche le chiamavamo *scarnige*, le bambine le infilavano, per farsene vezzi e braccialetti; noi le mangiavamo. Si spaccavano, si ripulivano, buttando via i semi e una pungente polverina, che c'era dentro. Avevano un sapore asprigno; e quella polvere, se non era andata via tutta, tagliava lingua e palato; ma erano per noi così buone! Buone come tutta la roba che si poteva predare dalle siepi, dai prati, dagli alberi selvatici.

Colsi dalla siepe una scarnigia, la guardai tenendola sul palmo della mano, e poi ripresi a camminare.

Sali, sali, la strada cominciò a pianeggiare, tutta rosata come un tappeto, e qua e là ombrata dai bei querciòli. Che fresco, Signore, e che aria! Si scoprono ora i paesi, le pievi, le strade, e a guardare da lontano si pensa che fra tanto verde e tanto azzurro tutti debbano essere contenti. Mi torna in mente il notaro giallo, col suo colpo di mandibola e quella parola dura: «Morto!». Ma sì! Anche nei cimiterini, nel quadrato del muretto, nell'ombra dei sei cipressi, che pace!

Ecco, alla svolta, la casa di Neri di Bicci.

Una fattoria: larga, con un bel portico; al piano terreno, le inferriate, e sopra, gli sportelli verdi. A destra le stalle, a sinistra la capanna: e quel fabbricato basso, con la sua brava saracinesca? È una rimessa: capacissimo di avere anche l'automobile!...

Un ometto tondo, rosso, ora esce dal portico, e passeggia sul piazzale... sia lui? Sicuro che è lui! Gli occhi birbi sono i medesimi; ha messo un po' di pancetta, è un po' pelato; e che vestito di panno fine! Belle scarpe, anche. Si volta e mi guarda. Poi un sorriso a girandola gli si muove sulla faccia. Mi ha riconosciuto, mi viene incontro al cancello.

*

* *

Sarei rimasto a colazione; non c'era modo di tornare indietro: se avessi rifiutato, Neri se ne sarebbe avuto a male.

Avevo conosciuto la sposa e i tre figlioloni, si era fatto un lungo giro a traverso i poderi tenuti come giardini, e ora si parlava adagio adagio, seduti sulle poltrone della sala.

Davvero, poltrone: coperte con le foderine bianche, e soffici. I mobili di mogano, tagliati a miccino, lustri lustri, parevano lì per combinazione, e ci tenevano a far capire che non avevano niente di comune nè con la casa, nè coi padroni. Le oleografie dalle pareti ridevano sfacciate dentro alle cornici d'oro. Un quadro solo era stupendo, appeso fuor di finestra, e velato; sui lati, dalle bianche tende di mussolina: lo scorcio di un campo in salita,

con una viottola bruna e, nel fondo, un cipresso austero sul cielo turchino.

Tra le due finestre, una tronfia consolle teneva in mostra, sopra il suo marmo bianco e nero, i gingilli destinati a ornare la sala con la grazia della chincaglieria; monumentale, nel centro, una campana di vetro, e sotto a questa, una gazza imbalsamata.

Ho sempre avuto in uggia gli animali imbalsamati, specialmente perchè il preparatore, ogni volta, in una ridicola lotta contro la morte, ce li presenta come vivi e allegri: lo scoiattolo si arrampica su un ramo di venti centimetri, il canino abbaia fra due minuti, il fenicottero, se si battono le mani, butterà giù anche l'altra gamba, come la grù di Chichibio. Quella gazza svolettava da un ramicello di quercia, con le ali mezze aperte, e se ancora non aveva sfondato la campana di vetro, era perchè aveva paura di tagliarsi.

Tanto per dire qualcosa, domandai:

— L'avevi per casa questa gazza?

— Eh no! – rispose Neri di Bicci. – È stata, anzi, il principio di questa casa. C'è tutta una storia... la storia della mia vita. Non ne sa nulla?

Ma vedi un poco! Una domanda buttata là a caso mi portava proprio a soddisfare la curiosità che mi aveva mosso.

No, non sapevo nulla. E allora Neri di Bicci cominciò a raccontare.

— Lei si ricorderà certamente che vent'anni fa non avevo nè

arte, nè parte. Cioè, di mestiere facevo il cacciatore; ma che mestiere gramol! Gli incettatori di selvaggina, quelli che guadagnano a palate in città, non ci volevano dare quasi nulla; e con le spese per la patente, per le cartucce, il mantenimento del cane... Poi c'erano i tempi proibiti. Sì, qualche colpo alla lepre si poteva ancora tirare, qualche laccio si poteva tendere, ma sempre con la paura del guardiano e dei carabinieri, col rischio di andare a finire l'inverno in carcere. Fatiche da non dire; caldo e freddo; dormire poco, camminare quanto il lupo, mangiare alla meglio, mettendo sempre da parte un po' di appetito per il giorno dopo. Poi le gare, le inimicizie, i litigi tra cacciatori... Una vitaccia, le dico, una vitaccia!

— O come ti eri ridotto così? Eppure, i tuoi genitori avevano della buona terra, mi pare.

— Fisime di gioventù; e anche qualche motivo giusto. Lavorare sulla terra degli altri non mi andava; già, perchè eravamo mezzadri. E poi mio padre, un uomo tagliato all'antica, Dio l'abbia in gloria, mi teneva troppo in freno, tutti i miei fratelli maggiori volevano spadroneggiare, c'era un mucchio di ragazzi piangoloni. Insomma, me ne volevo andare di casa. Se avessi avuto soldi, sarei scappato fino in America, come tanti; ma a piedi non ci potevo arrivare. Avevo il mio fucile, e decisi di fare il cacciatore.

— E tuo padre?

— «Vai vai», mi disse «ti leverai la voglia di fare il disperato».

Era come un tirarmi a cimento. «Tornerò a casa soltanto quando sarò un signore». Nanni, il mio fratello maggiore, rideva. «Già!, mi disse, ammazzerai l'araba fenice o troverai il tesoro di Golconda!»

Andai a stare in una stanzuccia, giù in fondo al paese, sopra alla rimessa di Nando, e incominciai la bella vita che le ho detto. Facevo tutto da me; quel po' di cucina, su un fornello messo in un cantuccio, lavare il tegame e il piatto, spazzare. La mia mamma, poverina, veniva a trovarmi, qualche volta; mi portava un pane, sei uova, o un pollastrino; mi raccomandava la biancheria e ravversava la stanza; di rado, però; era lì di nascosto; glie l'avevano proibito, e con mio padre non si scherzava.

Qualche volta, girando la campagna, arrivavo nei pressi del castello Fantoni. Lei li conosce di certo quei signori; son gente affabile, e la marchesa, la forestiera, era allora una gran bella donna. Il castello, poi, è una meraviglia; ha cinque secoli, e sembra fatto ieri, con quel parco intorno, il laghetto, il rio... La marchesa andava spesso a caccia, aveva un fucilino che faceva miracoli, e due *pointer* capaci di inventare gli animali, quando non ce n'era, dal naso fine che avevano! Un giorno insegnai le pernici alla marchesa, e n'ebbi in ricompensa una monetina d'oro. Dopo, mi mandò a dire che se avessi voluto diventare guardacaccia nella bandita, loro mi avrebbero preso volentieri. Grazie, ma non potevo. Mi sarei sentito schiavo con quella livrea verde addosso; e poi io ero dall'altra parte, tra i cacciatori vaganti, costretti a far la

guerra ai guardacaccia.

— E rimanesti con la tua miseria. Ma ancora non vedo arrivare la gazza.

— Ci siamo subito. Dunque, io mi ero ridotto nero e secco come un chiodo, e le costole del canino si contavano tutte a una a una, povera bestia. Erano passati più di due anni da quando avevo lasciato il benessere di casa mia. Certi giorni mi parevano troppo neri. Una sera – era il 27 di Ottobre, me ne ricordo benissimo, e fra otto giorni si compiono i diciotto anni – una sera me ne tornavo tutto rabbuiato alla mia stamberga. Ero uscito di primo giorno, e non avevo trovato modo di sparare un colpo. Oggi è cosa che capita spesso, perchè gli animali li abbiamo sterminati tutti, ma allora faceva meraviglia. Anche il canino si sentiva mortificato, e mi camminava innanzi con la coda tra le gambe.

Quand'ecco, dall'alto di una quercia, una gran risata. Riconobbi subito la gazza, che fa un verso somigliante al ridere di un cristiano. Per una gazza non si sciupa una cartuccia; ma capirà, mi stizzii, e appena la vidi volare da una quercia all'altra... giù una botta. La gazza seguì a volare, seminando qualche penna: era ferita. E io dietro. Non le potevo più tirare, perchè rimaneva sempre infrascata, svolettando da un albero all'altro in quel bosco fitto.

Quanto si camminasse tutti e tre, non lo so dire. La gazza non rideva più; mandava soltanto qualche strido roco, di dolore e di

rabbia. Io ero arrabbiato più di lei. «Tanto ti piglio, – dicevo – anche se arrivi in mezzo all'Indie, ti piglio». Il canino non capiva; guardava in sù, guardava me, e abbaiava corto chiedendo spiegazioni. Ma sì! Avevo proprio tempo di pensare a lui! Badavo a non perdere la mia gazza.

Faceva quasi buio. Finalmente si arrivò al margine del bosco. Di là c'era un prato, un altro fitto d'alberi che risaliva il poggio, e in cima si vedeva il castello dei marchesi Fantoni, con le finestre ancora arrossate e splendenti per il riflesso del tramonto. Ero stanco, sudato, e mi sarei disteso volentieri su quell'erba. Invece, la rabbia mi teneva ancora sù. «E ora? – pensavo – ora che cosa si fa?» Non so se le è mai capitato; a volte certe bazzècole, chi sa perchè, diventano importantissime, si allargano, ci spingono. Per me, prender quella gazza era quistione di vita o di morte. «Fatti viva! – dicevo. – Ora devi avere il coraggio di uscire dalle frasche!»

Come se mi avesse capito, e volesse ubbidirmi, quella povera bestia improvvisamente calò giù, verso il prato... Pam! Una fucilata la buttò in terra, col grembiolino bianco e le zampe all'aria. «Ci sei!», gridai; e corsi a raccattarla. Ma subito mi accorsi che lì, sul margine del prato, la terra era smossa. Il canino vi affondava il naso, e soffiava. Che cosa voleva dire? Mi buttai in ginocchio, frugai un poco con le mani, e cominciai a venir fuori roba: un pezzo di vetro, una chiave, due soldi, un osso di pollo... Lei sa che la gazza ruba e mette da parte; quello era il suo nascondiglio.

Affondo ancora le mani, e... Signore!.. viene fuori un vezzo di perle grosse come nocciòle. Lì per lì non ci feci caso; doveva esser roba di vetro, buona per un regaluccio. Ma poi mi ricordai: fu come se un'idea di fuoco fosse passata da una parte all'altra, e avesse lasciato tutto acceso.

La testa mi cominciò a girare. Qualche mese prima, la marchesa aveva smarrito il vezzo di perle; si era sospettato della servitù, si era fatto qualche arresto, senza scoprire nulla; aveva il valore quasi di un milione... Se ne ricorderà anche lei, ne parlano i giornali...

Basta, andai subito a riportare il vezzo, e mi fecero una festa da non dire. Poi l'amministratore mi consegnò la somma che mi veniva per legge, e con quella comprai il primo podere e questa casa. Il resto, poi, a poco a poco, a furia di lavoro e di giudizio; perchè una fortuna può capitare una volta, ma se non ci si industria a conservarla, è come se Dio non ce l'avesse mandata.

Neri di Bicci guardava soddisfatto la sua gazza. Anch'io riportai gli occhi alla scintillante campana.

— E pensare — dissi — che tu l'ammazzasti questa povera bestiola!

— Già; — ribattè Neri — ma poi la feci imbalsamare.

*

* *

Il caffè si prese sulla loggia.

Il mio amico Neri era bello rosso, cotto a puntino. La moglie era sparita, e i ragazzi guardavano fuori, spenzolati dal murello.

— E lei scrive sempre, vero? — mi domandò Neri vagamente.

— Sicuro, scrivo.

Pensavo che non avevo una loggia, e nemmeno un pugnello di terra da piantarci un geranio. Non importa: tutto quanto vedevo, quel vivo arazzo verde era anche mio; me lo sarei portato via nella memoria.

— Io non so come fa; — riprese Neri continuando il suo pensiero — se si trattasse di ripetere le medesime cose... ma inventare sempre roba nuova, tutta cavata dal cervello...

— Vedi, Neri; — spiegai — mi aiutano anche i cervelli degli altri. Oggi, per esempio, tu mi hai raccontato una bella storia, e un giorno o l'altro la ritroverai in un libro.

IL DANTINO INSANGUINATO

Questa non è invenzione, ma storia vera. *Giosuè*, che qui parla, è Giosuè Borsi, amico mio fraterno: poeta, volontario di guerra, caduto alla testa dei suoi soldati presso Zagora, il 10 Novembre del 1915. «Dantino» chiamava Giosuè la *Divina Commedia* in un'edizione di piccolo formato, che portava sempre con sè. – G. F.

Ci incontrammo con Giosuè che scoccavano le due all'orologio di Palazzo Vecchio. La piazza era bianca di sole e tutta vuota. E si barattarono quattro parole, lì, appoggiati alla ringhiera arroventata del Biancone.²

Giosuè cominciò a ridere prima di me, perchè sempre quello che aveva in cuore gli saliva alle labbra.

— Lo sai — disse — che siamo due buffi? Pare che si sia dato qui l'appuntamento a una bella insolazione!

— Difatti, — dissi io — si asfissia.

E tutt'e due rimanemmo per qualche momento a goderci l'afa.

Piazza della Signoria, bianca e vuota in quel modo, pareva grande il doppio, come nelle vecchie stampe. Due o tre cavalli delle carrozze scalciavano a tempo; uno aveva la testa sprofondata in un sacco, a cercare un prato fresco tra il fieno arido: non lo trovava, e stizzito si sbatacchiava il sacco sul fianco. La distesa dei tavolini gialli, dalla parte dei due caffè, si accalcava sotto l'ombra delle tende, e laggiù in quel buio si intravedevano tre o quattro uomini seduti, neri e gonfi: uno dormiva, con la zucca pelata posata sulle braccia e il tavolino.

— Capisco, — tornò a dirmi Giosuè — perchè qui fa tanto

²Così si chiama, a Firenze, il Nettuno marmoreo dell'Ammanati, che emerge dalla fontana di Piazza della Signoria.

caldo: siamo a due passi dal punto dove venne bruciato il Savonarola.

— Ti propongo un'ora di villeggiatura, — dissi io — sù in torre: sentirai che fresco.

Giosuè accettò: impegni non ne aveva. In quel tempo, anzi, andava molto attorno, cercando non so che; ed era sempre disposto ad accogliere l'idea di un altro.

Così entrammo in Palazzo Vecchio, e via per le scale che non finiscono mai.

Io ho una gran passione per questi vecchi monumenti, che sembrano novelle costruite nella pietra. E quando posso smarirmi fra saloni e corridoi, scale e scalette, terrazze, logge, quando posso indugiare a salutare rubiconde figure d'affresco e statue ingiallite, e poi mi affaccio a finestroni o a merli, sento di tornare a essere un bambino, con una confusione di fantasie e di affetti, che per nulla al mondo cambierei con le idee più chiare e più preziose.

Anche quella volta, ricordo, rinasceva in me quell'impressione complicata, come nuova; e tanto più cara, perchè la sapevo condivisa da Giosuè, poeta di quelli che fanno anche i versi.

Sali sali, arrivammo alla loggia sotto ai merli, dove abita il custode che ha l'incombenza di sorvegliare l'orologio.

Era lì sull'uscio, e nell'ombra si scoprì la faccina di un bimbo.

— Ecco un uomo, — disse Giosuè passando innanzi — che vede sempre le cose dall'alto.

E io gli confidai come spesso avessi desiderato di vivere lassù, in un romitorio, di godermi uno studio scavato tra quelle pietre fresche, e la gran voce dell'orologio sulla testa. Giosuè mi chiese subito un posto di eremita, e io risposi che ci avrei pensato.

Intanto, dall'ombra eravamo entrati nella gran luce del ballatoio. L'aria ci avvolse tutti a grandi ondate, festosa, leggiere; e Giosuè alzò le mani, come per accarezzarla. Nulla di preciso si poteva guardare: bastava quel vento che correva allegro sotto le arcate.

— È l'aria – disse Giosuè – che Sandro Botticelli ha dipinto.

— Anche a me – aggiunsi – era sembrato di riconoscerla, fin dalla prima volta che salii quassù; ma non avevo mai avuto un'idea tanto giusta.

Ci affacciammo un momento. Le case erano laggiù schiacciate, confusa distesa rossigna, scintillante di vetri, dalla quale emergevano torri nere e campanili. Della Loggia dei Lanzi si vedeva la terrazza di copertura, e gli Uffizi tracciavano nitido il loro elegante disegno. Proprio sotto, i cavalli e le carrozze parevano balocchi da tirarsi col filo; e certo da un'altra scatola di balocchi uscivano i fantocchini neri che di tanto in tanto attraversavano la piazza, con passetti ridicoli.

Si fece il giro del loggiato, in silenzio, fermandoci quasi ad ogni passo a guardare, perchè ogni arcata incorniciava un quadro. Sulla sinistra, San Miniato e Arcetri; in mezzo, l'apertura del

piano, con uno sfolgorio d'oro nell'aria; poi Monte Morello, violaceo e bruno; e sulla destra, in fondo, di là dal Campanile di Giotto, puro come un giglio, di là dalla Cupola che pare sospesa, Fiesole, Settignano, e tra il verde, Vincigliata e Castel di Poggio.

Sedemmo sul gradino che corre lungo il fondo della loggia; e sempre ci fasciava quell'aria impetuosa e festosa.

— Peccato, — osservai — che non abbiano costruito tutta Firenze a questa altezza; allora anche il Palazzo sarebbe stato più in alto...

Ma Giosuè guardava estatico dinanzi a sé. E il suo profilo, così puro, forse per il paragone che prima egli aveva fatto, mi ricordò un angelo del Botticelli, uno dei due che reggono la corona d'oro nella Madonna del tondo.

Poi disse Giosuè: — Andiamo a salutare le bandiere.

Fatti alcuni passi, ci fermammo dinanzi al cancelletto di legno che sbarra la porta della gran sala ombrosa. Di dentro ci fiatava sulla faccia un'aria più fresca; le bandiere raccolte in grandi fasci si movevano lente, con un fruscio appena percettibile.

Un tempo, quella sala era stata deposito di armi; ma in età recente, nel 1865, quando avevano inaugurato un brutto monumento a Dante in Piazza Santa Croce, lì erano stati deposti i gonfalon, gli stendardi, i vessilli, che da ogni parte d'Italia erano venuti a Firenze con le rappresentanze.

— Se tu ci credi, — dissi — mi pare di esserci stato anch'io, il giorno di quella festa, con queste bandiere. Nell'aula magna del

Liceo Dante, al tempo del locale vecchio di via Parione, c'era un gran quadro, che rappresentava proprio quella cerimonia, sebbene io non lo sapessi.³ Capirai, ero in ginnasio, e studiavo ancora la storia romana. Piazza Santa Croce, in quel quadro, pareva grande almeno quanto il Campo di Marte; si vedeva il monumento in mezzo, Vittorio Emanuele sotto il baldacchino rosso, una folla di cappelli a cilindro e di ombrellini... e poi, mi pare di vederla ora, una bambina che aveva paura di un canino, cosa strana... non la paura, ma il fatto che il pittore se ne fosse accorto in quella confusione.

— Dove c'è una folla, – osservò Giosuè sorridendo – i pittori di prima vedevano sempre una bambina, e un canino bianco che le va incontro. Io il quadro non l'ho visto, – aggiunse un momento dopo – e avrei voluto esserci in mezzo... in mezzo a quello vero, s'intende. Pensa: bisognava ancora liberare Venezia, e gli Italiani avevano mandato le loro bandiere intorno a Dante, dinanzi a Santa Croce, come per giurare ai grandi morti che l'ora della liberazione era venuta. Tutti i dialetti d'Italia mescolati là in piazza, coccarde, fiori, grida, *«Io son Sordello – della tua terra, e l'un l'altro abbracciava!»*

La voce di Giosuè, che era così bella, risuonò sotto le volte: e rispose l'indistinto fremito delle bandiere.

³Il quadro fu poi trasportato in quella sala delle bandiere.

— Guarda, – continuò piano Giosuè – vi è anche una bandiera dell'irredenta: quella laggiù, bianca con lo scudo azzurro e la capretta; è lo stemma dell'Istria, e sotto c'è scritto: Trieste...

Riprendemmo a camminare su e giù per il ballatoio, in silenzio.

Io avevo ancora nell'orecchio quella voce che era andata con tanto impeto fra le bandiere: «*Io son Sordello – della tua terra, e l'un l'altro abbracciava!...*» Tanto che poi chiesi:

— E Dante l'hai lasciato a casa?

Volevo celiare; perchè sapevo bene che Giosuè si portava sempre il suo «Dantino» in tasca, per quanto la *Divina Commedia* la sapesse quasi tutta a memoria. Tuttavia, Giosuè inarcò i neri sopraccigli, e disse con un viso meravigliato:

— Ti pare? Eccolo qui.

Venne fuori il «Dantino», che aveva una rilegatura di pergamena con un fregio d'oro sbiadito. Il libro immenso e piccolino stava tra le sue mani come un breviario, e Giosuè lo guardava affettuosamente.

— Io ho dimenticato tante cose importanti, – disse dopo un momento, assorto – e Dante me le rammenta a una a una; per questo lo porto sempre con me. Siamo tutti in un tempo di smemorati. Gente alla fiera, che si indugia davanti alle baracche, si beve tutte le chiacchiere dei ciarlatani, e si intontisce ai colpi di grancassa. Tanto che alla fine ognuno è un po' smarrito, non sa più se vada innanzi o indietro, non ricorda dove abbia la casa, e

dove le cose più care. Ma Dante scuote gli addormentati, oggi come ieri, e rammenta...

— Dimmi un canto di Dante! — pregai. — Qui hai una sala più degna che in Orsammichele, e ti ascolta tutta Firenze⁴.

Giosuè sorrideva. Guardava il gran cielo chiaro e un lento volo di nubi luminose. Poi cominciò con la voce bellissima l'ultimo canto del *Paradiso*:

Vergine Madre, Figlia del tuo Figlio,
umile e alta più che creatura,
termine fisso di eterno consiglio...

*

* *

E prima che nessuno potesse immaginarlo, venne il tempo in cui si svegliarono le vecchie bandiere.

Dichiarata la guerra, vedevo Giosuè più di rado: era soldato. Non aveva obblighi di leva; ma, prima ancora che si venisse alla mobilitazione, aveva fatto domanda per diventare ufficiale; e poi, perchè le pratiche andavano in lungo, insofferente di indugi, si era arruolato come semplice soldato. Quando lo vidi per la prima

⁴In Orsammichele era la sede della *Lectura Dantis*, e Giosuè Borsi vi aveva tenuto, appunto, una lettura.

volta, vestito di grigioverde, quasi non lo riconoscevo. Era un po' infagottato nell'uniforme, con gli scarponi che fischiavano sull'impiantito; dimagrito e arso dal sole; gli occhi parevano più grandi e più luminosi. Quando si levò il berretto, scoprì la testa tutta rasa; e fu il primo a ridere, col suo riso da ragazzo buono, di quella sua figura nuova, che mandava innanzi a confondere gli amici.

Si era, ricordo, quella prima volta, nella sala di una pensione, e intorno al soldato si raccoglievano dei profughi di Trieste e di Trento, come a scaldarsi di quel buon sorriso.

Giosuè cantò, in piedi accosto al pianoforte, con la sua voce che aveva dentro un raggio dell'anima. Cantava gl'inni nuovi e antichi che celebravano il cimento della Patria. Lo guardavano tutti, rapiti.

La stessa voce poi udii tante volte, chiara su tante altre, sullo scalpicciare grave dei soldati in marcia, sul tintinnio delle armi e delle gamelle, quando il battaglione rientrava in città, e passava sotto le mie finestre.

L'ultima volta che lo vidi, era già ufficiale, arrivata finalmente la nomina. Mi parlò con la sua serenità festosa, tutto luce. Quante cose alte aveva scoperto e ritrovato in quegli anni! Ed era pronto all'incontro più solenne: pronto a incontrare la morte, ragazzo tutto fede e tutto amore.

Già camminava in un altro mondo, nel cielo degli eroi.

— E porto il mio Dante con me; — mi disse — forse gli farò

vedere il suo monumento in Trento, di fronte all'Alpe nostra; forse lo condurrò a risalutare il Quarnaro, *che Italia chiude e i suoi termini bagna...* Gran bel viaggio, per il babbo Dante: perchè lui arriverà fin lassù, anche se io dovrò rimanere a mezza strada.

Ancora il «Dantino» rilegato in pergamena era tra le mani lisce, e appena luccicava nel fregio d'oro.

*

* *

Nè lo vidi più, se non nel profondo specchio del cuore, là dove sempre egli vive e sorride, insieme con tanti amici che per l'Italia dettero la vita, di tutti il più caro.

Partito per il fronte durante quell'estate, Giosuè scriveva spesso alla madre e agli amici. Poco di sé, molto della guerra. Descriveva sereno la vita del campo, le marce, i combattimenti; esaltava la lotta che egli sapeva giusta e santa, il sacrificio cercato e accettato nel nome di Dio e della Patria. Certe sue lettere spirano santità, come se egli fosse il combattente di un esercito crociato; e a me pareva che davvero dessero voce al fervore e alla devozione di tanti, anche ai più ignari, incapaci di aver parole nella grande azione.

Dovevamo riaverlo tra noi, per qualche giorno, ai primi dell'inverno; e io sognavo di farmi raccontare le sue imprese più belle, lassù, nella aerea sala di Palazzo Vecchio, tra il fruscio delle votive bandiere. Invece fu colpito, in quel suo cuore tutto amore,

il 10 Novembre del 1915, a Zagora, mentre in piedi sulla varcata trincea incitava i suoi soldati all'assalto.

Mi parve di incontrare ancora il suo spirito, quando rientrai nella sua casa vuota, nel suo studio, dove ogni oggetto familiare conservava un tepore di vita. La madre sua aveva gli occhi asciutti, e con ferma voce ci guidava nell'esame di tutte le carte che egli aveva lasciato; come se da un momento all'altro lui stesso avesse dovuto apparire, lì nel vano della porta, a ringraziarci con un sorriso muto.

Seppi poi che in quella medesima stanza arrivò di lassù, e fu aperta dalla madre, la cassetta che chiudeva il suo corredo di soldato.

Vennero fuori i lindi panni, le lettere legate, tanti oggetti minuti, i libri della preghiera.

E infine, fra le mani della madre, tornò il «Dantino», fido compagno del figliuolo perduto. Aveva la pergamena, e molte pagine dentro, tutte annerite: perchè nell'ora dell'assalto Giosuè aveva portato il «Dantino» accosto al cuore, e nell'ora della morte col suo sangue l'aveva consacrato.

DUE CILIEGE

Nella famiglia dei Telodirò... A proposito: questo è un soprannome, noto in Val di Chiana da un paio di secoli, mentre il nome vero della casata non lo sa nessuno; cioè, lo sapranno in Comune, al Fascio, al distretto, si troverà sui fogli, insomma, ma non esiste anima viva che l'abbia mai pronunciato sull'aia, davanti a quella grande casa, o sul sagrato, o nelle piazze dei mercati, e nessuno l'ha mai gridato da poggio a poggio, col telefono dei contadini.

Pare che il primo Telodirò, ovvero Telodirò I, fondatore della dinastia, avesse quella parola per intercalare, e l'adoprasse spesso nell'avviare lunghi racconti, un po' veri e un po' inventati. A quei tempi, lì, non c'erano i giornali, e la gente stava ad ascoltare volentieri; (come del resto fa oggi con la radio: il mondo gira e nel girare torna al medesimo punto). Di dove l'avrà tirate fuori quel buon uomo tante storie? Era certo un dono di Dio il poter così bene ricordare, inventare e raccontare; se avesse saputo leggere e scrivere, certo avrebbe messo insieme dei libri, che ora si troverebbero nelle biblioteche; ma a lui bastava vedersi vicino anche un solo ascoltatore, sulla porta di casa o nella stalla, secondo le stagioni, per incominciare serenamente: «Ora, caro mio, te lo dirò...». E il soprannome rimase, tramandato di padre in figlio, e via via moltiplicato, perchè i figliuoli erano sempre un branco.

Rimase anche, nella famiglia, un certo gusto per le belle invenzioni o addirittura per la poesia. Non in tutti, naturalmente, perchè anche fra parenti c'è chi nasce con gli occhi vogliosi di

guardare le rondini e le stelle, e chi, invece, li adopra per seguire attento i numeri, e fare bene i propri conti. Torquato, il vecchio capoccia che conoscevo io, facendo onore al suo nome, declamava a memoria canti interi della *Gerusalemme Liberata*, e ancora riusciva vittorioso nelle *disturne*⁵ coi giovinotti.

E vi era poi un'altra particolarità nella famiglia dei Telodirò; molti di quei ragazzi nascevano con due pozzette rosse sulle guance, che poi, con gli anni, si scolorivano sotto l'abbronzamento del sole, ma non si sperdevano mai interamente. Chi aveva spesso sott'occhio i ragazzi non ci faceva caso; a vederli la prima volta, invece, colpivano, e spingevano a dire: «Che visini! Sembrano ciliege».

Una volta lo dissi anch'io, mentre mi rinfrescavo, seduto sul murello dell'aia, e avevo dinanzi quattro di quei bimbi che mi guardavano zitti. Mi udì nonno Torquato, il vecchio capoccia, e mi disse sorridendo:

— Difatti, è proprio una storia dove entrano le ciliege.

Io sono ghiotto di vecchie storie; tanto che quando non ne trovo le invento: Torquato lo sa, e perciò continuò a sorridere.

— Badi, – aggiunse – è un fatto che raccontava il mio nonno,

⁵La *disturna* è una gara di poesia improvvisa, che fu molto comune tra i contadini di Toscana, e anche di altre regioni, con altro nome.

e diceva che a lui l'aveva raccontato il nonno suo; sa come succede, da un nonno all'altro...

— Si arriva lontano, già. Facciamo conto che quella storia sia stata raccontata nell'arca di Noè, mentre aspettavano che smettesse di piovere.

— Insomma, ecco come andarono le cose — riprese un po' asciutto il capoccia, che non accettava volentieri di veder messi in burla i ricordi della famiglia. — E voi, cittini, tiratevi un po' indietro, e non fate afa al signore...

Anche Torquato si mise a sedere sul murello, e piano piano cominciò a raccontare.

È una storia gentile, e io ve la ripeto senza aggiungervi nulla di mio.

*

* *

La casa era sempre la medesima, perchè i Telodirò rivoltano la terra di quei poderi da più di duecento anni; soltanto, un po' più bassa, perchè un piano era stato costruito più tardi sulle grosse mura. Da poco tempo, poi, avevano tirato sù i peschi a spalliera, che coprivano mezza facciata, e al sole in quel modo facevano pèsche primaticce, tutte sugo; prima, il muro era nudo, coi graffiti neri delle piogge, e soltanto lì in un angolo prendeva ombra da un ciliegio.

Ma a dire un ciliegio non si dice nulla. Come a dire un uomo;

può essere un gigante o un nano, una bellezza o un mostro, un genio o uno scimunito, e magari uno qualunque. Il ciliegio dei Telodirò era semplicemente una meraviglia: alto, ramoso, fronzuto, lo conoscevano per trenta miglia in giro. A primavera faceva una fioritura spettacolosa, e quel che più conta, con un giudizio raro. Certi alberi, impazienti e imprudenti, al primo solicello si mettono a fiorire, e si vantano, anche, di aver fatto così presto; poi il tempo torna al brusco, si alza il tramontano o viene una brinata, e i fiori vanno a finire tutti in terra, come farfalline morte intorno a una lampada.

I mandorli sono famosi per queste imprudenze; e anche i ciliegi, i pèschi, i meli ci cascano abbastanza spesso. Il ciliegio dei Telodirò, no; niente furia; aspettava. Avevano un bel ronzare di malumore, le api! Finchè pareva a lui, teneva i fiori in seno. Bisognava che il sole fosse caldo davvero, e il crine dei poggi tutto pulito, e l'aria ferma, tepida... Via! Di corsa i fiori si aprivano a imbiancare i rami; e nonostante l'impeto, si tenevano così stretti al picciolo, che pochi cadevano in terra anzi tempo.

Ed ecco le ciliegine; fitte fitte, a mazzetti, più numerose delle foglie, e come quelle, verdi, da principio, piccine... Il ciliegio aveva avuto, da giovinetto, l'innesto di una stupenda specie pistolese⁶; e perciò faceva ciliege grosse, morate e sode come vengono su quelle balze dell'Appennino, ingentilite, nel sapore e nel

⁶*Pistolese*: modo contadinesco per pistoiense.

profumo, dalla terra più grassa e dall'aria più mite.

Di Maggio il ciliegio pareva una illuminazione, e bisognava badarlo, in certe ore del giorno, perchè i passerotti non si facessero una parte troppo grande. Certi passeri più grossi – i ragazzi – becchettavano dalle finestre, e il ciliegio non si lamentava; anzi, pareva dire col fruscio delle foglie: «Fate, fate, bambini; mi alleggerite un poco». Le ciliege venivano colte a panieri; le mangiavano, le regalavano, le vendevano, e sempre ce n'erano dell'altre. Non finivano mai; perchè durante l'inverno riapparivano sotto spirito, o trasformate in conserva.

Così passarono anni e anni. Anche gli alberi invecchiano, come i cristiani. Il ciliegio aveva ormai una bella età; tardava un po' di più a fiorire, come se non si arrischiasse, e ciliege ne faceva un po' meno; era sempre, però, una magnifica pianta.

Ed ecco che, durante un temporalone dell'estate, gli capitò una disgrazia. Il cielo era gonfio di nuvole brutte, il tuono ruzzolava lontano, e un ventaccio strapazzone scarmigliava gli alberi. La casa aveva porte e finestre chiuse. Le campane della pieve suonavano svelte, a scongiurare la grandine. Il ciliegio si torceva, si piegava, diceva di no, di no... Ma il temporale dava retta a lui! L'acqua venne giù a scroscio, mista di chicchi duri; il cielo si incendiava tutto di lampi, e il rimbombo dei tuoni assor-

dava. A un tratto, uno schianto... Santa Barbara benedetta, liberateci dalla saetta! In casa, tutti si sono segnati, i muri e i vetri hanno tremato.

Poi tutto quel frastuono galoppò, travalicò i poggi, più lontano, e il cielo rimase bigio e bianco, un po' smelenzito. Uscirono di casa, e videro che il ciliegio aveva un grande ramo ciondoloni, tenuto appena dalla scorza, tutto nero: il fulmine l'aveva toccato.

— Ci ha salvato la vita; — osservò il vecchio Telodirò — perchè la saetta, se non se la prendeva addosso lui, scapezzava la casa.

Il gran ramo fu tagliato, fatto a tocchi, e durante l'inverno bruciò sul focolare.

Ma da quel giorno del temporale, il ciliegio non parve più lui. Aveva lasciato andare le foglie presto presto; e invece a primavera fiorì tutto, prima ancora che le rondini fossero arrivate; poi si stancò, e ciliege ne allegò poche. Per qualche hanno fece di quelle stranezze: forse era impazzito. Certo, deve essere un'impressione terribile sentirsi venire addosso un fulmine: un uomo quasi mai la può raccontare. E forse gli fece male, in quel primo inverno dopo la disgrazia, il riconoscere un po' di se stesso nel fumo acre che il vento gli portava addosso. Dormiva, allora; si sa, però, come sia leggero il sonno dei vecchi, e come facilmente, se anche non si svegliano, certe impressioni si confondano ai loro sogni.

Poi, nemmeno delle stranezze l'albero ebbe più voglia; e abbandonato, incominciò a intristire. Primavera? Che cosa importa

più? Pochi fiori, poche foglie, pochi frutti. Facciano gli altri: i campi sono pieni di gioventù. Certi rami erano già morti; la vita, raccolta nel vecchio tronco, nel vecchio cuore, non si curava più di andare molto lontano; le bastava restarsene ancora per poco raccolta e chiusa, a rimuginare ricordi. I passerì ballettavano sui rami nudi; i ragazzi, dalle finestre, stroncavano i rametti secchi.

Bisognava dire la verità; quel famoso ciliegio non era più buono a nulla; però, come legno valeva ancora qualche cosa; c'era da farne una carrata di pezzi; mentre poi, se dentro fosse stato sano come pareva, ne potevano ricavare belle tavole da vendere al falegname.

— O che cosa aspettate, nonno, a buttarlo giù? — disse un giorno Gostino, il bifolco, che dall'aia guardava quella ramaglia steccolita.

— Ci pensavo; — disse il capoccia, sfregandosi i peli duri della barba — ma ci credi? Non mi so risolvere.

C'erano dei bambini, lì fuori; capirono e si buttarono a stringere il tronco dell'albero, con quei braccini che non ci arrivarono.

— No! — disse una femminuccia. — Il ciliegio non si tocca! È nostro.

Il nonno rideva.

Passò un altro anno. Una mattina di estate, il vecchio Telodirò si fermò davanti al ciliegio con la scure in mano. Proprio, non si poteva aspettare di più; quello che per tanto tempo era stato un ornamento della casa era diventato un motivo di malinconia.

— Eh, già! – borbottò il vecchio a conclusione di un lungo ragionamento. E dette il primo colpo di scure.

Subito si sentì dire da una vocina:

— Non mi buttar giù...

Il capoccia si voltò da tutte le parti; forse un bambino nascosto?... Fece tre passi intorno; guardò di là dal murello, dietro la cuccia del cane; no, non c'era nessuno.

Allora? Rialzò la scure; ma prima che il ferro toccasse il tronco, la stessa vocina ripeté:

— Non mi toccare...

Il capoccia diventò rosso, e le campanelline d'oro che portava agli orecchi gli tremarono un poco. Si appoggiò al manico della scure, e sospirò. Aveva bell'e capito; chi parlava così era proprio il ciliegio. Non se ne meravigliò; era un vecchio estroso, che sapeva tante storie e diceva in poesia. Sapeva anche come tutti parlano, a questo mondo, se pure molti sembrano sempre zitti. Quanto a lui, in vita sua, aveva ascoltato, e compreso, il canto degli uccelli e dei grilli, il frusciare del grano quando matura, il chiacchierío della polla nella foresta, il borbottare della fiamma bassa sul camino... Figurarsi se non poteva parlare un ciliegio, che per tanti anni era stato così domestico! Perciò, disse all'albero:

— Dunque, non sei morto?

— Non ancora; – rispose la vocina – non sono ancora tutto morto; ho quanto basta per tirare avanti almeno un anno.

— E perchè non ti dovrei buttar giù ora? – riprese Telodirò, dopo aver indugiato un momento. – Che cosa ti pensi di fare in quest'anno?

Nemmeno l'albero parlò subito; tremava, con le sue ultime foglie stanche. Disse:

— Mi voglio divertire a fare altre due ciliege.

Signore, due ciliege! Dopo che coi suoi rami ne aveva portate a corbelli...

— Poi le regalerò ai bambini: mi hanno sempre voluto bene, mi hanno difeso... E un ricordo ne resterà anche a tutti i bambini che verranno dopo.

Telodirò poteva anche aspettare. Disse:

— Vedremo se sarai buono a mantenere la promessa.

Si mise la scure sulla spalla, e rientrò in casa.

— L'hai ammazzato, nonno? – gridò Giovannino, il bimbo più grande.

— No, è sempre lì; non muore ancora.

A primavera la fioritura del ciliegio non si vide nemmeno. In una mattina del Maggio, però, si udì Giovannino strillare:

— Nonno, ha fatto due ciliege, due sole!

Corsero sull'aia, Telodirò e gli altri ragazzi.

— Dove sono, cittino, dove sono?

— Lì... guardate lì, nonno, in cima a quel ramo che pare secco...

Il capoccia aguzzava gli occhi, facendosi solecchio con la

mano.

— Ecco... le vedo. Sono anche belle... bravo!

I ragazzi le vollero, subito; e bisognò salire a coglierle con la scala.

— Badate che non v'abbiano a far male allo stomaco... Due ciliege in sei!

Senza litigare, miracolosamente, i sei ragazzi dèttero un mor-sino per uno alle ciliege, e Giovannino si tenne i nòccioli, perchè li voleva seminare.

— Povero vecchio! – pensò il nonno. – Ha mantenuto la promessa. Ma vorrò vedere come farà a contentare i bambini che verranno in seguito.

Per la Madonna di mezzo Agosto nacque in casa un figliolino del bifolco: e dopo qualche mese, su quelle gotine di latte apparvero due belle pozzette, rosse come le ciliege.

Telodirò, curvo sulla zana, non poteva credere ai suoi occhi.

— Vedi, vedi... – borbottava – glie l'ha dato davvero il suo ricordo!

— Che cosa dite, nonno? – gli domandò la mamma della creatura.

— M'intendo io, figliuola; in questo mondo ci sono dei fatti veri più belli delle novelle...

A Natale il ciliegio era già spaccato, tagliato in tavole, e un tocco del suo grosso ceppo bruciava piano piano sul focolare.

Ma da allora in poi, tutti i bambini, nella casata dei Telodirò,

portarono il ricordo di quelle lontane primavere, il dono del
buon ciliegio, sul loro viso fiorito.

LA BANDIERA

Lo sciopero durava già da due settimane, e tutte le fabbriche tacevano, abbandonate. Non si scorgeva ancora la fine di quella lotta.

Gli operai si radunavano tutti i giorni alla Camera del Lavoro, in folle vociferanti e tumultuose; alcune squadre, a turno, montavano la guardia dinanzi ai cancelli degli stabilimenti.

Gianni, il fabbro, stava fuori dalla mattina alla sera coi suoi figliuoli più grandi. Rincasavano stanchi e irosi, pronti a litigare per un nonnulla.

La Teresa, taciturna, metteva in tavola la cena, e nemmeno Bruno, il ragazzo minore, diceva parola.

— Ebbene, che cos'è questo funerale? – gridava Gianni, battendo il pugno.

Silenzio come prima.

— Si sta a combattere tutto il giorno, anche per voi, no...? E poi si trova qui questa bella accoglienza.

— Quando finisce, Gianni? – diceva con un sospiro la Teresa.

— Che cosa?

— Lo sciopero.

— Domàndalo ai padroni. Quando ci daranno tutto quello che vogliamo, torneremo a lavorare; ma vogliamo lavorare per noi, non per loro.

I ragazzi grandi mangiavano rumorosamente, con la faccia china sulla scodella.

— Più di tutti mi fa rabbia quel muso giallo lì... – riprendeva

Gianni, eccitato dallo stesso silenzio.

Il «muso giallo» era Bruno, ragazzo pallido dagli occhi neri. Faceva l'apprendista meccanico in un'officina, e quell'ozio prolungato lo infastidiva.

Uno dei figliuoli grandi, Valente, sollevò la faccia per dire:

— Lui non approva, è un crumiro.

E rideva beffardo.

— Fa bene allora a non parlare; – riprese il padre con un'occhiataccia minacciosa – gli spiaccicherei le parole in faccia.

— O perchè tormentate questo ragazzo, che non dà noia a nessuno? – disse la Teresa, alzando un po' la voce.

— Li conosciamo noi quelli che non dànno noia a nessuno! – ribattè Nello, l'altro giovanotto. – Per loro si resterebbe schiavi tutta l'eternità; poi, quando avremo vinto, vorranno la parte, si capisce, ma allora faremo i conti.

Le scodelle erano vuote.

— Non c'è altro, Teresa?

— Non c'è altro. Col sussidio che vi passano alla Camera del Lavoro...

— E va bene; – aggiunse Gianni – più fame si mette da parte, e meglio ci vorremo sfogare.

Cacciava le sue cicche in pipa, e rabbioso fumava accosto alla finestra.

Si vedeva di lassù una gran distesa di tetti, con qualche ciuffo di stanco verde. In fondo, capannoni bruni, e spente ciminiere.

Saliva dalle strade un rumore confuso e uguale; tritume di suoni e di rumori frettolosamente agitati; si capiva che alla grande città non importava nulla di un uomo irato, messo in una di quelle innumerevoli celle.

Si accendevano qua e là le luci; la cucina di Gianni rimase al buio.

Ma una di quelle sere Gianni e i figliuoli irrupero in casa con facce trasfigurate, urlando, sebbene quasi non avessero più voce.

— Maria santa, — esclamò la Teresa — che cosa è stato?

— Abbiamo vinto! — gridò Gianni. — Le fabbriche sono nostre, tutte; le abbiamo prese!

La Teresa pareva non capire, e anche Bruno ascoltava quelle parole trasecolato.

— Guardate! — aggiunse Gianni. E presa la moglie per le spalle, la spinse davanti alla finestra. Tutti erano lì pigiati, in quel quadrato d'aria, a guardare.

Sulle ciminiere lontane sventolavano le bandiere rosse.

— E ora come farete? — domandò poi la Teresa. — Lavorerete a conto vostro?...

— Lavorare! — rispose Gianni con qualche imbarazzo. — Certamente; ma non c'è fretta. Prima bisogna preparare, organizzare... Ci vogliono le materie prime, i dirigenti...

Il fabbro ripeteva alla meglio quanto aveva udito dire.

— Ma intanto, vi pagano?

— Benedetta donna! Non esci mai di lì. Pagheranno sicuro!

Figurati, quando il guadagno sarà tutto nostro...

Quella sera Gianni e i due giovanotti uscirono nuovamente. Dovevano rivedere i compagni, e anche volevano bere qualche bicchiere per festeggiare il trionfo.

Bruno rimase a casa, seduto in un angolo della cucina. La Teresa sciacquò le poche stoviglie, riordinò tutto, e poi spense la luce. Un tenue chiarore veniva di fuori. Canti e grida salivano chi sa di dove.

— Non mi dici nulla, figliuolo? Che cosa pensi?

— Aspetto, mamma.

*

* *

Era vero. Bruno aspettava, ma non sapeva bene che cosa. Gli pareva impossibile che tutto dovesse continuare in quel modo, nella estenuante inazione. Sentiva che suo padre, i suoi fratelli, tanti altri, si ingannavano; e tuttavia, non osava dir parola: non sarebbe nemmeno riuscito a spiegarsi.

Sopra a tutto, il ragazzo era infastidito dalle bandiere rosse. Era andato a vederle da vicino, spinto dalla sua stessa collera; e anche durante le lunghe ore vuote che passava a casa, le guardava spesso, laggiù, in cima alle ciminiere, sulla nebbiolina del cielo, con livore e disprezzo. Quelle non erano bandiere, erano stracci. La bandiera ha tre colori e risplende nel sole.

Ricordava bene di quando la città si era tutta imbandierata,

all'annuncio della Vittoria! Le strade affollate, fiumane di gente che passava cantando, musiche, grida; e la sera, l'illuminazione.

Avevano esposto la bandiera anche dal loro balcone, in quei giorni. La mamma era andata subito a comprarla, sebbene soldi ne avessero davvero pochini, col babbo che era sotto le armi da tre anni, a far la guerra. «La devo comprare proprio per lui; – aveva detto la mamma, tutta agitata – ha vinto anche lui, e tutti lo sanno che è stato così bravo». Il babbo non era ancora tornato, e scriveva da una città del Veneto: «*È finita, e finita bene; aspettatemi. Evviva!*»; le parolone parevano fatte col martello, e riempivano la cartolina.

Come sventolava maestosa e anche allegra la bandiera nuova! Erano andati a guardarla dal marciapiede di faccia. La casa appariva meno vecchia. I ragazzi cantarono insieme: «*Il Piave mormorò: non passa lo straniero...*»; e Bruno gridava più di tutti, con la sua bella voce squillante. La gente si fermava, e faceva capannello. L'ortolano, dalla soglia della bottega, spiegava soddisfatto: «Sono i figliuoli di un reduce». La mamma era sul balcone, accanto alla bandiera; qualcuno si voltava a guardarla.

Poi erano venuti giorni che Bruno non ricordava bene, da quanto gli erano sembrati confusi, incomprensibili. Il babbo era finalmente tornato, e in casa gli avevano fatto festa. Fuori, no; anzi, i compagni, nell'officina, lo maltrattavano, perchè dicevano che era stato uno di quelli infatuati a volere la guerra. Il lavoro era scarso, la paga non bastava. Malumori, litigi; e poi le prime

lotte tra i rossi e i fascisti...

Dove era andata a finire la bandiera?

Forse la mamma l'aveva nascosta in fondo al cassone, perchè nessuno la vedesse più. Era una bandiera morta. Ma come, se il babbo stesso tante volte, al fronte, aveva esposto la vita per difenderla?

Bruno non arrivava a capire: tutto era tanto complicato e difficile! Eppure, gli pareva che se un'altra volta i tricolori fossero apparsi alle finestre, i nuvoloni di tempesta avrebbero dovuto immediatamente dileguare.

Gli venne il desiderio di ritrovare, di rivedere la bandiera. Bisognava, però, non farsi scorgere da nessuno; nemmeno la mamma lo doveva sapere, altrimenti chi sa come si sarebbe inquietata, per la paura del babbo e dei due figliuolacci.

In uno di quei giorni la mamma dovette uscire, per andare a visitare una sua amica ammalata.

— Perchè non vieni con me, Bruno?

— No, sai. Sono stanco.

— Stanco di far nulla? Qui solo ti annòi...

Ma Bruno non si volle smuovere. Ascoltò i passi della mamma allontanarsi giù per le scale, tirò il catenaccio alla porta, perchè nessuno lo potesse sorprendere. Non era bello quello che stava per fare: frugare di nascosto nella camera dei genitori.

E già era in ginocchio dinanzi alla vecchia cassapanca, messa tra le due finestre, nell'ombra. Il cuore gli batteva forte; gli pareva

di essere un ladro. Alzò il pesante coperchio, e rimase un momento sopra a pensiero. Bisognava tirar tutto fuori con grande attenzione, e tutto poi rimettere nell'ordine esatto; altrimenti la mamma avrebbe avuto dei sospetti.

Vennero fuori, e andarono distesi sul letto, vecchi panni del babbo e dei fratelli, capi di biancheria ingiallita, che forse era stata del corredo della mamma, vecchie scatole legate con un nastro: tutta roba smorta, e un po' triste. Ma ecco, di sotto a un'altra scatola, un vivo lampeggiare di colori: il fresco verde, il bianco immacolato, il rosso ardente: è la bandiera! Il ragazzo la trasse a sé, e la tenne stretta sul petto: no, non l'avrebbe più restituita al buio della cassa! Era sua; la prendeva, se gli altri non la volevano. E poi...

Un'idea troppo grande, troppo bella, balenava nella mente del ragazzo; un'idea che lo fece sorridere e impallidire.

Sì, avrebbe avuto quel coraggio: contro tutto, contro tutti.

*

* *

Qualche mattina dopo, Bruno uscì di casa innanzi giorno. Era riuscito ad aprire e richiudere la porta senza rumore.

Si infilò le scarpe seduto sul marciapiede. Le lampade erano ancora accese, e l'aria, lassù fra le strisce dei tetti, appena schiariva.

La strada era deserta. Bruno prese a camminare svelto rasente

le case. Entrato in un ampio corso, incontrò i primi segni di vita: automobili dirette alla stazione, qualche ciclista, uomini che forse avevano passato fuori la notte, e rincasavano allora, insonnoliti. Operai non se ne vedevano; nessuno lavorava più.

Una chiesa apriva le porte in quel momento. Bruno salì rapidamente i gradini, entrò nell'ombra tepida, odorosa d'incenso. Si inginocchiò dinanzi all'altare del Sacramento, sotto la mite luce della lampada. Pregava col cuore. Le labbra dicevano appena: «Signore, Signore!»; e non trovavano altre parole.

Nuovamente sulla strada, si sentì più tranquillo e più forte. Prese a correre; bisognava far presto; si fermò soltanto quando vide in fondo al viale i cancelli dell'officina di suo padre.

Riprese fiato, si avvicinò lentamente, fece il giro del piazzale. Se avesse scorto una squadra di vigilanza davanti ai cancelli, non vi sarebbe stato più nulla da fare. Ma no; grazie a Dio il piazzale appariva vuoto.

Adagio, con l'aria di uno sfaccendato, Bruno si avvicinò ancora; arrivò sotto al cancello centrale; appoggiò le mani alle sbarre, spinse la testa dall'altra parte; potevano urlargli immediatamente: «Ehi, che cosa vuoi?» Deserto anche di là; tutto appariva abbandonato e silenzioso.

Allora, senza più esitare, il ragazzo si tirò sù, scavalcò le lance, si lasciò scivolare, e con un salto balzò nel piazzale interno. Di corsa si precipitò verso la ciminiera grande; arrivò alla base inerpicandosi sulle lamiere di una tettoia. Lungo la ciminiera erano

infissi dei ferri, che formavano i gradini di una scala.

Il ragazzo dette un'ultima occhiata intorno, si fece il segno della Croce, portò la mano a uno di quei ferri, e incominciò a salire. Saliva rapidamente, guardando in alto; eppure, quei ferri non finivano mai! La ciminiera andava assottigliandosi; ancora uno sforzo, ancora un poco: ecco l'orlo nero.

Di lassù tutto pareva piccolo, schiacciato. Il sole tingeva di roseo il cielo dietro alla linea dei colli, e l'aria era fresca.

Era arrivato il gran momento. Bruno violentemente strappò lo straccio rosso dall'asta del parafulmine, e lo gettò via come un'immondezza. Si reggeva con le gambe infilate nei ferri, e aveva le mani libere. Svelto si tolse di sotto alla giacchetta un rotolo, che portava legato lungo la cintura, e lo spiegò; era la grande bandiera tricolore. Legò i nastri al parafulmine; un soffio di vento si era alzato allora, e i tre colori benedetti si distesero dolcemente, di contro al terso azzurro del cielo.

Il gesto era compiuto; non rimaneva che da scendere e sparire. La bandiera parlava, cantava superbamente sola.

Bruno prese a scendere. Era più difficile che non il salire. Bisognava far piano, assicurare bene il piede, e non guardare in basso, per non essere preso dalla vertigine.

All'improvviso risuonò laggiù un fischio, come il sibilo di un serpente; poi alcune voci si intrecciarono gridando. Lo avevano veduto! Bruno si piegò a guardare.

Vi è gente che corre nel piazzale. Hanno aperto i cancelli;

sempre nuova gente arriva; sono gli operai della fabbrica; vi è anche qualche donna. Fanno mucchio sotto alla ciminiera; guardano la bandiera e il ragazzo; presto la meraviglia si converte in furore. Imprecano, mostrano i pugni: vola il primo sasso.

Bruno si fermò a mezz'aria. La sassaiola gli grandinava intorno come mitraglia; una pietra aguzza lo colpì nel collo. La folla di giù mandò un urlo di trionfo.

Il ragazzo sentì il sangue scorrergli sotto la camicia. Forse era perduto: sapeva che già molti erano stati uccisi dalla gente inferocita.

La folla gridava: – Giù! giù!

Volevano lui o la bandiera?

Gli parve di doverla difendere fino all'ultimo respiro. Prese a risalire faticosamente; arrivò di nuovo all'orlo nero.

Ed ecco, qualcuno sopraggiunge a corsa nel piazzale. Bruno lo riconosce: è suo padre; agita qualcosa in aria, un bastone. Fende la folla, è lì sotto: si è fatto un gran silenzio.

E in quel silenzio, il padre gridò:

— Scendi!

La folla si era aperta in cerchio, zitta.

Il ragazzo incominciò a riscendere, lentamente. Balzò dalla tettoia pallidissimo, e si fermò dinanzi a suo padre. Larghe stille di sangue gli cadevano ai piedi. Disse debolmente:

— Mi puoi anche ammazzare...

L'uomo fece un passo; poi gettò via il paletto di ferro, e abbracciò stretto il suo figliuolo.

UN PO' DI AZZURRO

Tirava vento: stormivano le fronde dei pioppi, si piegava l'erba del prato, a ondate verdi e azzurrine; le finestre della villa erano tutte chiuse.

I panni messi a asciugare, attaccati alla fune, ballavano; ma non potevano essere contenti; parevano impazziti. C'era, pendente da quella fune, quasi un intero corredo di Pinino, bimbo piccino di due anni appena: camicine, magliette, calze, grembiulini... C'era anche un vestito a maglia, coi calzoncini corti.

L'aveva fatto la mamma quel vestito. «Ora sei un omino, e ti faccio i calzoncini», aveva detto. L'omino la guardava in faccia, e sorridendo metteva in mostra due dentini bianchi.

«Come lo vuoi, nini, come lo vuoi?»

Le mamme fanno molte domande ai bambini, e spesso rispondono per loro.

«Sarà di una bella lana molle, colore dei tuoi occhi e del cielo sereno. Ti piace, nini?»

«Tì!»

Questa volta aveva risposto l'omino, con un guizzo di gioia: la voce della mamma era così carezzevole, che certo doveva promettere qualcosa di bello, anche se tutto non si intendeva bene.

Andarono insieme dalla merciaia, la mamma e il bambino.

Le matasse della lana si affacciavano boffici dallo scaffale.

— Ho capito quello che cerca la signora: — diceva la merciaia — ma non è facile trovare un bel celeste... Qui la gente preferisce i colori più accesi. Se volesse questo rosa pesco...

— Celette! celette!... — diceva gravemente Pinino, — e la merciaia gli sorrideva, sebbene si annoiasse un poco a cercare.

— Ha questo solo, signora?

— È il primo.

— Che amore!... Aspetti, aspetti. Ora ricordo... sicuro che ce l'ho un bel celeste! Lo feci venire per il bimbo della Mariannina... La conosce lei, la Mariannina? Quella brunetta dell'appalto...

— Mi pare.

— Aspetti un momentino.

La merciaia sparì nel retro bottega, e tornando di lì a un minuto, buttò sul banco un mucchietto di lana, che aveva il colore della pervinca appena sbocciata.

— Ecco quanto mi è avanzato — disse.

— Bella, bella... ma basterà?

— Io crederei. Per questo giovinotto non ci vorranno ancora i calzoncini lunghi.

Risero, la merciaia e la giovane mamma.

Ecco i bei gomitolini, e i ferri che incominciano a fare il loro ballo minuto tra le mani industrie.

La mamma lavorava vicina alla finestra, e ogni tanto dava un'occhiata al prato, dove il suo mimmo zampettava, seguito dalla placida tata. Guardavano anche i pioppi, dall'alto, e ridevano scuotendo le chiome d'argento. L'inaugurazione del vestitino azzurro fu solenne; vi assistevano il babbo, la tata, la cuoca, la vecchia Lena, e Tritrì, il gatto bigio. La mamma era un po'

trepidante: se avesse sbagliato le misure! Ma no, il vestitino tornava a pennello, e Pinino rimaneva immobile sotto gli occhi di tutti, a farsi ammirare.

— Bellissimo – dichiarò il babbo.

— Davvero, pare un fiore – disse la tata.

— Gli terrà un bel caldo – aggiunse la vecchia Lena. E Tritrì si leccò le labbra in silenzio.

— Non lo sciuperai, vero Pinino? – disse la mamma, che, inginocchiata dinanzi a lui spianava qualche piegolina con tocchi sapienti.

Pinino accennò di no, vigorosamente.

La sera la mamma disse al babbo:

— Lo vorrò serbare per sempre quel vestitino. Pensa; i primi calzoncini del nostro mimmo! Quando sarà sciupato, lo metterò da parte. Poi passerà tanto tempo, Pinino diventerà un uomo, coi vestiti grandi grandi... la sua mammetta sarà quasi vecchia, e gli dirà: «Non ricordi che il primo vestito te l'ho fatto io, con le mie mani?»: aprirò una scatola...

— E ne voleranno via tante tignole – concluse serio il babbo.

Ora il vento faceva ballare la roba di Pinino; si divertiva con quei panni da bambola! Poi ebbe l'idea di prendersi qualcosa per sé, e fare un dispetto alla fune. Difatti, con un soffio più forte staccò il vestitino azzurro, lo fece frullare a braccia aperte, lo lasciò ricadere di là del macchione, lo risollevò nuovamente... e via, e via, prendi, posa e riprendi, come fanno i ragazzi. Laggiù in

fondo c'era una casetta nera nera; ma i suoi vetri nella luce del tramonto balenavano, come se ridessero di quel giuoco: i poveri si contentano di poco.

Al buio la tata andò a ritirare i panni asciutti, litigando col vento che la scarmigliava; ne fece una bracciata, rientrò a corsa in casa, e non si accorse che il vestitino mancava.

Se ne accorsero il giorno dopo, e fu tutto un chiedere, un cercare. La mamma era meravigliata: non era mai mancato nulla lì... Al vento nessuno pensava.

Pinino chiese per dieci volte in fila il suo vestito azzurro, e poi non continuò, perché se ne era già dimenticato.

*

* *

La mamma e il bambino andavano per i prati nelle belle ore soleggiate.

Camminavano adagio, nell'erba alta, tenendosi per mano. La mamma guidava il bambino, ma più profondamente il bambino guidava la mamma. A momenti si staccavano, Pinin correva innanzi rimbalzando, e ripeteva un suo piccolo giuoco crudele. Si tuffava, cioè, tra quelle erbe, e vi rimaneva nascosto, invisibile. Ai richiami amorosi non rispondeva. La mamma sapeva che era lì, poco discosto, ma un'inquietudine la prendeva ugualmente per quel vasto silenzio, e doveva affrettarsi, correre a ritrovarlo il suo tesoro.

— Pinin, perchè non rispondevi?

— Perchè ero lontano.

— Lontano da mamma tua?

— Sì.

Lo diceva duramente quel sì, con un leggiero aggrottarsi delle sopracciglia. La mamma riprendeva con forza la piccola mano; sapeva storie di bambini smarriti, rubati, e ne aveva una indistinta paura. La sparizione del vestito azzurro le era sembrata di cattivo augurio.

Arrivavano così, adagio adagio, fino all'orlo del prato. La terra bruna, lì, scendeva un poco, tra ciuffi di acace e secca sterpaglia, poi si faceva vuota, tutta sassi, senza un filo d'erba. Proprio in fondo c'era la casuccia nera, gettata lì a caso, come ribaltata da un carro. Quasi sempre le finestre erano chiuse, il camino pareva morto. Vi abitava della povera gente, che lavorava un orto, là dietro. C'era un canuccio bianco disteso al sole, e non si vedeva nessun altro.

Pinino non poteva soffrire quella casa. Se la mamma si fermava sul ciglio del prato a guardare, caso mai scoprisse qualcosa, subito la tirava per il vestito.

— Via! via! brutta!.. – diceva.

Le finestre della casa, nere con un orlo bianco, guardavano imperterrite quei due felici.

— Via, via! brutta! – ripeteva Pinino; e batteva i piedi.

La mamma e il bambino, ancora tenendosi per mano, tornavano indietro, nella striscia del sole, che pareva una viottola d'oro tesa a traverso il prato. In fondo a quella striscia vedevano la loro casa, bianca e grande.

Qualche volta, di sera, la mamma parlava col babbo di quelle passeggiate.

— È strano Pinino; non può soffrire la casuccia di là dal prato. Forse capisce già, o immagina, o sente che sotto a quel tetto c'è solamente tristezza.

— È difficile farsi un'idea chiara delle impressioni dei bambini; ma tu dovresti cercare di vincerlo il nostro ometto; chi sa quante case nere incontrerà nella sua strada! Sono più le case nere che le case bianche.

Il babbo riprendeva a leggere il giornale. Aveva lavorato tutto il giorno, e si stancava subito a seguire problemi difficili.

La mamma, invece, continuava a pensare. Certo che avrebbe incontrato tante case nere Pinin. Il mondo è pieno di case nere. Perchè, Signore, perchè?

La mamma tornava a guardare il babbo, che leggeva nella luce della lampada; una bella, cara faccia; ma nemmeno lui avrebbe saputo dirgli *perchè*.

Allora pensava alle strade del mondo e ai passi del suo Pinino. Sarebbe stata una bella sorte, se avesse potuto portare la luce della gioia nelle case nere. Ma intanto bisognava che imparasse a non averne paura. «Dovresti cercare di vincerlo», diceva il babbo.

Eh sì! Troppi nel mondo voltano le spalle al dolore, per non vederlo, e credere così che non esista. La mamma, a questo punto, si accorgeva di una noiosa verità... «Anche io, in fondo in fondo, ho paura. E anche io devo vincermi, ecco». Era una donnina riflessiva e attenta, e non somigliava affatto a certa gente che si lascia trasportare come un filo di paglia dal fiume della vita.

I ferri ticchettavano lesti lesti tra le abili mani, e preparavano un nuovo vestito per Pinino. Non sarebbe stato azzurro, perchè di quella lana la merciaia non ne aveva più; un bel colore gialletto, un colore più da uomo; ma la mamma pensava sorridendo che era anche il colore del pulcino.

*

* *

Dopo qualche giorno, la mamma e il bambino si trovarono nuovamente sul ciglio del prato, là in fondo.

Il sole batteva di sbieco sulla casa nera, che in quella luce pareva anche più vecchia. Proprio, il tetto aveva voglia di stendersi su ogni cosa, anche sui muri, una buona volta, perchè poi l'erba ricoprissi trionfante le macerie e i ricordi di tante tristezze.

— Via, via! — diceva Pinino; e tirava la veste della mamma.

Invece, la mamma non si mosse, e continuò a guardare innanzi a sé.

— Aspetta, amore — disse.

Pinino si meravigliò. Era un ometto metodico, come del resto

molti bambini; le cose della sua vita erano infilate l'una dietro l'altra, nel medesimo ordine. Quando lì diceva *via*, andavano via davvero; perchè allora no? Prese con tutt'e due le mani la gonna della mamma, e si tirò sù, per veder meglio quel caro viso; sul viso suo sentiva una gran voglia di piangere, ma per qualche momento poteva aspettare.

La mamma si curvò e alzò il suo bambino tra le braccia. Anche quella era una novità inaudita; durante le passeggiate nel prato, la mamma diceva sempre: «cammina, cammina».

Rimasero a guardare tutt'e due, una guancia appoggiata a una guancia. Poi la mamma prese a camminare col bambino in braccio, sulla terra dura, fra gli sterpi e i ciuffi arruffati delle acace. Pinino non osava nemmeno piangere: tutto era troppo nuovo, incredibile. Ancora una sosta.

Udirono ridere di laggiù: fu come se all'improvviso un fiore si aprisse tra i sassi neri.

Più da vicino si fecero distinte due voci, voci di una donna e di un bimbo.

Poco dopo la donna si affacciò sulla porta.

— Oh, signora! — disse. — Sarà stanca; è scesa fin quaggiù... Vuol passare? Una casa da poveri, ma una sedia... Che bell'amorino!

Attraversarono una cucina dai mattoni smossi, entrarono in una camera bassa, occupata quasi tutta da un lettone. Pinino non

aveva osato resistere; ormai si abbandonava a quel turbine di novità, e il primo suo sgomento si cambiava in curioso stupore.

Un altro bambino, palliduccio, con gli occhi lustrì, era seduto in quel letto.

— Ha male? — domandò la mamma di Pinino.

— Signora mia, — rispose la donna — è stato tanto malato, ma ora è guarito; si alzerà presto e tornerà con suo padre nell'orto. E sa che cosa l'ha fatto guarire? Non se lo immaginerebbe mai. Ma si sieda, signora... lui è contento, vede, di avere questa bella visita.

La mamma di Pinino si sedette, tenendo il bimbo sulle ginocchia. Il cuore le batteva forte, non sapeva perchè. Il suo pensiero inquieto diceva al babbo: «Vedi? Già impariamo a non avere paura delle case nere».

— Quante ne abbiamo provato! — continuava quella donna. — Si è perfino chiamato il dottore; e nulla gli giovava, sa. Quand'ecco, una sera, una folata di vento, qui ci tira forte, sa, ha portato in casa un vestitino da bimbo... Chi sa di chi era, certo di un signore; bellino, soffice. Lui l'ha veduto, e se lo voleva metter subito. «Se guarisci, te lo metti», gli dissi. Allora lui, tanto per averlo, ha incominciato a guarire davvero: un miracolo! Eccolo qui, signora.

Così dicendo, la donna prese per le maniche e sollevò dal letto un vestitino di lana azzurra.

Pinino subito si buttò avanti, e con la sua vocina di uccello

disse:

— Mio!

— Tuo, caro? – ribattè la donna inquieta. – Davvero?

— Ma no... – disse la mamma di Pinino, vincendo il pàlpito.

– Tutto quello che vede dovrebbe essere suo...

— Caro, caro! – esclamò la donna rasserenata.

Anche la mamma di Pinino, ora, si sentiva serena come non mai.

— Sono proprio contenta che il bambino sia guarito; – disse
– a volte una piccola gioia fa meglio di tutte le medicine.

— Mio... – ripeté debolmente Pinino.

Ma già, guardando gli occhi ridenti dell'altro bambino, se n'era nuovamente dimenticato.

MUSICA!

Il Maestro, quando poteva tornare alla sua trattoria, avisava prima, perchè gli lasciassero libero il posto che aveva occupato per vent'anni.

Si passava di cucina, e si scendeva una scala, per entrare nelle sale, sotto le volte basse, impiastrate, come le pareti, con cartelloni di pubblicità. Il padrone stesso, tutto bianco, stava chino sui fornelli, il mestolo in mano, un'aria grave, un'attenzione appuntita, come un chimico nel suo laboratorio. I due aiutanti, bianchi al pari di lui, lavoravano più rumorosamente, sempre in moto, tra nuvole di fumo, il luccicare dei coperchi e dei vassoi: affaccendati in giuochi delicati e difficili.

Il Maestro si soffermava a gustare gli odori e i saluti. «Maestro – Maestro – Maestro!»: su tre toni, basso, baritono e tenore. Non c'era stata nemmeno un'incrinatura nella cordialità che da tanti anni accoglieva l'ospite.

Il posto del Maestro era in un angolo della prima sala, vicino all'arco che metteva alla seconda; così di là dominava tutto il movimento del locale, e aveva proprio in faccia la cucina, messa lassù in alto, come su un palcoscenico dalle luci rosse.

Nei primi tempi le assenze del Maestro avevano destato meraviglia.

— Maestro, perchè non si fa più vedere?

Il Maestro prendeva un'aria compunta per rispondere:

— Me l'hanno proibito.

— Proibito?...

— Già; sono a dieta.

— Oh, guarda! Un mangiatore come lei... È ammalato?

— Molto.

— Povero Maestro! Dove?

Il Maestro si batteva leggermente il petto.

— Cuore?

— No; portafoglio.

E il faccione, accendendosi all'improvviso, rideva in ogni piega.

Prima, quando poteva mescolare liberamente dal fiasco («Un altro, Virginio, un altro!»), aveva sempre gente intorno alla tavola; ora che appena un quintino si eleva sulla tovaglia, triste come un esclamativo disoccupato, scambiava poche parole da lontano.

Un signore tutto vestito di nero, con le lenti cerchiato d'oro, guardava il bicchiere in trasparenza, e sospirava:

— Eh, questa crisi!...

Doveva essere una consolazione, assai economica, per il Maestro; il quale, però, non ne voleva.

— La crisi? — diceva con quella voce, che, anche cordiale, aveva sempre un impeto stizzoso. — Non fa mica male alla salute, sa... Anzi! Quando mangiavo e bevevo come lei e altri dodici, avevo un monte di malanni. Mi guardi ora! Sono perfino dimagrato; dormo come un bambino e mi sento leggero come un angelo.

— Sicchè, secondo lei, la miseria è un metodo di cura.

— Sissignore; cura dell'anima e del corpo; l'uomo ricco è un mostro di natura.

Qualche sorrisetto, qualche faccia meravigliata. Le conversazioni languivano. Non c'era più l'allegria di una volta, che scendeva a fiotti dalla scala e riempiva le sale, calda calda, fino alle volte, intonandosi ai colori sgargianti dei cartelloni. Parlavano tutte le lingue, lì: c'erano tedesconi rubicondi, branchetti di americanine mai zitte, inglesi ostinati anche nel divertirsi, qualche sudamericano nero e ridente; le voci alte dei camerieri lanciavano le ordinazioni da un capo della sala alla cucina come strisce di stelle filanti, e su tutto balzavano gli scoppi degli spumanti, con la frangia dei soliti stridi. A una cert'ora arrivavano i sonatori, e si mettevano sotto l'arco, tra le due sale: un omaccione con la fisarmonica tutta piena di bottoni, un bruno chitarrista, e il cantante. Questi era un tracagnotto di mezza età, pallido, con un gran ciuffo di capelli neri. Qualche forestiero dal sorriso d'oro faceva le sue richieste: «*Sole mio*, prego. — Che lei sa *Marechiaro?* — *Santa Lucia!*» Richieste spasimose, come se dal vederle contentate dipendesse la sorte di una vita. La voce del tenore, un po' metallica, lanciava contro alle volte basse le vecchie melodie, e le faceva ricadere in festoni sui forestieri estasiati. Passavano, sul tardi, due ometti uguali, due fratelli, che vendevano zuccherini e croccanti, *straccaganasse*, offrendoli con un sorriso e un accento veneto dolcissimi. O prima o poi, capitava uno spilungone spiritato, che tirava fuori dalla zimarra un balocco buffo, e lo posava

sull'angolo delle tavole, frettoloso di combinare un affare o almeno di finire presto il giro e sparire.

Ora pareva che tutto quel rumoroso rimescolio se ne fosse andato da una botola segreta, lasciando all'asciutto, nelle sale troppo grandi, i clienti radi e disegnati con eccessiva precisione.

Un ragazzetto scendeva ancora nella trattoria, più per prendersi un po' di caldo saporito, che per vendere qualcosa. Alto, una bella faccia, e due occhi ridenti. Portava dinanzi a sé una specie di vassoio, gremito di oggetti che stentavano a levare qualche bagliore dalla loro stanca opacità di cioccolata.

— Bronzi d'arte; — diceva il ragazzo, fermandosi davanti a una tavola — medaglioni e busti; vuole Dante, Garibaldi, Verdi?

Il signore accennava di no; non aveva nessun interesse per gli uomini illustri.

— Buona sera, signor Maestro. Perchè non ordina un ritratto? Il professore glie lo fa con una posa solamente. Guardi questo: l'avvocato Ugolini; io non lo conosco, ma è somigliantissimo.

— Grazie, Vasco. Figurati, mi son già venuto a noia, e non ci mancherebbe altro che doversi vedere nel busto. Piuttosto, un pressacarte, quello sì...

— Ce l'ho!

— Ma ci vorrebbe un pressacarte speciale, di quelli che si tengono sopra a un mucchio di biglietti da mille, perchè il vento non li porti via; e ora, per l'appunto, mi mancano i biglietti; ce l'avevo, sai... è stata una ventata.

— Allora un'altra volta, signor Maestro.

Certe sere, il ragazzo si fermava a parlare disinteressatamente, senza nemmeno tentare di vendere un oggetto. Si sfogava sulla miseria degli affari, senza amarezza; tanto, anche se non vendeva, aveva lo stesso salario, e si divertiva a andare in giro; però, gli dispiaceva per il principale, che era un buon uomo.

— Io glielo dico al professore; la bronzolina non va più; perchè non cambia mestiere? Ma lui dice che uno scultore è uno scultore...

— Ha ragione; — ribadiva il Maestro — tu, invece, dovresti far qualcosa di meglio che portare a spasso le figurine!

— Qualcosa di meglio? Magari! Mi adatto a tutto io. Ce l'ha un posto per me, signor Maestro?

— Mah! Se ti vuoi mettere a sedere qui sul divano, ci s'entra tutt'e due.

Ridevano insieme, freschi e leggieri.

La trattoria a poco a poco si vuotava, e il Maestro era sempre l'ultimo a andarsene; giacchè ora si poteva concedere di rado quel lusso, non ne voleva perdere nulla. Le lampadine qua e là si spegnevano, la cucina si velava, si addormentava.

Il sor Pilade scendeva la scala e andava a sedersi davanti al Maestro. Finito il lavoro gli piaceva la conversazione. Aveva un viso rosso-violetto, lustro, sotto al berrettino bianco; fumava un sigaro che non tirava mai; perciò ogni poco interrompeva la fumata e il discorso, per guardarlo, portandolo fin sotto gli occhi

miopi, a rischio di bruciarsi le ciglia.

— Niente di nuovo, Maestro? Scolari se ne vedono?

— Nelle fotografie. Ogni tanto apro un giornale, e trovo il ritratto di uno che ha studiato con me e ora canta alla Scala o in America, e guadagna a cappellate.

— Dunque, non ci sono più voci...

— Voci ci sarebbero, forse; mancano i denari per coltivarle. E poi, lei lo sa meglio di me, sor Pilade, il gran guadagno erano i forestieri. Gli americani, con quella bella voce di vitella alla parmigiana, come pagavan bene! Ora chi li ripiglia?

Il sor Pilade guardava il sigaro.

— Senta, – aggiungeva – e la musica?

Gli occhi chiari del Maestro si accendevano.

— Ah, quella va sempre! – rispondeva. – Quella non tradisce. Ora sono proprio in un momento di vena; ho tra le mani una composizione... un seguito di pezzi per pianoforte collegati da un'idea, da un tema... Si intitola *Firenze a Maggio*.

Il sor Pilade approvava con cenni gravi.

— Ci ho piacere; – diceva – deve essere roba che si vende bene.

— Vendere? – scattava il Maestro. – Come vendere? Non c'è più un editore che stampi una pagina nemmeno a ammazzarlo! Tutti fermi.

— Questo non me lo deve dire, Maestro; – ribatteva il sor Pilade dignitosamente. – Uno che viene qui due o tre volte la

settimana, e spende e spande, e offre anche agli amici, sa, vuole le primizie, la bottiglia vecchia... Dico, questo scrive musica e la stampa, compone e vende, non ripara.

— Davvero?

— Sicuro. Dicono che ha una gran bella casa, un'automobilona lunga di qui a là...

— O chi è?

— Si chiama Robiloni, lei lo conosce di certo; l'autore di quella canzone che cantano tutti... Dice *Pupilla nera, voltati in giù...* Bella; l'ho sentita anche alla radio; e poi ci sono i suoi ballabili, nei dischi, che vanno a ruba... Insomma: un signorone.

— Ma non è un artista!

Il Maestro sorrideva, liberato, dopo avere scoperto come quel confronto fosse inutile.

— Noi siamo artisti, sor Pilade, anche se ora gli avventori son pochini

*

* *

Fuori l'aria era fresca, e dava un senso di letizia senza ragione.

Il Maestro risalì Via Tornabuoni, fino al Ponte Santa Trinita, e svoltò nel Lungarno. I suoi passi risuonavano tra la fila dei palazzi sonnacchiosi e la spalletta del fiume. In quell'aria aperta si diffondeva il lume della luna, e tutte le cose parevano più leg-

giere: lieve era il Ponte Vecchio, gettato lì dinanzi e aerea la collina di San Miniato, in fondo.

Il Maestro abitava in una casona di Via Tripoli, la strada che prima si chiamava Corso dei Tintori, e ha ancora qualche antica tintoria. Sull'uscio dello studio, non accese subito la luce, e rimase a guardare. Dalla finestra spalancata veniva sul pavimento un grande riquadro luminoso, e tutta la stanza ne era rischiarata; fuori, le alte fronde degli alberi apparivano raccolte e brune dietro un velo di luce.

Il Maestro si sedette sulla sedia dinanzi al pianoforte, illuminò il leggio, e rimase fermo, senza precisi pensieri. Ascoltava se stesso e godeva di sentirsi il medesimo, dentro al vecchio guscio, un ragazzo tutto estri e sogni; poco importava che fosse passato tanto tempo, se in lui non era passato nulla; gli pareva, anzi, di aver fatto una bella burla al tempo e di poterlo canzonare. «Non ti avessi a credere di farmi paura!», pensava: e ne rideva soddisfatto. «Vuoi sentire, vuoi sentire se non ho ancora vent'anni?»

Le mani tozze traevano un accordo dalla tastiera, e poi si incamminavano risolte, correivano con una insospettata levità: si svolgeva nel silenzio tutto intorno sospeso la composizione nuova: «*Firenze a Maggio*». Non era vero, però, che quella fosse soltanto la voce dei vent'anni; alla sua baldanza si univa un filo di rimpianto, e la corsa talora era seguita da un passo grave, passo di chi guarda ormai di lontano e coraggiosamente sorride.

Le ultime vibrazioni si persero negli angoli bui della stanza,

e il Maestro rimase a guardarsi le mani. Era ancora da scrivere l'ultimo tempo; pronta l'idea, e muta la musica. La vena si era fermata già da qualche sera, dinanzi a un muro liscio. La composizione si doveva concludere con un canto fresco e disteso, che in certo modo chiarisse tutte le altre parti, esprimendo l'anima più profonda e più vera di Firenze. La storia e la gloria, sì, il riso e il sorriso, anche; ma di là da tutto questo, come fontana perenne, la soavità congiunta alla forza, che un giorno Sandro Botticelli aveva raffigurato nella sua *Primavera*. Ricordava, il Maestro, una mattina in un viale delle Cascine, poco dopo l'alba: i grandi alberi erano ancora gonfi di sogni sotto il cielo chiaro, e una lunga striscia di rosai in fiore addolciva, intiepidiva l'aria col suo profumo; proprio in quel momento aveva sentito il nascere della composizione nuova; ma la prima idea, animatrice di tutto, ancora non riusciva a esprimersi.

Le mani camminarono a lungo sulla tastiera, ora caute, ora irose, girarono intorno a un gran vuoto, tentarono qualche volo, e infine si ritrassero inutili.

*

* *

In quei giorni videro il Maestro insolitamente preoccupato, e lo trovarono sempre pronto a dare una rispostaccia, se qualcuno gli rivolgeva la parola.

— Bisogna compatirlo, pover'omo; — diceva la Nisia che gli

faceva i servizi e restava volentieri a chiacchierare sul pianerotolo – ha dei pensieri grossi. Deve lasciar la casa e andare a rintanarsi chi sa dove. Il bello è che ha un bell'arretrato col padrone.

— Chi l'avrebbe detto, eh? – osservava una donnetta, appuntando gli occhi a chicco di pepe. — Un signore a quel modo...

— Ci voleva più giudizio; diceva un'altra, che strascicava le parole ansimando – si sa, il tempo buono dura poco e quello cattivo non finisce mai.

— E l'ha trovata la casa? – riprendeva la donnetta.

— A me non lo dice davvero. Ma se vorrà andar via, dovrà pagare il debito o lasciar qui la roba.

C'era un'aria di sodisfatta commiserazione intorno all'inquilino, un tempo così facoltoso e generoso; ma lui non se ne accorgeva, chiuso nello studio per giorni interi, e a volte fuori dalla mattina fino alla notte.

Un giorno salì da lui il facitore⁷; era un omino rossiccio, cerimonioso e inflessibile. Espose le intenzioni del padrone, e siccome il Maestro non gli diceva nulla e restava lì ingrugnato, si sentì in dovere di compatirlo.

— Mi dispiace; – disse – so che le manca tutto... e creda, se io fossi in grado personalmente di aiutarla...

Il Maestro si riscosse.

⁷Si chiama *facitore* a Firenze l'amministratore di case.

— Lei? — esclamò. — Lei mi vorrebbe aiutare? Ma lo sa che cosa mi manca? Un motivo! Lo cerco da tre settimane e non lo trovo. Ce l'ha lei un motivo? proprio come lo voglio io?

E rideva col faccione imporporato, sobbalzando all'idea che il facitore potesse tirar fuori dalle sue polverose scartoffie una musica odorosa di rose.

In quei giorni, mentre cercava la casa nuova — una stanza da spenderci quattro soldi — inseguiva furiosamente il motivo; quante volte gli era sembrato di udirlo fremere dove meno si sarebbe creduto! In fondo a un umido vicolo, nella penombra di una scala, sotto i travicelli di una soffitta. Ma poi quell'incerto palpitare dileguava, e le cose vere restavano quali erano: brutte e sconsolate. Cominciava a dubitare, e non sapeva darsi pace: forse un motivo simile non esisteva; forse quella profonda anima di Firenze viveva prigioniera, custodita da qualche mostro, o era morta senza che nessuno se ne fosse accorto.

Alla sua trattoria il Maestro andava più di rado che mai, e difficilmente parlava con qualcuno. Ma una sera disse a Vasco, il venditore di bronzi artistici:

— Avrei bisogno di un piacere. Sgombero; e tu mi dovresti aiutare.

— Si figuri, signor Maestro.

— La roba è poca: il pianoforte solamente; eh, quello viene con me! Anzi, ne ho già portato via qualche pezzo. Tutto il resto piace tanto al padrone di casa, che glie lo lascio come ricordo,

almeno per ora; mi hai capito?

— Eh, altro! Una volta noi, che siamo gente di cuore, per fare uno di codesti ricordini al padrone, si andò a dormire sotto la Loggia de' Lanzi. Son cose che càpitano a tutti.

— A tutti no, via. Al Robiloni non gli càpita...

— Aspetti; ancora non è morto. E dunque mi deve dire quando ha bisogno di me.

— Diciamo domani sera, dopo che hai finito il giro. Ci vorrà un barroccino, perchè ora si tratta di trasportare la cassa del pianoforte; è pesante.... Ce l'hai un barroccino?

— Quello di mio padre.

— Bene. Sul tardi, sai; – aggiunse il Maestro – gli addii in pubblico non mi piacciono.

*

* *

Difatti, la sera dopo, un barroccino, tirato da Vasco e spinto dal Maestro, lasciava Via Tripoli e si incamminava verso il centro.

La casa nuova era nel dedalo delle straducce che stanno tra Via Calzaioli e Piazza San Firenze; alta e stretta, rivelava qua e là, dove l'intonaco si sfaldava, le pietre bugnate di un'antica torre. Quando furono davanti alla porta, sbucò fuori e si avvicinò un giovanotto in maglia.

— È un mio amico, – disse Vasco – l'ho fatto venire perchè ci dia una mano... Un pianoforte è la cosa più delicata in uno

sgombero.

— Già; – aggiunse il Maestro, risvegliandosi dai suoi pensieri – per il rimanente siamo andati così bene...

C'era da salire una scala solamente. Posarono quell'informe cassa nera sul pavimento, e rimasero zitti a soffiare.

— O il tuo amico dov'è andato? – domandò poi il Maestro.

— Gli ho dato licenza; – rispose Vasco – io, invece, se posso essere utile, resto volentieri.

— Ma sì! Ci sono tante cosette da rimettere a posto...

Veramente la stanza era quasi vuota, e i pezzi del pianoforte, lì nel mezzo, parevano enormi, come le rovine di un monumento. La lampadina pendente dal soffitto mandava una luce polverosa. Nera appariva la finestra spalancata, quadro di buio appeso alla squallida parete.

Il Maestro si volgeva intorno, distratto: ancora cercava.

Ed ecco, Vasco si avvicinò a quella finestra senza paura.

— Che bellezza! – disse. – Pare di essere sull'orlo di un pozzo.

Appoggiò le braccia sul davanzale, e si affacciò a guardare quella tristura. Si può anche cantare sull'orlo di un fetido pozzo, quando si hanno quindici anni.

Vasco cantava; prima piano, e via via godendo nel sentire risuonare più forte la voce in quel buio stretto. Era una vecchia aria popolare, raccolta chi sa dove, trasformata nell'incerto e libero ricordo di tanti, scaldata dal suo giovane cuore.

Il Maestro si era scosso; ascoltava con l'anima sospesa; qualche cosa si sdipanava in lui; da un groviglio spinoso sbocciavano le rose.

— Eccolo! – gridò – è questo, è questo il motivo!

Furiosamente cercò, trovò un foglio da musica, un pezzetto di matita, e prese a tracciare fremebondi segni.

— Ecco... ecco... – mormorava. – Come hai fatto, Vasco? chi ti ha insegnato, figliuolo?

Il ragazzo lo guardava sbalordito. Non capiva; non arrivava a sentire, come il ragazzo più vecchio, l'alito della Primavera, quella dipinta da Sandro Botticelli.

PRESEPIO

Tre giorni innanzi alla vigilia erano incominciati i preparativi: tutta la casona ne fremeva, dalle stalle alle soffitte.

S'intende che il maggior lavoro toccava alle donne: rimettere in ordine i vestiti buoni, per tutti, scegliere e stirare la biancheria fine, preparare una cesta di biscotti, un mucchio di brigidini... e tutto questo, difendendosi continuamente dai ragazzi, che ogni cosa volevano vedere, toccare e assaggiare. (Sì, la piccola Lucia si era messa in bocca anche la punta di una trina antica, perchè sapeva di mele cotogne).

C'era poi da ripulire, da spolverare, da lucidare la casa intera, perchè il pranzo di Natale si sarebbe fatto lì, come sempre; ma intanto tutti pensavano alla vigilia, e aspettavano quello che, invece, non si era fatto mai: gita al paese per la Messa di notte, e gran cena in casa di Valente Baldetti. Non sarebbero andati soli i Vincenzi; erano invitati anche i Barisotti del podere di sopra, i Martini e i Telodirò; avrebbero fatto la strada tutti insieme, ragazzi compresi: un branco di cinquanta persone almeno.

In quei giorni la Virginia, che era un po' delicata e amava il tepore delle coperte, guardava il cielo bigio, disseminato di mosche bianche, e mormorava:

— Avremo quattro palmi di neve, moriremo di freddo.

La neve, infatti, era già alta e stendeva tutto intorno un candore abbagliante, dal quale tronchi e rami neri emergevano con atteggiamenti disperati.

La Ginetta, invece, protestava baldanzosa.

— Un Natale senza la neve non si può nemmeno immaginare. Avremo anche troppo caldo; è già fissato che faremo alle pallate con le ragazze dei Telodirò.

Per riscaldarsi meglio, Gervasio, l'anziano dei tre fratelli, decise che avrebbero dovuto portare anche un paniere di vecchie bottiglie; e fu necessario trattenersi non poco in cantina, per la scelta più giudiziosa. Valente Baldetti aveva vigne magnifiche, tutte al sole; ma bisognava mostrargli che anche i Vincenzi, con terra tanto meno fortunata, qualche cosa, via, sapevano fare.

I ragazzi, riuniti a capannello dinanzi al focolare, almanaccavano sulla straordinaria nottata. Si divertivano a ripetere quel che avrebbero trovato alla gran cena di Valente Baldetti; e la ghiotta filastrocca diventava sempre più lunga: capponi lessi, tortelli, galantina, il capretto, arrosto di tordi, il panforte, l'uva bianca, i vini scelti, il vino che entra nel bicchiere e scappa via...

Qualche volta Panperso, passando di cucina, si chinava sul mucchio dei ragazzi, abbassava il suo faccione fino ai visini, e aggiungeva con la grossa voce: «Una fetta di polenta...». I ragazzi urlavano; no, non era possibile che in una cena così ricca apparisse la polenta gialla. Panperso rideva, ma non aveva tempo di restar lì; il suo nome squillava spesso da un capo all'altro della casa: «Panperso! Panperso!» Era buono a fare un po' di tutto, e tutti avevano bisogno di lui.

Quello che poi facessero in rimessa Lello e Francesco, per ore e ore, con quei colpi e quell'armeggiare, nessuno lo sapeva. La

curiosissima Mariolina l'aveva chiesto cento volte a Panperso; e finalmente il suo grande amico si era deciso a confidarle che in rimessa stavano preparando una quantità di nasi di legno, per darli a quelli che l'avrebbero avuto gelato nella passeggiata notturna. («Capisci? Appena un nasino non ne può più, c'è pronto il suo compagno di legno»). Mariolina si era stizzita e con le manucce aveva cominciato a picchiare quell'omone.

Anche i nonni – due nonne, veramente, e un nonno – erano di buonumore. Rammentavano la loro gioventù, e godevano per la gioia dei giovani. La casa era grande e comoda, sì, ma tanto solitaria! Capivano benissimo come si potesse sentirsi impazienti di rompere la prigionia dell'inverno. – Meno c'è da ricordare e più si vuol vivere aveva detto saggiamente la nonna Teresa.

— Faremo una bella cenetta anche noi, non pensate – aveva aggiunto la nonna Verdiana. – E alle dieci saremo a letto.

Gervasio ascoltava e sorrideva.

*

* *

Finchè, alla fine, spuntò la vigilia di Natale, tutta bigia e bianca. I preparativi si potevano dire finiti. Quattro palmi di neve non mancavano davvero.

— E allora, – disse solennemente Gervasio – non resta che invitare, a nome di Valente Baldetti, e di tutti, i nostri amatissimi nonni.

Fu uno stupore generale. La nonna Teresa alzò le braccia in aria, la nonna Verdiana rimase a bocca aperta, e il nonno Antonio scosse la testa.

— Si vede benissimo che gradite l'invito — aggiunse subito Gervasio — e vi ringraziamo.

Sebbene lusingata, la nonna Verdiana disse:

— Figliuolo, come vuoi che noi facciamo più di due miglia a piedi, di notte, e con queste strade?

Allora Gervasio e i suoi due fratelli si misero a ridere.

— Verrete in portantina; — disse Gervasio — le abbiamo accomodate tutt'e due in questi giorni, e sono una bellezza. In una metteremo le nonne, nell'altra anderà il nonno con la Virginia, che ha una certa vocazione per fare la nonna.

A furia, tutti vollero scendere in rimessa, per vedere le portantine: erano davvero bellissime; verdi, con qualche traccia delle antiche dorature. Non mancavano nemmeno i cuscini, dentro, e i fanali, fuori, con le candele già pronte. I vecchi guardavano commossi; intorno a loro si era fatto silenzio.

Il nonno Antonio si riscosse per primo da quell'estasi.

— E la casa? — disse — lasceremo sola la casa?

Questo non era mai successo a memoria d'uomo.

— Ci ho bell'e pensato; — rispose Gervasio — rimane a casa Panperso.

Non vi era più nulla da aggiungere: si poteva stare allegri in piena tranquillità. Il brusio affaccendato tornò a diffondersi per

la casa. I ragazzi volevano mettersi subito i vestiti buoni, e poi entrare nelle portantine, fare dentro a quelle un bel viaggio, almeno finchè restavano ferme.

Pure, la Mariolina ebbe il tempo di attaccarsi a una mano di Panperso, per un minuto, un minutino e basta. (Aveva ancora tante cose da fare).

— Povero Panperso, — disse — ti dispiace a restare solo?

Panperso accennò di sì, e la bambina pensò a come poteva consolarlo.

— Bada, — aggiunse — stasera sarai il padrone di casa; e tanto ricco non sei stato mai.

Ancora Panperso accennò di sì, col suo testone.

Fece buio presto, per fortuna; ma questo non voleva dire che si potesse andare via subito. Aspettarono, anzi, un bel pezzo nel cucinone illuminato dalla lampada sospesa, e meglio ancora dalla fiamma del focolare. Pareva che non dovesse succedere nulla di nuovo. Salirono poi nelle camere a vestirsi. Finalmente avevano in dosso i panni buoni, e gli ori delle donne scintillavano.

Ed ecco, di fuori, i primi richiami.

La porta è spalancata. Le lanterne fanno camminare lunghe ombre sul loro chiarore. I passi sono silenziosi sulla neve. Molti entrano in casa; gli uomini bevono un goccio; una simile spedizione notturna non si è mai veduta, e sarà ricordata per vent'anni. Eccoli finalmente tutti per la strada, intabarrati, incapucciati: risate e richiami; attenti a non perdere i ragazzi. Uno dei

Telodirò comincia a suonare la fisarmonica, e le ragazze ridono; sei uomini dei più vigorosi sollevano le portantine; si daranno il cambio, per la strada, con gli altri.

— Avanti! — grida Gervasio. La colonna nera si svolge su quella striscia bianca. Nonno Antonio, affacciato dalla portantina, ancora ripete: — Mi raccomando, Panperso!

E Panperso chiude la porta. Immediatamente fioca è la fisarmonica, sperdute sono le voci: come se tutto fosse andato sommerso nella neve.

*

* *

Quando Panperso ebbe fatto il giro di tutta la casa, scese nella stalla. Aveva una cameruccia sotto ai travi; ma d'inverno, con quei geli, preferiva dormire al caldo, su una buona lettiera di paglia. Al suo entrare, qualche bestia si volse con un tintinnio di catene; e subito Toppa gli saltò intorno abbaiando. La stalla rintonava.

Panperso calmò il suo amico, attaccò la lanterna a un chiodo, e cominciò a preparare il suo cantuccio. Una bracciata di paglia fresca non mancava mai, e c'era anche una coperta di lana, buttata lì nell'angolo della rastrelliera. Pronto era il cesto della cena che per quella sera gli avevano preparata; ma non aveva fame; si sedette, appoggiò le spalle al muro, e rimase fermo, le mani intrecciate intorno alle ginocchia.

Vedeva la stalla in tutta la sua lunghezza. Il somaro, lì dinanzi, lo guardava coi grandi occhi cerchiati di bianco; più oltre si alzavano le candide groppe dei manzi, quelle pezzate delle mucche, e le schiene lucide dei grossi cavalli; in fondo splendeva il lumino, sotto all'immagine di Sant'Antonio. Quelle creature mansuete ancora mangiavano lentamente: un indistinto rumorío, qualche soffio, qualche zampata che si attutiva nello strame.

Ma tutto questo spariva dinanzi a Panperso. Vedeva, invece, la strada, la gente che andava al lume delle lanterne, e stampava grandi orme nere nella neve. Lì riconosceva tutti, li accompagnava passo passo, un po' alla lontana, perchè non l'avevano voluto con loro. Ecco, ora sono al ponticino; ora alla selva; ora alle ville; ora già vedono i lumi del paese. Camminano poi sul selciato, sono in piazza. Salgono i gradini, entrano in chiesa.

Una folla, tanti lumi, l'organo. Allora Panperso tornava indietro, e si trovava nella stalla.

Sopra a tutto dispiaceva a Panperso di non essere andato alla Messa di notte; ci aveva pensato per tutto l'inverno, aspettando la vigilia di Natale, e poi l'avevano lasciato lì solo. Certo, non si poteva fare diversamente.

Mai come in quella notte si era sentito tanto *Panperso*, che vuol dire buono a nulla. Mani grandi, piedoni, quel testone per essere lui; ma era ancora quello di una volta; un bambino, un bambino sperduto su quella strada chi sa come. Una donna dei Vincenzi

l'aveva veduto, così rosso e gonfio, infarinato di polvere; somigliante a una di quelle pagnotte tonde che cadono dal corbello troppo colmo del fornaio, e sono poi di chi le raccatta. La donna aveva detto, prendendolo per mano: «Oh, poerino! Tu se' proprio un panperso». E se l'era portato a casa col nome bell'e fatto: Panperso.

Una carità, e anche una fortuna per lui.

Eppure, avere un altro nome, un babbo e una mamma, specialmente una mamma! Non gli sarebbe dispiaciuto. Gli avevano voluto bene in quella casa, prima e poi, i bambini; ma si sa che i bambini diventano uomini, e allora tutto è più difficile. Nè mai aveva avuto la voglia o il coraggio di andarsene. Viaggiava soltanto con l'immaginazione. Aveva qualche libro devoto, e gli era riuscito di leggere, lentamente, molte storie di santi. Poi ritrovava quei santi nei quadri delle chiese, e gli pareva di averli già da tanto tempo conosciuti. Così grande e grosso, se avesse potuto scegliere, avrebbe voluto essere San Cristoforo, che al guado aveva portato sulle spalle Nostro Signore piccolino.

Aveva lasciato la casa e quei luoghi solamente durante la guerra, alla chiamata della sua classe anziana; e per qualche anno era stato strabattuto nella gran bufera, vicinissimo alla morte cento volte. Ma era tornato, e non aveva trovato grandi accoglienze. Uno dei giovani della casa era morto, e tanti altri, anche di famiglie lì prossime. Cosicchè, rivedendolo, tutti lo salutavano

con un gesto vago: «Oh, Panperso!»; e capiva: sarebbe stato meglio se qualcun altro fosse tornato, e lui no. Certamente avevano ragione, ma non era colpa sua il non essere morto. Da allora si era fatto più taciturno e quasi scontroso, fuorchè coi bambini e con i suoi santi. Certuni avevano stroppiato il suo nome, e lo chiamavano *Canperso*.

Toppa strisciava il dorso alle ginocchia di Panperso, e una grossa mano prese ad accarezzarlo; ma l'uomo era ancora lontano. Pensava: «A quest'ora la Messa è finita. Escono, attraversano la piazza, e entrano nella casa di Valente Baldetti. Ci sarà gente fin sotto alle finestre, per vedere le luci; e ogni volta che apriranno la porta, voci, suoni e odore di cose ghiotte traboccheranno sulla piazza. Io non sarei andato in casa di Valente Baldetti, perchè è un uomo troppo superbo; ma in chiesa, sì, volevo andare; inginocchiarmi davanti al presepio, allungare le braccia e sollevare il Bambino... Invece, mi hanno lasciato solo. Come quel bambino, una volta... quel bambino che ero io». A occhi chiusi, la nuca appoggiata al muro freddo, ripeteva: «Panperso... Canperso... Panperso...».

*

* *

Assai più tardi, bussarono alla porta. Almeno così parve a Panperso. Si alzò – ma che strana fatica! – e andò fino in fondo alla stalla.

— Chi è? — domandò.

Rispose la voce stanca di un uomo:

— Siamo forestieri, e cerchiamo un ricovero per stanotte.

Panperso rifletteva. Mendicanti e vagabondi erano detestati dai padroni. Ma, mentre rifletteva, la mano tirò il chiavistello, e i forestieri entrarono.

Panperso vide un uomo quasi vecchio, e una donna molto pallida che teneva qualche cosa sotto a uno scialle. La neve si scioglieva sui loro poveri panni, come in grosse stille di pianto; si vedeva che tremavano fitto.

— Grazie, amico; — disse subito il vecchio — fuori, potevamo morire.

— Ma di dove venite? — chiese Panperso.

— Dal paese; — rispose il vecchio — all'albergo non avevano posto, e non ci hanno voluto.

— Davvero! — esclamò Panperso. — Dovevate andare alla casa di Valente Baldetti, dove fanno gran festa; ci sono anche i padroni, e tanta gente di qui.

— Siamo stati a quella casa, — mormorò il vecchio — ma non ci hanno aperto.

— Ho capito... — brontolò Panperso. E volgendosi intorno aggiunse: — In casa non posso farvi entrare; e anche in questa stalla... i padroni hanno sempre paura che qualcuno dia il malocchio alle bestie.

— Per poche ore, amico! — implorò il vecchio. — Ci basta una

bracciata di paglia; non per me, sai; ma per lei, e per il bambino.

— Avete un bambino? — chiese Panperso meravigliato.

Gli occhi della donna rilucevano. L'uomo sollevò lentamente lo scialle, e allora si scoprì una creaturina addormentata.

— Bisognava dirmelo subito! — mormorò Panperso. — Venite quaggiù, e alla meglio ci accomoderemo.

Mentre camminavano, le bestie si volsero tutte a guardare.

Il cane, che pure non meno dei padroni odiava i vagabondi, andava innanzi silenzioso, agitando la gran coda bianca.

Nell'angolo, sotto alla lanterna, Panperso vide un po' meglio i suoi ospiti: come dovevano essere esausti e stanchi! Offrì la sua coperta e poi il cesto della cena.

Il vecchio appoggiò al muro il lungo bastone di pellegrino, e distese sulla paglia il mantello.

— Qui potrai star bene — disse, rivolto alla donna.

Ma la donna ebbe l'idea di preparare al suo bambino una culla dentro alla mangiatoia. V'era appunto un bel mucchio di fieno odoroso. La coperta di Panperso, ripiegata, formò una calda coltre: e sopra vi fu deposto il bambino, ancora addormentato. Poi il vecchio si sedette nell'ombra, e la donna si adagiò sul mantello; ma una sua mano rimase stretta alla mangiatoia. L'asino, e dall'altra parte un manzo, si avvicinarono per vedere.

— Anderemo via prima di giorno, — disse il vecchio dall'ombra — sta' tranquillo. E dormi anche tu.

Invece Panperso, sebbene fosse sicuro di sognare, non aveva

punto sonno. Si accorse, dopo poco, che i due viandanti già dormivano. «Io veglio per loro; – pensava tra sè – è la mia veglia di Natale».

Avrebbe voluto sapere quante ore fossero già passate; dubitava che i padroni potessero tornare di lì a un momento; chi sa quale frastuono! Certo il bambino si sarebbe svegliato. Meglio che rimanessero ancora nella loro festa, nella loro notte.

Ma è possibile che la finestra della primavera si sia aperta improvvisamente? Panperso sente fin dentro all'anima un odore dolce amaro, e vede che il bastone del pellegrino ha aperto, in cima, i fiori rosei dell'oleandro. Non si era mai udito dire che i bastoni fiorissero. Panperso volge gli occhi stupefatto, e vede che il bambino non dorme più: ha ora i grandi occhi aperti, e intorno a lui, dalla mangiatoia, si leva un chiarore che non può essere quello della lanterna.

— Signore, Signore! – mormora Panperso. E cammina in ginocchio. Se fosse andato alla chiesa, avrebbe voluto prendere il Bambino tra le braccia; ora il Bambino è lì. Ma non osa, e rimane in ginocchio, con la fronte appoggiata alla mangiatoia.

— Signore, Signore! – continua a mormorare.

I grandi occhi, certo, raggiano su di lui, e quella luce gli scende fin dentro al cuore. Ora vede tutta la sua vita, da un capo all'altro, in un fulgore di mezzogiorno. Perchè ha creduto per tanto tempo di camminare solo? Non v'erano sempre, a raggiare su di lui, quegli occhi?

— Signore, Signore! – mormora Panperso.

*

* *

Suonava lontana la campana della pieve, e suonava vicina una fisarmonica.

— Sei ancora qui, Panperso? – disse l'esile voce.

E l'uomo vide innanzi a sé Mariolina, sola sola.

L'AFRICANO

Paride aveva un muso nero segnato di rughe; ma tutti lo chiamavano l'Affricano, perchè in Affrica c'era stato davvero, al tempo di Baratieri. Allora era un tòcco di giovinotto squadrato alla meglio, e non si accorgeva affatto di quanto a sproposito portasse il nome del bellissimo eroe greco, perchè ricordava solamente che Paride si era chiamato il suo nonno; altri non ne aveva mai conosciuti.

Quando, dopo Adua e dopo tanto tempo di prigionia, era tornato a casa, aveva trovato nel paese miseria e stento. I suoi, sì, gli avevano fatto festa, almeno i primi giorni; ma poi si erano come tirati da parte; e peggio quelli di fuori. Ce l'avevano con lui, perchè non imprecava al governo, e non malediva la guerra, causa di tutti i mali. Suo cognato aveva messo nome Crispi al cane da caccia.

Paride ebbe quel soprannome, per la prima volta, nel caffèucio di piazza.

— Eccolo l'Affricano! O raccontaci un poco come le avete prese...

Fu un momento. Paride di balzo si buttò avanti, attraverso il tavolino di marmo che si rovesciò con uno spicinío di chicchere e piattini, e fu addosso a quell'omuncolo giallo; se non glie lo levavano di sotto a tempo, lo finiva. Non aveva detto nulla, non aveva urlato; botte dure, dove andava andava. Si ritrovò in mezzo al caffè, tenuto per le braccia, mentre quell'altro era rimasto disteso sul divano, e Cencio, il padrone, accorso di dietro al banco,

guardava i cocci delle sue tazzine, con l'aria di dire: «E queste chi me le paga?»

Al caffè Paride non ci andò più; poco li poteva soffrire anche prima quei disutilacci, che passavano giorni e serate in quel tanfo di rinchiuso, a tirar giù bicchierini e riputazioni; ora poi, dopo quel che aveva visto e fatto di là dal mare, gli davano ribrezzo. Se ne stava più che poteva nella vigna, abbastanza lontana; ma per le strade del paese doveva pur passare, e di entrare in qualche bottega, non fosse altro nell'appalto, non poteva fare a meno. Nessuno, si capisce, dopo quella scenata nel caffè, si arrischiava a canzonarlo; tuttavia la stessa curiosità, riguardosa e sospettosa, dalla quale si sentiva circondato, gli dava fastidio. I ragazzi, che sempre sono stati e saranno i portavoce dell'umore pubblico, quando lo vedevano comparire, cantavano, da una debita distanza, il ritornello di qualche canzone in voga:

*O Baldissera,
bada non ti fidar di gente nera..*

Il popolo pensava che non bisognava fidarsi, per evitare nuovi inganni e nuove sconfitte; meglio venir via.

Le cose non andavano meglio in casa. Paride era stato fuori tre anni, e al ritorno aveva trovato che il vero padrone era il marito di sua sorella: un prepotente urlone e manesco, socialista, mangiapreti.

Come primo saluto, aveva detto a Paride: «Non credere di

venir qui ora a gonfiarci la testa con le tue storie dell'Africa; grazie a Dio è finita, e non ne vogliamo saper nulla».

Si vede che il cognato non lo conosceva davvero Paride: un ragazzo chiuso, scontroso perfino con sua madre. Più di una volta, poi, si era venuti al punto di far nascere scene grosse; Paride se la sarebbe sentita di prendere per il petto anche quel provocatore, ma si tratteneva, non volendo dare scandalo ai ragazzi, angustiare i vecchi, e specialmente la sua sorella Poldina, che al soffiare di quei venti minacciosi tremava come la foglia in cima al pioppo. I fratelli minori, sua madre, forse anche suo padre gli avrebbero dato ragione, se si fosse venuti a una lite aperta: invece, eran silenzi e musi, un senso di imbarazzo, nelle ore che passavano insieme.

«Per loro era meglio se ero morto laggiù», pensava Paride; e nel sentirsi come cancellato mentre viveva, e avversato soltanto perchè aveva fatto il suo dovere, ci soffriva. Così non poteva durare. Quando non aveva da lavorare nei campi, invece di scendere al paese o rientrare in casa, se ne andava per luoghi selvatici a rimuginare i suoi pensieri. Capitava spesso, con quei giri, alla Madonnina. Si chiamava così una spianata brulla, rotta soltanto da macchioni di rovi e ciuffi di querciòli, che aveva in fondo un tabernacolo mezzo rovinato. Paride si fermava davanti all'immagine della Madonna, a rintracciarne il santo viso tra le scalcinate dell'intonaco, e il suo cuore pregava. Era stata Lei, la Madonnina, a salvarlo in tante ore tremende, in mezzo alle stragi di

tanti suoi compagni; nemmeno ora l'avrebbe abbandonato... Sedeva sullo scalino, a pensare.

Molti, in quegli anni, traversavano l'oceano, e andavano a cercar lavoro in America; ne erano partiti anche dal paese; scrivevano di trovarsi bene, cominciavano a mandar soldi. Ma il cuore di Paride si faceva pesante all'idea di un addio; quando si va tanto lontano, non si torna più. Ricordava gente che era tornata, sì, ma cambiata, straniata per sempre; laggiù avevano barattato l'anima; il denaro rimasto nelle mani da quel cambio poteva bastare? A lui non sarebbe bastato, no. Poi si meravigliava di sentire così, e non riusciva a darsene delle ragioni. Che cosa lo tratteneva, dunque, a quella terra, in mezzo a gente che gli voleva male!

Guardava di là dal pianoro il digradare dei poggi, le aperte distese del piano, e lontani i monti azzurrini. I paesi risaltavano chiari nella luce del sole, e bianche le case isolate, su per le balze. Sapeva a memoria tutti i nomi, riconosceva tutti i campanili; ricordava la voce di tutte le campane. La valle intera aveva un viso come di madre antica e eternamente giovane; aveva un sorriso pensoso e giocondo; aveva braccia che tenacemente trattenevano. Poco importavano le meschinità, le malignità degli uomini sparsi su quella terra; erano voci di ignoranti e di illusi. Una voce più profonda parlava nelle ore solenni, superando quel vano brusio; voce che consola, incoraggia, ricompensa. Paride aveva riveduto quel materno viso, aveva riudito quella voce, durante la veglia sotto lo stellato cielo affricano, tra il vento gelido delle ambe,

sotto il sole incendiario dei deserti meriggi, nel crepitio delle fucilate. Ora voce e sorriso gli dicevano: «Non andartene, figliuolo...».

Si curvò a raccogliere un pugnello di quella terra, e la lasciò lentamente scivolare tra le dita: era tepida di sole, era viva.

*

* *

Passò tutto l'inverno. A mezza primavera, una sera Paride fermò suo padre sotto il portico, e gli disse:

— Sentite, babbo, io voglio uscire di casa, e voi mi darete la mia parte.

Raffaello si fermò di botto e chiese al ragazzo:

— Ammattisci?

— Vi parlo sul serio, babbo; — rispose Paride — e con tutto il rispetto che vi devo, non cambierò idea.

Allora Raffaello, uomo impetuoso quanto debole, dette in escandescenze, e si fece gente sotto il portico. C'erano la Poldina, subito tramortita, la mamma, due ragazzotti. Il cognato, al chiasso delle voci, scese le scale a precipizio.

— Che c'è! — disse. — E quando fu informato, aggiunse:

— È il sole dell'Affrica che gli ha dato alla testa! Non vi confondete, lo sa bene come si fa a tornare addietro, questo bel guerriero...

Paride serrò i pugni, ma riuscì a restar fermo come se avesse

radici. E fermo rimase nei propositi; anzi, mise di mezzo amici e conoscenti, fece parlare il sindaco, il pievano, e finalmente suo padre dovette dirgli di sì; chiedeva soltanto il tempo per fare i conti. Un caso simile non c'era stato mai in tutta la storia della casata.

La mamma ci aveva sofferto. Almeno, si fosse un po' confidato quel benedetto figliuolo!

— E ora che cosa farai? — gli domandava. — Vorrai essere uno di quei tanti disperati che vanno per il mondo...

— Non dubitate, mamma; — rispondeva il giovanotto — resterò più vicino di quanto non vi pensate.

La notizia di lì a qualche tempo si sparse per il paese; ne parlavano tutti, in farmacia, al caffè, all'appalto: coi denari della sua parte l'Affricano aveva comprato un grande appezzamento di terreno, sul poggio, nei pressi della Madonnina. Fu una meraviglia, e poi una gragnuola di canzonature.

— Si dà alla macchia, l'amico...

— Selvatico è sempre stato; ora poi diventerà come i mori che ha conosciuto in Affrica.

— Vorrà avere la fornitura dei sassi per la breccia della strada maestra.

Frizzi e risate; ci si mettevano anche le donne, che spesso hanno in uggia chi non si cura di loro.

Intanto, Paride era già sul suo. Aveva avuto quel terreno abbandonato per una miseria, e poteva incominciare i lavori senza

paura che gli mancassero i soldi. Con le sue mani tirò sù una capanna, dove poteva benissimo albergare, finchè non fosse costruita la casa. Poi portò lassù muratori e manovali, contenti di lavorare agli ordini di uno che non lesinava sul salario. Per prima cosa restaurò il tabernacolo, volendo che la Madonna benedicesse e proteggesse tutto quanto aveva in animo di fare. Poi segnò sulla terra, con la sua vanga, la linea dei muri che dovevano chiudere la nuova casa.

— Una casa così grande per un uomo solo? — disse il capomastro.

— Non sarò sempre solo, Gaetano... — rispose Paride.

Difatti, due anni dopo Paride prese moglie; una ragazza brava e coraggiosa. La casa era pronta; bella bianca, arredata con semplicità, ma fornita di tutto quanto era necessario a viverci comodamente. Dietro casa, le stalle, una rimessa, l'orto. Un muro cingeva tutto il possesso — i campi del frumento, i prati, le vigne allora piantate — e dalla parte della strada dava luogo a un bel cancello; su un pilastro, una targa recava la scritta: «*Podere Macallè*».

In paese avevano tutto sopportato, sia pure brontolando; che uno si sottraesse alle loro critiche e alla loro compagnia; che riuscisse a tirar fuori un bel podere da una sterpaia; ma quel nomaccio di Macallè era davvero una provocazione. Voleva dire che l'Affricano, nonostante tutto, seguiva a essere un guerra-

fondaio e ci teneva a farlo sapere. Il comune socialista non voleva più guerre, e tanto meno avventure coloniali.

Una mattina la targa del cancello fu trovata in terra, spezzata. Otto giorni dopo, una nuova riprese il suo posto; un po' più grande, anzi, e con un'aggiunta: «*Chi mi tocca si busca una fucilata*». Qualcuno disse di aver visto l'Affricano girellare dietro la siepe col fucile a armacollo, e la seconda targa poté invecchiare indisturbata.

Marito e moglie scendevano insieme in paese soltanto la Domenica, per la Messa. Lei era bionda come una spiga di grano, e con quegli occhi di vivo fiordaliso guardava soltanto l'altare. Erano così sereni e così forti quei due sposi, che tutti li dovevano rispettare: tutt'al più si poteva mormorare dietro alle loro spalle.

Poi, sù nella casa alta risuonò il treppicare della culla e il canto della giovane mamma. Le creature crebbero con le messi e gli alberi, sotto la benedizione della sorridente Madonnina.

Una pace silenziosa a poco a poco si stendeva intorno al *Podere Macallè*, e lo difendeva meglio di ogni muro: non c'era più bisogno che Paride girasse nel buio col fucile. Si sa, gli umori cambiano. Dopo qualche anno, all'Affricano nessuno pensava più con l'animo di prima; era uno che aveva avuto giudizio e un po' di fortuna; un gran galantuomo, anche se orso come del resto ce n'è tanti. Con la famiglia si erano fatte le paci, ora che i ragazzi nuovi piacevano tanto ai nonni e agli zii. Il nome del podere, proprio, non dava più noia a nessuno; nell'uso era diventato un

nome qualunque, senza significato. Tutto si dimentica in questo mondo.

Soltanto Paride, per quanti anni passassero, non dimenticava. La sua grande avventura era rimasta nitida e intatta dentro di lui, forse anche perchè non l'aveva mai spesa in parole. Pareva tutto preso dagli affetti della famiglia da quell'impegno di fare sempre più bello e più fruttifero il podere; la sua vita non era tutta, lì? No, aveva anche una strada segreta, che portava di là dal mare, verso un colle fiammeggiante: Paride vi camminava solo, e talora si fermava, assorto, lontano; uno squillo di tromba fendeva l'aurora come la prima luce...

— Dove eri? — gli domandava la moglie.

E non poteva dirlo. Nessuno sapeva che ancora qualche volta tornava laggiù.

*

* *

Anni e anni. Intorno a una casa solitaria si svolgeva la storia del mondo tanto grande. Quanta ne aveva veduta, Paride! Era quasi vecchio, ora, era nonno. La sua sposa bionda si era inargentata, e gli occhi azzurri si erano spalliditi, come avviene alle corolle del fiordaliso, quando troppe volte il sole ardente ha girato il cielo.

Crucci e dolori non gli erano mancati in quegli anni. Il più

grosso era stato la perdita del suo Raffaellino, il figliuolo maggiore, rimasto sul Podgora; mentre tanto volentieri avrebbe dato la vita sua, quando aveva ripreso il fucile chiamato con la territoriale. Ma a confronto di tanti, non si poteva lamentare: i figliuoli tutti bravi e buoni, il podere ingrandito con tanta terra nuova, un bel gruzzolo alla banca; e la coscienza in pace, che è la ricchezza più grande.

Il suo lavoro specialmente doveva renderlo orgoglioso. L'aveva sempre difeso, il lavoro, anche dopo la guerra, nell'infuriare dei rossi; i suoi due figliuoli erano stati tra i primi a indossare la camicia nera, e avevano marciato verso Roma, nel grande anno. Quella sua fatica tenace e intelligente era andata innanzi ai tempi, ricercando nella terra un po' più di pane; il comando del Capo – pane italiano per gli Italiani – lo aveva trovato pronto, anzi, avviato. Diceva ai figliuoli: «Bisogna seminare finchè in Italia rimane un palmo di terreno; e quando non ne avremo più, andremo fuori, a coltivare paesi immensi e abbandonati».

Queste parole soltanto rivelavano un suo celato e costante pensiero, che era anche uno strano rammarico; e nessuno se ne accorgeva, perchè nessuno ne sapeva niente. Nella giovinezza lontana aveva lasciato un conto aperto con la vita – questo in fondo sentiva – e nulla, per lui, era riuscito a saldarlo. Ogni più bella soddisfazione non era *quella*; perfino la Vittoria, la grandissima Vittoria, non era la *sua*, quale l'avrebbe ancora voluta per

sé. Non sarebbe nemmeno riuscito a significare con parole questo sentire, che avrebbe voluto, anzi, smarrire nel fiume della vita ormai prossima alle foci, e nella gran luce sfolgorante sull'Italia nuova. Ma ognuno ha un mondo suo, piccolo o grande, nascosto in cuore; e quel rammarico non cancellato, quel desiderio indefinibile e insodisfatto era il più vivo mondo di Paride.

Anni e anni, finchè si arrivò ai nostri giorni. Corsero le prime voci di una impresa affricana; si rafforzarono, cominciarono a essere fatti: soldati e Camicie nere partivano.

Fin dai primi sentori, Paride si accese; proprio come quando sotto la stipa smorta e bigia si mette il fuoco, e dallo squallore degli sterpi sorge la fiamma. A dir vero, non era ancora una fiamma; piuttosto un ansioso crepitare nell'attesa degli eventi, velati, ai suoi occhi ignari, da tutte le complicazioni politiche, e dai cumuli delle parole. In casa se ne accorsero e lo guardarono in un altro modo. Sembravano ricordarsi allora, i figliuoli, i nipoti, che lui c'era stato laggiù, e qualcosa aveva fatto. Eran domande dei curiosi, anche di fuori, di gente che vedendo ora la vecchia targa, presso al cancello, vi ritrovava un significato: *Podere Macallè*; bel nome davvero. Paride evitava i lunghi discorsi; alle domande rispondeva asciutto, ancora tutto chiuso, e soltanto qualche volta le parole, seguendo il guizzo degli occhi, avevano uno scatto: «Vinceremo! – diceva. – Vi dico che vinceremo! Questa volta è la buona. Noi siamo andati per i primi, e ora c'è chi finisce il lavoro».

Nel settembre partì anche Valerio, il ragazzo più giovane, per finire il lavoro.

Ai primi dell'ottobre si aspettava di giorno in giorno il cominciare delle operazioni in Affrica. La voce della radio, anche nella solitaria casa di Paride, portava le grandi notizie.

«Ieri, 3 ottobre, alle ore 5, le Divisioni dell'Esercito, Divisioni di Camicie nere e quelle indigene hanno, per respingere l'imminente minaccia etiopica, oltrepassato il confine tra Borachit e Meghec...».

Passano tre giorni. È Domenica; ma nessuno è uscito di casa, lassù al poggio della Madonnina; tutti aspettano la voce...

«Ieri mattina 6 ottobre, all'alba, le truppe del 2° Corpo d'armata nazionale hanno ripreso l'avanzata, e alle ore 10,30 sono entrate in Adua...».

Ah! Ecco la fiamma che divampa alta e travolgente! È l'ora, sì, è l'ora di piangere e ridere senza ritegno... di gridare, di batter le mani, di allargare le braccia, perchè il cuore sembra che scoppi...

— Ah, figliuoli miei! — esclama Paride.

E i ragazzi per i primi gli sono addosso, lo stringono, non lo vogliono lasciare: vecchio tronco rugoso che finalmente ha svelato a tutti la segreta scintilla.

*

* *

— E tu hai combattuto a Adua, nonno?

— C'ero, ma non ho combattuto, perchè stavo disteso sotto

una tenda, ferito. Ci presero alla fine della battaglia, tra i morti, coi medici e gli infermieri.

— Dove ti avevano ferito?

— A Macallè.

Parlavano, in quella sera medesima, attorno alla tavola di sala, e Paride lasciava fluire le memorie e le parole, come non mai prima di allora.

— Raccontaci tutto, nonno...

I ragazzi erano i più impazienti di sapere. Paride teneva la fronte appoggiata alla grossa mano: tutta la sua tumultuosa avventura, dunque, stava per rifiorire tra le pareti di quella stanza tranquilla. Disse, lentamente, e via via animandosi:

— Macallè era una nostra fortezza sulla cima di un colle; sarà ancora nostra fra qualche giorno; già gli aeroplani ci volano sopra. L'immenso esercito scioano comandato da Menelik, composto di cento ventimila fucilieri, marciava verso il grosso delle forze italiane, e incontrò nella sua strada il forte di Macallè. Era lassù il battaglione di Galliano; e c'ero anch'io. Il Negus pensò che la resa dovesse essere immediata. Gli Abissini, difatti, sono guerrieri valorosi, ma amano combattere solamente quando ritengono certa la sconfitta del nemico; e immaginavano, perciò, che noi si facesse come loro; un pugno d'uomini non si poteva opporre a un esercito. Eppure, la resistenza di Amba Alagi, fino all'estermidio di tutti gli Italiani, doveva avere insegnato qualcosa a quei musì neri.

— A Amba Alagi c'era Toselli, vero? — domandò uno dei ragazzi.

— Sì, il Leone del Battaglione Nero, come lo chiamavano gli indigeni; un eroe al pari di Galliano. Da noi, naturalmente, nessuno pensò alla resa, e allora Menelik ordinò l'assalto; una, due, tre volte: sempre gli assalitori furono respinti, seminando di morti le balze e il campo. Il Negus dovette ricorrere all'assedio, perchè non poteva lasciarsi alle spalle quella minaccia.

Nei primi tempi dell'assedio, qualche nostro ascari riusciva a oltrepassare la cerchia degli assediati, e a far veloce viaggio fino al posto di Adagamus, per poi tornare indietro riportando notizie e incoraggiamenti. Potè passare anche qualche rifornimento. Poi la vigilanza si fece più stretta, e la guarnigione si trovò assolutamente bloccata, sperduta in quel mondo feroce.

Purtroppo cominciavano a scarseggiare i viveri, e sopra a tutto ci mancava l'acqua. Non vi dico che cosa si bevesse! Molti si ammalavano, i feriti morivano. Ma Galliano non si sognava di alzare bandiera bianca. Ci mancava tutto, fuorchè un fiero buonumore. Sentite questa. Ogni mattina un nostro trombettiere appariva in piedi sul muro di cinta e suonava la sveglia all'esercito scioano. Presto quell'audace diventò il bersaglio delle vedette abissine: le pallottole rimbalzavano intorno a lui e non lo colpivano; a ogni alba si ripeteva la beffa di quello squillo. Finchè, una mattina, un tiratore abissino fece centro, e il trombettiere cadde riverso di là dal muro.

Il narratore riprese fiato. Guardava fisso dinanzi a sè, come a meglio rievocare la scena.

— Non era morto, grazie a Dio: — riprese — aveva una spalla spezzata. Il colpo parve un buon segno al Negus superstizioso, e subito fu ordinato l'assalto. Le orde abissine si avvicinarono da tutte le parti, e appena furono a conveniente distanza scatenarono un fuoco furibondo. Ma dal forte nessuno rispondeva. Gli assalitori dovevano vedere un gruppo di artiglieri italiani, nel punto più alto del forte, immobili. Un italiano si avviò verso quel punto, portando sulla spalla un pezzo da montagna: le fucilate non riuscivano a colpirlo. Di tanto in tanto sedeva per riposarsi; arrivò col suo pezzo fino in cima; era un carabiniere, si chiamava Bianchi. Infine gli abissini arrivarono sotto al muro di cinta: ed ecco, un grandinare infuriato di fucileria, ecco i colpi del cannone; quei brutti musì ruzzolavano... Un capo vide che un certo angolo del muro pareva sguarnito di difensori e fuor di tiro: quel che si dice un angolo morto. Subito ordinò che lì fosse appoggiata una scala; gli uomini salgono, e a uno a uno sono raggiunti da una palla; lo stesso *fitaurari* si precipita verso il muro, e una fucilata lo stende morto. Dopo non molto, le schiere scioane si ritraevano, portando verso il campo i loro morti e i loro feriti. Un'altra volta l'assalto era fallito.

Quando poi nel forte furono più i malati che i sani, e da Roma ordinarono lo sgombero, la resa avvenne con tutti gli onori. I

superstiti del battaglione uscirono dal forte al comando del maggiore Galliano, perfettamente armati e ordinati: andavano a raggiungere le forze di Baratieri. Parevano i vincitori; e difatti, avevano vinto un intero popolo in armi.

Un silenzio pieno seguì le ultime parole dell'Affricano: in quella commozione la storia antica e la storia nuova si saldavano.

Una bambina si avvicinò al suo nonno, gli appoggiò le mani sulle ginocchia, e poi disse:

— Più di tutto mi è piaciuto quello che suonava la tromba sul muro; l'hai conosciuto nonno?

Paride si curvò ad accarezzare la testolina liscia della bimba.

— L'ho conosciuto bene; — disse — quel trombettiere ero io.